



Ferenc Molnár  
**I ragazzi di via Paal**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I ragazzi di via Paal

AUTORE: Molnár, Ferenc

TRADUTTORE: Gigante, Silvino

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: I ragazzi di via Paal : romanzo per  
scolaretti / Ferenc Molnar ; versione dall'ungherese  
di Silvino Gigante. - Milano : Bompiani, 1945. - 220  
p., 16 c. di tav. ; 25 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 febbraio 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità standard  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

JUV007000 FICTION PER RAGAZZI / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

Claudia Pantanetti, [liberabibliotecapgt@gmail.com](mailto:liberabibliotecapgt@gmail.com)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
I.....	7
II.....	24
III.....	43
IV.....	74
V.....	100
VI.....	115
VII.....	143
VIII.....	162
IX.....	202
X.....	208

FERENC MOLNAR

I RAGAZZI  
DI VIA PAAL

ROMANZO PER SCOLARETTI

*Versione dall'ungherese di*

*SILVINO GIGANTE*

**I**

Alle dodici e tre quarti, proprio nel momento che sulla cattedra dell'aula di storia naturale, dopo lunghi e infruttuosi tentativi, finalmente, in premio all'agitata attesa, nella fiamma incolore della lampada Bunsen brillò una striscia d'un bel verde smeraldo, prova che la combinazione chimica, di cui il professore voleva dimostrare che colorisce di verde la fiamma, la colorisce realmente di verde, ripeto: alle dodici e tre quarti in punto, proprio in quel momento trionfale, risuonarono nel cortile della casa attigua le note di un organetto, interrompendo a un tratto ogni serietà. Dalle finestre spalancate al tiepido sole di marzo, sulle ali della fresca brezza primaverile, i suoni volarono entro l'aula. Era un'allegra canzone ungherese, che l'organetto sonava in tempo di marcia, in un ritmo tanto viennese da far venire a tutta la classe la voglia di sorridere, anzi ci furono alcuni che ne sorrisero davvero. Nella fiamma della lampada Bunsen guizzava allegramente la striscia verde, ammirata sì e no da alcuni ragazzi del primo banco, ma gli altri guardavano fuori dalla finestra, per la quale si potevano vedere i tetti delle casette vicine e, lontano, nel bel sole meridiano, il campanile della chiesa con l'orologio, il cui indice maggiore s'avanzava confortante verso il numero dodici. E, mentre la loro attenzione era attratta verso la finestra, insieme alla

musica penetravano nell'aula anche altri suoni che nulla vi avevano a che fare. I cocchieri del tram a cavalli sonavano il corno, in un cortile una serva cantava una canzone del tutto diversa da quella intonata dall'organetto; e la classe incominciò ad agitarsi. Alcuni si diedero a frugare sotto il banco tra i libri, i più ordinati pulivano le loro penne, Boka chiuse il suo calamaio da tasca, foderato di pelle rossa, che aveva un meccanismo molto ingegnoso, di modo che l'inchiostro non si versava mai, salvo quando lo si metteva in tasca. Csele raccolse le pagine che sostituivano i libri, perchè Csele era uno zerbinello e non si portava sotto l'ascella tutta una biblioteca, come gli altri, ma portava a scuola solo le pagine necessarie, e anche queste distribuite accuratamente nelle varie tasche esterne e interne. Csónakos, dell'ultimo banco, spalancò la bocca a uno sbadiglio, simile a quello d'un ippopotamo annoiato; Weisz si rovesciò le tasche, spargendo a terra tutte le briciole della mattinata, rimastegli di quel *chifel* ch'egli era andato sbocconcellando nel periodo di tempo tra le dieci e il tocco; Geréb si diede a strisciare i piedi per terra come chi ha voglia d'alzarsi, mentre Barabás spudoratamente spiegava sulle ginocchia la tela cerata, disponendovi i libri secondo grandezza e stringendo il pacco con la cinghia con tanta forza che il banco ne scricchiolò ed egli arrossì tutto nello sforzo. Insomma tutti si preparavano ad andarsene; solo il professore non volle prender atto che tra cinque minuti tutto sarebbe finito e, girando il mite sguardo sul quelle grosse teste

di bimbi, disse:

— Che c'è?

Si fece tosto un grande silenzio, un silenzio mortale. Barabás dovette allentare la cinghia; Geréb ritrasse i piedi; Weisz rimise a posto le tasche; Csónakos si tappò la bocca con la mano, finendo di sbadigliare dietro alla palma; Csele lasciò in pace le sue pagine; Boka s'affrettò a intascare il calamaio, dal quale, sentendo la tasca, incominciò a stillare il bell'inchiostro turchino.

— Che c'è? – ripeté il professore e tutti stettero zitti e immobili ai loro posti. Poi egli guardò verso la finestra per la quale continuava a penetrare allegramente lo strimpellò dell'organetto, quasi volesse far sentire di non esser soggetto alla disciplina scolastica. Tuttavia il professore guardò severamente in direzione dello strumento e disse:

— Csengey, chiudi la finestra.

Csengey, il piccolo Csengey, il primo del primo banco s'alzò e s'accostò col suo visetto serio e severo alla finestra per chiuderla.

In quella Csónakos, chinatosi verso la corsia tra le due file di banchi sussurrò a un biondino:

— Attento, Nemecek!

Nemecek diede una sbirciatina dietro a sè, poi guardò a terra. Una pallottola di carta rotolò a' suoi piedi. Egli la raccattò, la svolse: da una parte c'era scritto: *Passala avanti a Boka.*

Nemecek sapeva che quello non era che l'indirizzo: la lettera, il vero messaggio era sull'altra faccia del

foglietto. Ma Nemeček era decisamente un ragazzo di carattere e non pensò punto a leggere la lettera indirizzata a un altro. Sicchè rifece la pallottola, aspettò il momento opportuno, poi si chinò a sua volta sulla corsia tra le due file di banchi e sussurrò:

— Attento, Boka!

Ora fu Boka a guardare sul pavimento, ch'era il solito mezzo di comunicazione per i loro affari. La pallottola rotolò fino a lui. Sull'altra faccia, su quella che il biondo Nemeček onestamente non aveva voluto guardare, si leggeva:

*Alle tre del pomeriggio assemblea generale. Elezione del presidente. Darne avviso.*

Boka si cacciò in tasca il biglietto e diede un'ultima stratta alla cinghia dei libri. Era il tocco. Il campanello trillò ed ora anche il professore comprese che la lezione era finita. Spenta la lampada Bunsen, rientrò nel gabinetto di storia naturale, tra le sue collezioni, da dove a ogni aprir d'uscio spiavano coi loro stupidi occhi di vetro animali impagliati, uccelli impagliati che si ravviavano le penne, mentre in un cantuccio se ne stava queto ma dignitoso il mistero dei misteri, l'orrore degli orrori, uno scheletro umano ingiallito.

In un attimo gli alunni furono fuori dell'aula. Per le scale, dalla balaustra a colonne, si diedero a corse sfrenate che si calmavano un po' solo quando l'alta figura d'un professore si frammischiava tra la folla rumorosa degli scolari. Allora essi si frenavano, ammutoliscono per un momento, poi, quando il

professore era scomparso alla svolta della scala, riprendevano a gara la corsa.

La folla dei ragazzi si precipitò fuori del portone. Parte piegò a destra, parte a sinistra. Quando tra loro appariva un professore, i piccoli cappelli si abbassavano in fretta. Tutti procedevano stanchi, affamati per la via soleggiata. Avevano nel cervello un intontimento, che si diradava lentamente al lieto e vivace spettacolo che offriva la strada. Camminavano un po' barcollando in quell'aria libera, in quella gran luce di sole; vagavano in questa città rumorosa, fresca, piena di movimento, la quale per essi non era altro che un turbinio di carrozze, tram a cavalli, strade, botteghe, in mezzo a cui si doveva andare a casa.

Sotto un portone vicino, Csele mercanteggiava per un pezzo di mandorlato. Il venditore aveva elevato i prezzi in modo indecente. Si sa che in tutto il mondo il prezzo del mandorlato è un soldo. Ciò va inteso a questo modo: il venditore impugna la piccola accetta e il pezzo ch'egli riesce a staccare da quella massa infarcita di nocciole costa un soldo; come sotto quel portone ogni cosa costa un soldo, questa essendo l'unità di prezzo. Un soldo le tre susine, o tre mezzi fichi o tre prugnone o tre mezze noci candite e infilate in uno stecco; un soldo il gran pezzo di liquorizia e un soldo pure lo zucchero d'orzo. Anzi non costa più d'un soldo neanche il cosiddetto «foraggio dello studente» che si vende in cartocetti ed è uno dei più gustosi miscugli. Vi si trovano nocciole, uva passa, zuccherini, mandorle, spazzature di strada,

frammenti di carrube e mosche. Per un soldo il «foraggio dello studente» abbraccia moltissimi prodotti dell'industria e dei regni vegetale e animale.

Csele mercanteggiava; ciò vuol dire che l'uomo del mandorlato aveva aumentato i prezzi. Gli economisti sanno bene che i prezzi si elevano, quando il commercio si svolge tra pericoli. Così, ad esempio, sono cari quei tè asiatici che le carovane trasportano attraverso regioni infestate da predoni. E questo pericolo dobbiamo pagarlo noi europei occidentali. L'uomo del mandorlato aveva indubbiamente dello spirito commerciale, perchè, povero diavolo, si voleva allontanarlo dalle vicinanze della scuola. Il tapino sapeva che se si voleva allontanarlo da lì, lo si sarebbe anche fatto; e, non ostante tutta la sua scorta di zucchero, non era capace di sorridere ai professori, che passavano di là, così dolcemente da impedire ch'essi vedessero in lui il nemico della gioventù.

— I ragazzi spendono tutti i loro denari da quell'italiano – andavano dicendo. E l'italiano sentiva che i suoi affari avrebbero avuto poca durata lì vicino al ginnasio. Quindi aumentò i prezzi. Dal momento che doveva andarsene, almeno ci guadagnasse qualche cosa. Infatti disse a Csele:

— Finora tutto costava un soldo; da oggi in poi ne costerà due.

E, mentre buttava fuori a stento queste parole ungheresi agitava furiosamente in aria la piccola accetta. Geréb sussurrò a Csele:

— Getta il cappello tra gli zuccherini.

A Csele piacque molto l'idea. Che bella cosa! Come sarebbero volati a destra e a manca gli zuccherini! E come ci si sarebbero divertiti i ragazzi!

Geréb, come Satana, continuava a sussurrargli le parole tentatrici:

— Gettaci il cappello! Costui è uno strozzino.

Csele si levò il cappello:

— Questo bel cappello? – chiese.

Fu un errore; Geréb aveva scelto male a chi dare il bel suggerimento. Csele – lo si sa – era uno zerbinello che portava a scuola solo le pagine staccate dei libri.

— Te ne dispiace? – gli chiese.

— Sì – rispose Csele. – Però non credere ch'io sia un vile. Non son vile, ma mi dispiace per il mio cappello. Posso anche dimostrartelo; se lo vuoi, son pronto a buttarci il tuo.

Questa non era cosa da dirsi a Geréb; era quasi un'offesa. Infatti se ne risentì e disse:

— Dal momento che si tratta del mio cappello, son capace di buttarcelo anch'io. Costui è uno strozzino. Se hai paura vattene via.

E con quel suo solito gesto, che in lui significava ardore bellicoso, si levò il cappello per spazzare dal tavolino coi piedi ad ix gli zuccherini di cui era pieno.

Ma qualcuno dietro a lui gli trattenne la mano e una voce quasi virilmente seria gli chiese:

— Che fai?

Geréb si volse: Boka gli stava alle spalle.

— Che fai? – gli chiese questi, guardandolo serio e mite. Geréb brontolò come il leone che il domatore fissa negli occhi, si ammansì e si rimise il cappello alzando le spalle. Boka gli disse tranquillo:

— Lascia in pace costui. A me piace il coraggio, ma qui è fuori di posto. Vieni. – E gli tese la mano tinta d'inchiostro.

Il calamaio andava versando allegramente a goccia a goccia il liquido turchino e Boka, senza avvedersene, aveva tirato fuori di tasca la mano. Ma non ci badarono. Boka sfregò la mano sul muro, ciò ch'ebbe per conseguenza che il muro ne fu sporco d'inchiostro, senza che la mano ne riuscisse pulita. Così l'affare dell'inchiostro fu risolto. Boka prese a braccio Geréb e proseguirono insieme per la lunga via. Il bel Csele rimase indietro ed essi poterono udire come il rivoluzionario sconfitto diceva con mesta rinunzia all'italiano:

— Da che tutto costa due soldi, datemi due soldi di mandorlato.

E si tolse di tasca l'elegante borsellino verde. L'italiano sorrise pensando come la sarebbe andata se a incominciar da domani si fosse messo a vendere ogni cosa a tre soldi. Ma non era che un sogno il suo; era come sognare che un fiorino ne valesse cento. Diede un gran colpo d'accetta sul mandorlato, avvolgendo poi in un pezzetto di carta la scheggia staccata.

Csele la guardò con amara delusione.

— Ma questo è meno delle altre volte!

Il successo rese sfacciato l'italiano, che disse ghignando:

— È più caro, quindi ne dò meno. — E si volse a un altro avventore, che, istruito da quel caso teneva pronti i due soldi. Egli andava menando l'acchetta sulla bianca massa zuccherina con gesti strani, sembrava quasi il gigantesco carnefice medievale della fiaba, che con una mannaietta piccina tagliava le teste grosse come noccioline di minuscoli ometti, Fece una vera strage di mandorlato.

— Vergogna! — fece Csele al nuovo compratore. — Non comperate nulla da quello strozzino. — E si ficcò in bocca tutto il pezzo di mandorlato, sul quale era rimasta appiccicata metà della carta in modo che, se non la si poteva staccare, la si poteva però leccare.

— Aspettatemi! — gridò a Boka e al compagno e corse loro dietro.

All'angolo li raggiunse e piegò con loro in Via della Pipa, verso Via Soroksari. Camminavano tutti e tre a braccetto; Boka era in mezzo e spiegava agli altri due non so che, tranquillo e serio com'era suo uso. Aveva quattordici anni e sul suo volto non c'era ancora traccia di virilità, ma quando apriva bocca, sembrava maggiore di alcuni anni. Aveva la voce profonda, mansueta e grave, e ciò che faceva era come la sua voce. Di rado diceva sciocchezze nè manifestava alcuna tendenza a fare lo sbarazzino. Non partecipava a meschini litigi, anzi se pure era chiamato ad arbitro, se ne schermiva. Egli aveva imparato che dopo la sentenza una delle parti

se ne va amareggiata, e di questa amarezza è oggetto l'arbitro. Ma se il guaio prendeva proporzioni maggiori, tanto da richiedere quasi quasi l'intervento del professore, Boka interveniva a far da paciere. E il paciere almeno non ha da subire il risentimento di nessuna delle parti. Insomma Boka, che sembrava un ragazzo intelligente, s'avviava a diventare un uomo, il quale – se pur non sarebbe salito molto in alto – avrebbe occupato con onore il suo posto nella vita.

La direzione di casa loro voleva ch'essi da Via Soroksari imboccassero Via Köztelek. Sulla viuzza tranquilla splendeva dolce il sole primaverile e vi brontolavano sommesse le macchine della manifattura dei tabacchi, che ne occupava tutto un lato. In Via Köztelek non videro che due persone ferme nel mezzo, in attesa: l'uno era Csónakos, il forte Csónakos, l'altro il biondino Nemeček.

Tostochè Csónakos vide i tre giovinetti a braccetto, si cacciò allegro due dita in bocca, emettendo un fischio potente come quello d'una locomotiva. Quest'era la sua specialità. Nessuno della quarta era capace d'imitarlo, anzi in tutto l'istituto c'erano pochi capaci di fare un fischio da cocchiere simile a quello. Forse il solo Cinder era ritenuto da tanto, ma Cinder dopo che era stato eletto presidente del Circolo studentesco non fischiava più. Non era cosa conveniente per il presidente del Circolo, che tutti i mercoledì nel pomeriggio stava seduto in cattedra accanto al professore di letteratura ungherese:

Dunque Csónakos fischiò. I ragazzi lo raggiunsero, fermandosi in gruppo in mezzo alla strada.

Csónakos si rivolse al piccolo Nemecek:

— Non gliel'hai detto ancora?

— No – rispose Nemecek.

Gli altri chiesero in coro:

— Che cosa?

Invece del biondino rispose Csónakos:

— Ieri al museo fecero di nuovo *einstand!*

— Chi?

— I Pásztor. I due Pásztor.

Si fece un gran silenzio.

Qui bisogna sapere che cos'è quest'*einstand*. È una parola speciale dei ragazzi di Pest. Quando un ragazzo più robusto vede dei più deboli di lui a giocare alle palline o alle penne o ai semi di carruba e vuol toglier loro il giocattolo, dice semplicemente: *einstand*. Questa brutta parola tedesca significa che il ragazzo robusto ha dichiarato sua preda di guerra le palline e quindi userà la violenza contro chi avrà l'ardire di opporglisi. L'*einstand* è dunque una dichiarazione di guerra: è la proclamazione breve ma efficace dello stato d'assedio, della violenza, del diritto del più forte e del dominio piratesco.

Csele fu il primo a parlare. L'elegante Csele disse fremente:

— Hanno fatto *einstand*?

— Sì – rispose il piccolo Nemecek incoraggiato dall'effetto che aveva fatto la notizia.

Geréb proruppe:

— Non lo si deve più tollerare! Ve lo dico da un pezzo che bisogna agire, ma Boka ci fa sempre un viso acido. Se non facciamo niente, finiranno col batterci.

Csónakos si ficcò due dita in bocca, segno che stava per emettere un fischio di gioia. Egli era pronto a unirsi a tutte le rivoluzioni. Ma Boka gli fermò la mano:

— Non assordarci – gli disse, poi chiese tutto serio al biondino

— Dunque come l'è andata?

— L'*einstand*?

— Già. Quando accadde?

— Ieri nel pomeriggio.

— Dove?

— Nel museo.

Così s'usa chiamare il giardino del museo.

— Su, racconta come l'è andata, ma esattamente, perchè se vogliamo agire contro di essi, dobbiamo conoscere la verità...

Il piccolo Nemeček fu tutto eccitato sentendo ch'era divenuto il centro di una questione d'importanza, cosa che gli accadeva ben di rado. Nemeček non contava niente: non divideva, non moltiplicava, come il numero uno nell'aritmetica. Nessuno gli badava. Era un ragazzino insignificante, un bimbo magro e gracile. E forse questo appunto lo rendeva idoneo a fare da capro espiatorio. Egli dunque incominciò a narrare e gli altri gli si strinsero intorno accostando le teste.

— Fu così, – disse: – nel pomeriggio andammo al

museo Weisz ed io e Richter e Kolnay e Barabás. Prima si pensò di giocare alla palla in Via Eszterhazy, ma la palla era di quelli dell'Istituto tecnico e non ce la vollero dare. Allora Barabás disse: «Andiamo nel museo e giochiamo alle palline contro il muro». Infatti v'andammo e s'incominciò a giocare. Il gioco era che ognuno di noi tirava una pallina e chi ne colpiva una ch'era già stata tirata, tutte le palline eran sue. Tirammo l'un dopo l'altro le nostre palline; ce n'erano già una quindicina lungo il muro, tra le altre anche due di vetro, quando a un tratto Richter grida «L'è finita, vengono i Pásztor!». E infatti all'angolo apparvero i Pásztor con le mani in tasca, la testa china; venivano avanti tanto lentamente che tutti ne avemmo paura. Poco ci giovava d'essere in cinque, loro due soli son tanto forti da batterne anche dieci. Nè bisogna far conto ch'eravamo in cinque, perchè al primo pericolo Kolnay scappa e scappa anche Barabás, sicchè si può dire ch'eravamo in tre. Al caso me la dò a gambe anch'io e allora non ne restano che due. E se anche fuggiamo tutti e cinque, non giova a nulla, perchè i Pásztor sono i migliori corridori di tutto il ginnasio, e invano correremmo, perchè essi finirebbero col raggiungerci. Dico a Kolnay: «Senti, a costoro piacciono le nostre palline!». Il Weisz si mostrò il più intelligente, perchè disse subito: «Vengono, vengono e ne sarà un grande *einstand!*!». Ma io pensavo che non ci avrebbero molestati; noi non facemmo loro mai nulla di male. E infatti in sulle prime non ci molestarono affatto si fermarono a guardare il nostro

gioco. Kolnay mi sussurrò all'orecchio: «Nemecsek, smettiamo». Gli rispondo: «Già, proprio ora che tu hai tirato e non hai colto! Ora tocca a me. Se vinco, smettiamo». Frattanto aveva tirato Richter, ma poiché la mano gli tremava per la paura e di soppiatto sbirciava i Pásztor, naturalmente non colse nulla. I Pásztor non si movevano, se ne stavano lì fermi con le mani in tasca. Allora tirai io e colsi. Vinsi tutte le palline. M'appresto a raccogliercle – ce ne saranno state almeno trenta – ma uno dei Pásztor balza davanti a me, mentre il minore gridava: «*Einstand*»! Io mi volto e vedo Kolnay e Barabás che già se la danno a gambe, Weisz tutto pallido stava addossato al muro, Richter era incerto se fuggire o no. Io provai d'andar con le buone. Dissi: «Scusate, voi non ci avete alcun diritto». Ma intanto il Pásztor maggiore aveva raccolte e intascate le palline; mentre il minore, afferrandomi per il petto gridava: «Non hai sentito che ho detto *einstand*»? Io naturalmente non dissi parola. Weisz si mise a piagnucolare presso al muro e Kolnay e Kende spiavano dall'angolo del museo ciò che sarebbe accaduto. E i Pásztor, raccolte le palline, se ne andarono senza dir nulla. Questo è tutto.

— Inaudito! – disse sdegnato Geréb.

— È una vera rapina!

Questo disse Csele. Csónakos emise uno dei suoi fischi a indicare che l'aria era ormai piena di polvere da sparo. Boka rimase calmo e pensieroso. Tutti lo osservavano; tutti erano curiosi di sapere ciò ch'egli

avrebbe detto di quelle cose, di cui da mesi tutti si lagnavano e che Boka non aveva voluto prendere sul serio. Ma il caso presente, la sua rivoltante ingiustizia scossero anche Boka. Egli disse a mezza voce:

— Ora andiamo a mangiare; nel pomeriggio ci troveremo al campo e decideremo. Ormai anch'io dico che quest'è una cosa inaudita!

Questa dichiarazione piacque a tutti. In quel momento Boka si guadagnò tutte le simpatie. I ragazzi lo guardarono con affetto, guardavano sorridenti la sua testa intelligente, i lucenti occhi neri nei quali balenava un fuoco battagliero; l'avrebbero voluto baciare, perchè finalmente s'era sdegnato anche lui.

S'avviarono verso casa. Dal quartiere Giuseppino veniva un rombo di campana, il sole splendeva, ogni cosa era bella e piena di gioia. I ragazzi si trovavano alla vigilia di grandi avvenimenti. Tutti erano accesi dal desiderio d'agire, tutti erano eccitati dal pensiero di ciò che sarebbe accaduto. Perchè, se Boka aveva detto che qualche cosa si sarebbe fatta, la si sarebbe fatta di certo!

Ripresero a camminare lenti verso Via d'Ullö. Csónakos rimase indietro con Nemeček e Boka, che s'era voltato a guardarli, li vide fermi davanti a una finestra della cantina della manifattura dei tabacchi, sulle cui grosse sbarre s'era raccolta una sottile polvere di tabacco.

— Tabacco da naso! – gridò gaio Csónakos; dando un altro fischio e riempiendosi il naso di quella polvere gialla.

Nemecsek, la scimmietta, ne rise di tutto cuore. V'allungò la mano anche lui e anche lui aspirò dalla punta delle sue dita sottili una presa di tabacco.

Sternutando proseguirono per Via Köztelek, lieti di quella scoperta. Csónakos starnutiva rumorosamente, come un cannone. Il biondino squittiva come una piccola lepre stuzzicata. E starnutando, ridendo, correndo provavano una sì grande felicità che dimenticarono la grave ingiustizia, di cui persino Boka, il calmo e serio Boka, aveva detto ch'era cosa inaudita.

# II

Il campo... Voi belli, sani scolari della grande pianura, che avete da fare un passo solo per trovarvi nel piano sconfinato, sotto la mirabile azzurra campana di vetro, che si chiama cielo, i cui occhi sono avvezzi alle grandi distanze, a guardar lontano, che non vivete oppressi tra alte case, voi non sapete ciò che significhi per un ragazzo di Pest un po' di terreno libero. Quest'è il gran bassopiano del ragazzo di Pest, la sua pianura. Questo significa per lui l'infinito, la libertà. Un pezzetto di terra limitato da un lato da un impalancato cadente, mentre dagli altri s'elevano al cielo alti muri di case. Oggi che nel terreno di Via Paal sorge mestamente una casona a quattro piani, piena d'inquilini, tra i quali forse neppur una sa che quel pezzetto di terreno aveva significato la giovinezza di alcuni scolaretti di Pest.

Il terreno era vuoto, come si conviene a terreno libero. L'impalancato correva lungo la Via Paal. A destra e a sinistra il terreno era limitato da due grandi case... Sì, in fondo c'era ciò che lo rendeva magnifico e attraente. Lì, cioè, c'era un altro fondo più grande, preso a pigione da una segheria a vapore, ed era pieno di cataste di legna. Il legno era ammucciato in enormi cubi regolari, tra i quali s'aprivano delle viuzze. Era un vero labirinto. Cinquanta o sessanta viuzze si intersecavano tra le mute, scure cataste, e non era cosa

facile orientarsi in quel labirinto. Tuttavia chi riusciva con pena ad attraversarlo, sboccava in una piazzetta, dove sorgeva una casupola. Questa era la segheria. D'estate era tutta coperta dalla vite selvatica, tra le cui foglie sbuffava il sottile camino nero, che con la precisione d'un orologio sputava a intervalli regolari il bianco vapore. Chi l'avesse udito da lontano, avrebbe potuto credere che in mezzo alle cataste penasse una locomotiva incapace di mettersi in moto.

Intorno alla casetta stavano dei gran carri pesanti di legname. Di quando in quando uno di questi carri andava a mettersi sotto alla tettoia e allora si sentivano scricchiolii e tonfi. Sotto la tettoia sporgente della casa era aperto un finestrino dal quale sporgeva una gronda di legno, e quando il carro vi si fermava davanti, la legna segata scorreva – lo si può dire, chè veniva giù tanto veloce – dalla gronda nel carro. Allorchè il carro era carico, il cocchiere dava un grido e tosto cessavano gli sbuffi del piccolo camino e nella casetta tornava a regnare il silenzio; il cocchiere dava una voce ai cavalli, che si movevano trascinando il carro carico. Poi un altro carro affamato, vuoto si fermava sotto alla tettoia e il vapore ricominciava a sbuffare nel piccolo camino nero e la legna segata riprendeva a scorrere. Le cose andavano a questo modo da lunghi anni. Al posto della legna segata dalla macchina, grandi carri ne portavano dell'altra, di modo che nel gran cortile non venivano mai a mancare le cataste nè mai cessava lo stridio della sega a vapore. Davanti alla casupola crescevano alcuni

gelsi intristiti e ai piedi d'uno di questi sorgeva una baracchetta di legno mal costruita, nella quale abitava lo slovacco che la notte custodiva il legname, perchè qualcuno non lo rubasse o non vi appiccasse il fuoco.

Ci poteva essere un luogo migliore di questo per svagarsi? Per noi ragazzi di città no. Non avremmo potuto immaginare nulla di più bello, di più indiano.

Il terreno di Via Paal era uno splendido piano, che sostituiva le praterie americane. La parte posteriore, il deposito di legname, era tutto il resto: la città, il bosco, la montagna rocciosa, insomma ogni giorno essa era ciò che per quel giorno era stata nominata. E non crediate che il deposito di legname fosse un luogo indifeso! In vetta alle catoste maggiori erano costruite fortezze, fortificazioni. Qual punto fosse da fortificare, lo stabiliva Boka; la costruzione poi veniva eseguita da Csónakos e Nemeček. In quattro o cinque punti erano state fatte di tali fortificazioni e ognuna aveva il suo capitano. Capitani, tenenti, sottotenenti formavano l'esercito; di soldati semplici, purtroppo, non c'era che uno. In tutto il terreno capitani, tenenti, sottotenenti comandavano a un solo soldato semplice, facevano fare gli esercizi a un unico soldato, punivano con l'arresto di fortezza un unico soldato.

Forse è inutile dire che quest'unico soldato era Nemeček, il biondino Nemeček. Capitani, tenenti, sottotenenti si salutavano gioialmente anche se cento volte s'incontravano nello stesso pomeriggio; portavano sbadatamente la mano al berretto dicendosi:

— Ciao!

Solo il povero Nemecek doveva mettersi continuamente sull'attenti e salutare muto rigido. E quanti gli passavano davanti gli gridavano:

— Che posizione è codesta?

— Accostare i tacchi!

— Fuori il petto, dentro la pancia!

— Attenti!

E Nemecek obbediva allegramente a tutti. Ci sono dai ragazzi per i quali è una gioia l'obbedire. Benchè i più preferiscano comandare.. Così son fatti gli uomini. Perciò era naturale che in quel campo tutti fossero ufficiali e il solo Nemecek soldato semplice.

Nel pomeriggio, alle due e mezzo, non c'era nessuno nel campo. Davanti alla baracchetta lo slovacco dormiva della grossa su una coperta di cavallo stesa a terra. Egli dormiva di giorno, perchè la notte doveva girare fra le cataste oppure si metteva a sedere su una catasta più alta a fissare la luna. La sega a vapore strideva, il piccolo camino nero sputacchiava le piccole nubi candide e la legna si versava nel grande carro.

Subito dopo le due e mezzo il portoncino di Via Paal stridette e lasciò passare Nemecek. Egli si trasse di tasca un grosso tozzo di pane, si guardò intorno e, assicuratosi che degli altri non c'era ancora nessuno, si diede a mangiucchiare la crosta del pane, non però prima d'aver chiuso accuratamente la porta, perchè tra le leggi del campo c'era anche quella che chi entrava doveva chiudere la porta col chiavistello. Chi trascurava

di farlo era condannato all'arresto di fortezza. La disciplina militare era grande.

Nemecsek, sedutosi su d'una pietra, continuò a mangiare la sua crosta, aspettando i compagni. Quel giorno il campo prometteva d'essere molto interessante. C'era nell'aria, qualche cosa che preannunziava grandi avvenimenti e – perchè negarlo? – Nemecsek in quel momento era proprio fiero di essere anche lui membro della celebre società dei ragazzi di Via Paal. Continuò per un po' a masticare il suo pane poi, per ammazzare la noia, s'avviò verso le cataste. Mentre vagava per le viuzze, s'imbattè nel gran cane nero dello slovacco.

— Ettore! – gli gridò giulivo, ma Ettore non mostrò alcuna voglia di rispondere al saluto: con un breve agitar della coda espresse ciò che per i cani equivale al saluto frettoloso che facciamo noi toccando appena la tesa del cappello. Poi continuò a correre latrando furiosamente. Il biondo Nemecsek gli corse dietro. Ettore si fermò ai piedi di una catasta senza smettere di abbaiare. La catasta era una di quelle su cui i ragazzi avevano costruito una fortezza. Su in cima s'elevava un parapetto di ciocchi con infittavi una sottile asta, sulla quale sventolava una bandierina rosso-verde. Il cane, sempre latrando, correva, saltava intorno alla fortezza.

— Che mai sarà? – chiese al cane Nemecsek che viveva in grande amicizia con esso. Forse perchè all'infuori di lui Ettore era l'unico soldato semplice dell'esercito.

Guardò su: non vide niente, ma sentì che qualche

cosa s'agitava in mezzo ai ciocchi. Allora incominciò ad arrampicarsi, aggrappandosi ai capi sporgenti di quelli. Quando fu a mezza via, sentì distintamente che qualcuno spostava i pezzi di legno e n'ebbe un gran palpito al cuore, tanto che fu lì lì per ridiscendere: ma guardando giù e vedendo Ettore si rianimò.

— Niente paura, Nemecek – si disse continuando ad arrampicarsi con cautela. A ogni gradino si ripeteva per farsi animo:

— Niente paura, Nemecek. Niente paura, Nemecek.

Così giunse in cima e lì si ripeté ancora una volta: «Niente paura, Nemecek», ma proprio mentre stava per scavalcare il basso parapetto rimase con il piede in aria per la paura.

— Gesù! – gridò; e ridiscese precipitosamente.

Come fu a terra, il cuore gli palpità forte. Presso alla bandiera, col piede destro posato sul parapetto stava ritto Cecco Ats, il terribile Cecco Ats, il nemico di tutti loro, il duce di quelli del giardino botanico. Il vento gli agitava l'ampia camicia rossa ed egli sorridendo beffardamente, disse calmo al ragazzino:

— Niente paura, Nemecek.

Ma Nemecek ormai aveva paura e se la diede a gambe; il cane lo seguì e tutti e due insieme, piegando di qua e di là tra le cataste, corsero verso il campo. Sulle ali del vento volò dietro a loro il grido beffardo di Cecco Ats.

— Niente paura, Nemecek!

Quando, giunto al sicuro, questi si volse, non vide più

in vetta alla catasta la camicia rossa di Ats, non solo ma non vide neppur la bandiera. Egli aveva portato via la bandierina rosso-verde, cucita dalla sorella di Csele. Era sparito. Forse era uscito in Via Maria, dalla parte della segheria, ma forse era rimasto lì nascosto insieme coi suoi amici, i ragazzi Pásztor.

All'idea che ci potevano essere anche i Pásztor, Nemecek si sentì un freddo brivido nella schiena. Egli sapeva che cosa significava un incontro con i Pásztor. Ats, lo aveva visto ora per la prima volta, e ne aveva avuto una gran paura; ma, a esser sinceri, il ragazzo gli piacque. Era un bel giovinetto bruno, dalle ampie spalle e faceva un bell'effetto in quell'ampia camicia rossa, che dava un certo che di battagliero al suo aspetto. Del resto tutti quelli del giardino botanico lo imitavano e portavano tutti la camicia rossa.

Alla porta dell'impalancato furono picchiati, regolarmente l'un dopo l'altro, quattro colpi. Nemecek respirò. Era il segnale dei ragazzi di Via Paal. Corse alla porta chiusa e l'aprì. Entrarono Boka, Csele e Geréb. Nemecek non vedeva l'ora di narrare loro la terribile novità, tuttavia non dimenticò il suo stato di soldato semplice e i suoi doveri verso i tenenti e i capitani, quindi si mise sull'attenti salutando regolarmente.

— Ciao! — gli fecero i nuovi venuti. — Che c'è di nuovo?

Nemecek boccheggiò, avrebbe voluto buttar fuori ogni cosa tutto d'un fiato.

— Orribile! — esclamò.

— Che cosa?

— Non lo crederete!

— Ma che cose?

— Cecco Ats è stato qui!

Ora fu la volta degli altri tre: si fecero seri di colpo.

— Non è vero! – disse Gerèb.

Nemecsek si pose una mano sul petto:

— Lo giuro!

— Non giurare – fece Boka e per dare maggior forza alle sue parole gli gridò:

— Attenti!

Nemecsek battè l'un contro l'altro i tacchi. Boka gli si accostò:

— Racconta particolareggiatamente ciò che hai visto.

— Mentre giravo tra le viuzze, – disse, – il cane abbaiò. Lo seguii e mi parve d'udire uno scricchiolio nella cittadella di mezzo. M'arrampicai su e vidi ritto sulla cima Cecco Ats, in camicia rossa.

— Era lassù? Sulla cittadella?

— Sì – disse il biondino e per poco non giurò un'altra volta. Aveva già la mano sul petto, ma a uno sguardo severo di Boka, ne la ritrasse. Poi soggiunse:

— Portò via anche la bandiera.

Csele fremette:

— La bandiera?

— Sì.

Tutti e quattro corsero sul luogo. Nemecsek rimase modestamente l'ultimo; un po' perchè era soldato semplice, un po' perchè non si poteva mai sapere se

Cecco Ats non fosse ancora nascosto tra le viuzze. Si fermarono davanti alla fortezza: la bandiera infatti era sparita; non n'era restata neanche l'asta. Tutti erano eccitatissimi, il solo Boka conservò la calma.

— Di' a tua sorella – disse a Csele – di farne un'altra per domani.

— Già – fece Csele – ma non ha più stoffa verde. Rossa ce n'è, ma verde no.

Boka continuò tranquillamente a prendere le sue disposizioni.

— E bianca?

— Bianca sì.

— Prepari allora una bandiera rosso-bianca. D'ora in poi questi saranno i nostri colori.

Tutti aderirono. Geréb gridò a Nemeček:

— Soldato!

— Presente!

— Per domani annotate nei nostri statuti che d'ora in poi i nostri colori non sono più rosso-verde, ma rosso-bianco.

— Signor sì!

E Geréb soggiunse con degnazione al biondino rigido sull'attenti:

— Riposo!

Il biondino obbedì anche a quest'ordine. I ragazzi s'arrampicarono sulla fortezza e constatarono che Cecco Ats aveva spezzato l'asta della bandiera. Ne rimaneva ancora un mesto moncherino.

Delle grida si fecero udire dal campo:

— Ao, o! Ao, o!

Quest'era il loro segnale. Dovevano essere arrivati anche gli altri e stavano cercandoli. Dalle bocche giovanili usciva acuto il grido:

— Ao, o! Ao, o!

Csele chiamò a sè Nemecek:

— Soldato!

— Presente!

— Rispondete a quegli altri!

— Signorsì. – E fatto imbuto delle mani, lanciò la sua sottile voce di bimbo:

— Ao, o!

Dopo ciò scesero e s'avviarono verso il campo, in mezzo al quale stavano in gruppo gli altri: Csónakos, Weisz, Kende, Kolnay e alcuni altri. Vedendo Boka, tutti si misero sull'attenti, perchè egli era il capitano.

— Ciao! – fece lui.

Di tra il gruppo si fece avanti Kolnay:

— Annunzio rispettosamente – disse – che quando siamo entrati il portoncino non era chiuso, mentre secondo le nostre leggi dev'essere chiuso a chiavistello dal di dentro.

Boka gettò un'occhiata severa al suo seguito; anche gli altri guardarono Nemecek, il quale già stava per posare la mano sul petto e giurare che non era stato lui a lasciare aperto l'uscio, quando il capitano soggiunse:

— Chi è venuto per ultimo?

Si fece un profondo silenzio. Nessuno era stato l'ultimo. Per un momento tutti tacquero, poi Nemecek,

schiaarendosi in volto, disse:

— Ultimo è entrato il signor capitano.

— Io? – chiese Boka.

— Signorsì.

Boka, dopo una breve meditazione, dichiarò serio serio:

— Hai ragione. Ho dimenticato di chiuder la porta. Signor tenente, scriva il mio nome nel libro nero.

S'era rivolto a Geréb, che, tratto di tasca un taccuino nero, vi scrisse a grosse lettere «Giovanni Boka». E, per ricordarsi poi di che si trattava vi annotò accanto «porta». – Ciò piacque ai ragazzi. Boka era un ragazzo giusto. Questa auto-punizione era un sì bell'esempio di carattere virile, quale non s'era udito neppure nelle lezioni di latino. E sì che queste son piene di caratteri romani. Ma anche Boka era un uomo, neppure Boka era scevro d'ogni debolezza. Si fece dunque scrivere nel libro nero, ma poi, rivolto a Kolnay che gli aveva riferito dell'uscio aperto, soggiunse:

— E tu non blaterar sempre. Signor tenente, scriva anche il nome di Kolnay, che ha fatto la spia.

Il signor tenente diede di nuovo mano al terribile taccuino e vi annotò il nome di Kolnay, mentre Nemeček, che stava dietro a tutti, nella gioia che una volta tanto non era lui a essere scritto nel libro nero, fece in silenzio due passi di «csárdás». Perchè è da sapere che in quel libro non si leggeva altro nome che il suo. Sempre, per qualunque cosa, ognuno ve lo faceva scrivere e il tribunale, che si radunava tutti i sabati,

condannava sempre lui solo. Per forza! Egli era l'unico soldato semplice!

Seguì una gran discussione. In pochi minuti tutti furono informati della gran novità che Cecco Ats, il capitano delle camicie rosse, aveva osato venir lì, nel cuore del campo, s'era arrampicato sulla cittadella e ne aveva rubato la bandiera. Tutti ne inorridirono. Tutta la compagnia attornì Nemeček, il quale illustrava di particolari sempre nuovi la notizia sensazionale.

— E ti parlò?

— Sicuro! – rispose lui tutto fiero.

— Che ti disse?

— Mi gridò.

— Che cosa?

— Gridò: «Non hai paura, Nemeček?».

Qui il biondino mandò giù la saliva, perchè aveva la coscienza che questa non era proprio la verità, era anzi l'opposto della verità, perchè dava l'impressione ch'egli si fosse dimostrato fin troppo coraggioso, tanto da stupire Cecco Ats, il quale gli avrebbe chiesto se non avesse paura.

— E tu hai avuto paura?

— Io no. Rimasi fermo ai piedi della fortezza ed egli allora scese dalla parte opposta e sparì. Fuggì!

Geréb lo interruppe:

— Non è vero! Cecco Ats non è mai fuggito davanti a nessuno!

Boka lo guardò.

— Come lo difendi! – gli disse.

— Lo dico – soggiunse con voce un po' più bassa Geréb, – perchè non mi pare verosimile che Cecco Ats abbia avuto paura di Nemecek.

Tutti ne risero: non era verosimile davvero. Nemecek se ne stava confuso in mezzo al gruppo stringendosi nelle spalle. Poi Boka si mise nel centro:

— Ragazzi, ormai bisogna fare qualche cosa. Per oggi abbiamo indetto l'elezione del presidente. Eaggeremo dunque un presidente, che avrà i pieni poteri e al quale bisognerà obbedire ciecamente. È possibile che da ciò si sviluppi una guerra e in tal caso avremo bisogno d'uno che disponga tutto prima, come nelle vere battaglie. Soldato semplice, fatevi avanti. Attenti! Preparate tanti foglietti di carta quanti siamo noi. Ognuno vi scriverà il nome di chi egli vuole eleggere. Poi metteremo i foglietti in un cappello e chi avrà il maggior numero di voti, sarà il presidente.

— Viva! – gridarono tutti insieme e Csónakos si ficcò le due dita in bocca emettendo un fischio degno d'una macchina trebbiatrice. Ognuno staccò una pagina dal suo taccuino e Weisz prese in mano la matita. Dietro, due ragazzi si bisticciavano circa il cappello che avrebbe avuto tanto onore. Erano Kolnay e Barabás, i quali trovavano sempre da attaccar brighe; per poco non vennero alle mani. Kolnay diceva che il cappello di Barabás non era buono a ciò, essendo tutto unto. Kende dal canto suo sosteneva che il cappello di Kolnay era ancora più unto. E tosto fu fatta la prova dell'untume. Grattarono con un temperino il marocchino dei capelli,

ma non fecero in tempo, che già Csele offriva alla causa comune il suo cappellino nero. In fatto di cappelli Csele era insuperabile!

Nemecsek, con gran sorpresa di tutti, invece di distribuire i foglietti, volle approfittare dell'occasione che l'attenzione generale s'era volta per un momento a lui e, stringendo nella manina sudicia i foglietti, si fece avanti, si irrigidì sull'attenti e disse con voce tremula:

— Signor capitano, proprio non va ch'io solo debba essere qui un soldato semplice... Da quando fu fondata la società, tutti furono promossi ufficiali, io solo sono rimasto sempre soldato semplice e tutti mi comandano... e tutto tocca fare a me... e... e...

Qui il biondino s'intenerì e gli colarono giù per le guance grossi lagrimoni.

Csele, col suo fare distinto, disse:

— Bisogna espellerlo. Piange!

Una voce dietro gli altri soggiunse:

— Frigna.

Tutti risero e Nemecsek ne fu del tutto esasperato. Aveva un gran dolore al cuore, poverino, e diede libero sfogo alle lagrime. Singhiozzando disse:

— Guardate il... il... libro nero... c'è sempre il mio nome... io... io... sono un cane...

Boka gli parlò con calma:

— Se non la smetti di frignare, non verrai più con noi. Noi non giochiamo con piagnoni.

Queste parole fecero il loro effetto. Nemecsek, il povero piccolo Nemecsek, se ne spaventò molto,

smettendo a poco a poco di piangere. Il capitano gli posò la mano sulla spalla:

— Se ti comporti bene e ti distingui, a maggio potrai essere promosso ufficiale. Per intanto resterai soldato semplice.

Gli altri approvarono, perchè se anche Nemeček diventava ufficiale, tutto il gioco era guastato. Non avrebbero avuto a chi dar ordini. Squillò la voce acuta di Geréb:

— Soldato Nemeček, appuntate questa matita!

Gli ficcarono in mano la matita di Weisz, la cui punta s'era rotta in tasca, fra le palline; il soldato la prese, con gli occhi pieni di lagrime, con le guance lagrimose si mise sull'attenti e incominciò ad appuntarla, lasciandosi sfuggire ogni tanto un lieve singhiozzo, come avviene dopo un gran pianto, e mettendo tutta l'amarezza del suo piccolo cuore all'appuntare la matita Hardtmuth numero due.

— È... è appuntata, signor tenente. — E gliela consegnò con un grosso sospiro.

Con questo sospiro rinunciava per ora alla promozione.

I foglietti furono distribuiti; ognuno s'appartò, perchè si trattava di una questione molto importante. Poi il soldato raccolse i foglietti nel cappello di Csele. Mentr'egli andava in giro con il cappello, Barabás diede una gomitata in un fianco a Kolnay:

— È unto anche questo!

Kolnay vi guardò dentro; e tutt'e due sentirono che

non avevano punto da vergognarsi. Se persino il cappello di Csele era unto, s'avvicinava la fine del mondo!

Boka incominciò a leggere i foglietti raccolti, passandoli via via a Geréb. I foglietti erano quattordici in tutto. Egli li lesse l'un dopo l'altro: Giovanni Boka, Giovanni Boka, Giovanni Boka; poi una volta: Desiderio Geréb. I ragazzi ammiccarono: sapevano che quella era la scheda di Boka, che per cortesia aveva votato per Geréb. Poi seguirono solo dei «Giovanni Boka», poi ancora una volta Desiderio Geréb, poi, in ultimo, un'altra volta Desiderio Geréb. Dunque: undici voti per Boka e tre per Geréb. Geréb sorrise confuso. Questa fu la prima volta nella società che Boka avesse un avversario aperto. A Geréb fecero piacere quei tre voti, ma due di quei tre dolsero a Boka. Stette un po' a pensare chi potevano essere quei due ai quali egli non andava a genio, ma poi tosto si rassegnò.

— Dunque avete scelto me a vostro presidente.

Nuove acclamazioni e nuovo fischio di Csónakos. Nemeček aveva ancora gli occhi umidi, non pertanto acclamò anche lui con vivo entusiasmo. Era molto affezionato a Boka.

Il presidente fe' cenno che tacessero perchè voleva parlare.

— Grazie, ragazzi – disse. – Ora esaminiamo un po' la situazione. Credo che tutti abbiate compreso come le camicie rosse vogliono toglierci il terreno e le cataste di legna. Ieri i Pásztor rubarono le palline ed oggi Cecco

Ats s'è nascosto qui e ci rubò la bandiera. Prima o dopo tenteranno di scacciarci da qui, ma noi difenderemo questo luogo.

Csónakos urlò:

— Viva il nostro campo!

I cappelli volarono, tutti i ragazzi gridarono a piena gola:

— Viva il nostro campo!

Guardarono in giro sul vasto terreno, alle cataste illuminate dal dolce sole di quel pomeriggio primaverile, e si leggeva nei loro occhi ch'essi amavano quel pezzetto di terra ed erano pronti, se occorreva, a combattere per esso. Era un genere di amor patrio. Gridavano: «Viva il campo!» come se avessero gridato «Viva la patria»! I loro occhi brillavano, i cuori erano commossi.

Boka continuò:

— Prima ch'essi vengano qui, noi andremo da loro, nell'orto botanico!

Altre volte, forse sarebbero indietreggiati di fronte a un piano sì ardito, ma in quell'ora d'entusiasmo tutti esclamarono di cuore:

— Ci andremo!

E poichè tutti gridavano che ci sarebbero andati, anche Nemeček gridò: «Ci andremo»! Tanto egli, poverino, avrebbe camminato in coda portando i cappotti dei signori ufficiali. Dalle cataste di legna giunse una voce avvinazzata, che gridò essa pure «Ci andremo»! Guardarono a quella volta: era lo slovacco.

Se ne stava lì, con la pipa in bocca, ridendo. Ettore gli era accanto. I ragazzi risero ed egli, imitandoli, lanciò il cappello in aria gridando:

— Ci andremo!

Con ciò gli affari ufficiali si conclusero. Seguì il gioco della palla. Una voce boriosa gridò:

— Soldato Nemeček, andate nel magazzino a prendere la palla e la spatola!

E Nemeček corse al magazzino, ch'era sotto una catasta: strisciò dentro e prese la palla e la spatola. Presso alla catasta stava lo slovacco e accanto a lui Kende e Kolnay. Kende teneva in mano il cappello dello slovacco, mentre Kolnay vi faceva la prova dell'untume. Decisamente il cappello dello slovacco era il più unto.

Boka s'accostò a Geréb.

— Anche tu hai avuto tre voti – gli disse.

— Sì – rispose fiero Geréb fissandolo negli occhi.

# III

Il piano di guerra fu pronto già nel pomeriggio seguente, dopo la lezione di stenografia. La lezione era finita alle cinque e per le vie s'accendevano già i fanali. Uscendo di scuola Boka disse ai compagni:

— Prima di attaccarli, faremo loro vedere che anche noi non siamo da meno di essi. Mi prenderò i due uomini più coraggiosi e andremo insieme all'orto botanico. Penetreremo nella loro isola e affiggeremo a un albero questo cartello.

Ed estrasse di tasca un foglietto rosso sul quale si leggeva:

*Qui sono stati i ragazzi di Via Paal!*

Tutti guardarono con devozione il foglietto. Csónakos, che non frequentava le lezioni di stenografia, ma che v'era stato attratto dalla curiosità, osservò:

— Bisognerebbe scriverci anche qualche insolenza.

Boka scosse il capo disapprovando.

— No. Anzi non faremo nemmeno un atto simile a quello d'Ats, che ci rubò la bandiera. Noi gli dimostreremo soltanto che abbiamo l'ardire d'entrare nel loro dominio, dov'essi tengono le loro adunanze e conservano le armi. Questo cartello è il nostro biglietto da visita; glielo lasceremo.

— Scusa – disse Csele – io ho sentito che a quest'ora essi sono nell'isola a giocarvi ai ladri e ai gendarmi.

— Poco monta. Anche Cecco Ats venne da noi quando sapeva di trovarci. Chi ha paura, rimanga.

Ma nessuno mostrò d'aver paura. Anzi persino Nemecek apparve decisamente coraggioso. Era evidente che cercava di assicurarsi dei meriti per la promozione. Si fece fieramente avanti:

— Io vengo con te!

Davanti alla scuola non era obbligato a mettersi sull'attenti e salutare; le leggi avevano vigore solo nel loro campo. Fuori di là erano tutti uguali. Anche Csónakos si fece avanti:

— Anch'io!

— Ma promettimi di non fischiare!

— Te lo prometto. Soltanto ora... lasciatemi fischiare ancora una volta, l'ultima!

— Fischia pure!

E Csónakos fischiò. E così di gusto che i passanti si voltarono.

— Per oggi mi sono sfogato – disse beato.

Boka si rivolse a Csele:

— Tu non vieni?

— Che ho da fare? – gli rispose triste Csele. – Non posso venir con voi, perchè devo trovarmi a casa alle cinque e mezzo. Mia madre sa che la lezione di stenografia finisce alle cinque e temo che se oggi fo tardi, non mi lascerà mai più uscire.

E si spaventò molto a quest'idea. Tutto finito sarebbe: il campo e il grado di tenente.

— Se è così, rimani. Mi prendo con me Csónakos e

Nemecsek. Domattina, a scuola, saprete tutto ciò che sarà accaduto.

Strinse a tutti la mano, poi fu colto da un'idea:

— Dite; Geréb non è stato oggi alla lezione di stenografia?

— No.

— Che sia malato?

— Non credo. A mezzodì siamo andati a casa insieme; stava benissimo.

A Boka non garbava il contegno di Geréb: il ragazzo gli era molto sospetto. Il giorno avanti quando s'erano separati, l'aveva guardato in modo così strano, con uno sguardo che voleva dire tante cose! Era chiaro: egli sentiva che, fino a quando Boka fosse rimasto nella loro società lui non vi avrebbe mai contato nulla. Era geloso di Boka. Egli aveva il sangue più caldo, era più temerario; il carattere tranquillo, assennato, serio di Boka non gli piaceva punto. Egli si riteneva da ben più di lui.

— Mah! – concluse Boka e s'avviò con i due ragazzi. Csónakos gli camminava a fianco serio serio, Nemecsek era allegro, nuotava nella felicità perchè finalmente partecipava con pochissimi altri a un'avventura interessante. Era tanto allegro che Boka ne lo rimproverò:

— Sii serio, Nemecsek. O che credi che andiamo a sollazzarci? Questa gita è molto più pericolosa di quanto credi! Ricordati dei Pásztor!

Queste parole strozzarono l'allegria del biondino. Era

noto che Cecco Ats era un ragazzo terribile, anzi correva voce che fosse stato espulso dall'istituto tecnico. Era un giovanetto robusto e incredibilmente ardito, ma aveva negli occhi un non so che di simpatico, di seducente, ciò che mancava negli occhi dei Pásztor. Costoro andavano sempre a capo chino, guardavano cupi e pungenti, erano ragazzi abbronzati dal sole e nessuno li aveva mai visti ridere. Di questi sì che s'aveva a temere! I tre ragazzetti procedevano per l'infinita Via d'Ullö. L'aria imbrunava del tutto, s'era fatta sera, i fanali erano già accesi e l'ora insolita innervosiva i ragazzi. Essi usavano svagarsi nel pomeriggio, a quell'ora non uscivano mai, stavano chini sui loro libri. Procedevano muti l'uno accanto all'altro e in un quarto d'ora giunsero all'orto botanico. Di là dal muro di pietra sporgevano minacciosi gli alti alberi, che stavano mettendo le nuove fronde, tra le quali mormorava il vento; faceva buio e, come si spiegava davanti a loro il vastissimo orto pieno di mormorii, con il portone misterioso, chiuso, essi n'ebbero un tuffo al cuore. Nemecek volle suonare il campanello.

— Per l'amor di Dio, non ti venga in mente di suonare! — gli disse Boka. — Saprebbero che siamo qui! O li incontreremmo per via... e del resto non ci aprirebbero!

— E allora come faremo a entrare?

Boka accennò con gli occhi al muro.

— Scavalcheremo il muro?

— Sì.

— Qui, in Via d’Ullö?

— Macchè! Faremo il giro dell’orto. Di dietro il muro è molto più basso.

E scantonarono in una viuzza, dove, ben presto il muro di pietra era sostituito da un impalancato, ch’essi rasentarono cercando un punto adatto per scavalcarlo. Si fermarono in un punto dove non arrivava la luce del fanale. Dentro, proprio accosto all’impalancato, s’elevava una grande acacia.

— Se ci arrampichiamo qui, ci sarà facile discendere per il tronco dell’acacia – sussurrò Boka. – Questo punto è molto indicato anche perchè dalla vetta dell’albero potremo vedere lontano e osservare se essi non sono nelle vicinanze.

Gli altri due approvarono e dopo un istante erano già al lavoro. Csónakos si chinò appoggiandosi con le mani all’impalancato, Boka gli salì cautamente sulle spalle e guardò entro l’orto. Stavano zitti zitti: senza osar di fiatare. Boka, assicuratosi che lì presso non c’era nessuno, fe’ un cenno e Nemecek sussurrò a Csónakos:

— Sollevalo.

Csónakos sollevò il presidente che s’afferrò all’orlo superiore delle assi mezze fradice, che scricchiarono.

— Salta, dentro! – gli sussurrò Csónakos.

S’udì ancora qualche scricchiolio, poi un tonfo sordo. Boka era balzato nel bel mezzo d’un’aiuola. Lo seguì Nemecek, poi, ultimo, Csónakos. Ma questi volle prima arrampicarsi sull’albero; egli se ne intendeva: era venuto dalla provincia. Gli altri due, di sotto, gli

chiesero:

— Che cosa vedi?

Dalla vetta dell'albero rispose una voce soffocata:

— Ben poco. Fa tanto buio!

— L'isola la vedi?

— Sì.

— C'è qualcuno?

Csónakos si piegò a destra, poi a sinistra tra i rami, scrutando, fissando nel buio in direzione del lago:

— Nell'isola non si vede nulla a causa degli alberi e dei cespugli.... ma sul ponte...

Qui tacque; salì un ramo più alto, donde ripigliò:

— Adesso ci vedo bene. Sul ponte sono ferme due persone.

Boka disse a mezza voce.

— Vuol dire ch'essi ci sono. Quelle sul ponte sono le sentinelle.

Poi i rami ripresero a cricchiare e Csónakos scese a terra. Stavano lì tutt'e tre zitti, pensando al da fare. Si appiattarono dietro un cespuglio, per non essere veduti e, a voce sommessa, si consultarono.

— Meglio di tutto sarà – disse Boka – strisciare lungo i cespugli fino alle rovine del castello. Sapete... c'è una rovina lì a destra, sul fianco d'una collina.

Gli altri due accennarono muti che la conoscevano.

— Vi si può arrivare strisciando cauti lungo i cespugli. Lì qualcuno salirà sulla vetta del colle per esplorare. Se non c'è nessuno strisciamo sul ventre giù per il pendio verso il lago e ci nascondiamo tra le canne;

vedremo poi ciò che si potrà fare.

Due paia d'occhi lucenti erano fissi in lui. Per Csónakos e Nemeček quello ch'egli diceva era vangelo. Boka domandò:

— Va bene?

— Sì – accennarono quelli.

— Dunque avanti! Venite dietro a me; io conosco la via.

E si diede ad andare carponi tra i bassi cespugli. Ma appena i suoi compagni si inginocchiarono, si fece udire da lontano un fischio acuto, lungo.

— Siamo scoperti! – disse Nemeček balzando in piedi.

— Giù, giù! Ventre a terra! – comandò Boka e tutti e tre si distesero proni sull'erba, trattenendo il respiro, in attesa di ciò che sarebbe accaduto. Erano stati veramente scoperti?

Non venne nessuno. Il vento mormorava tra gli alberi. Boka sussurrò:

— Niente.

Ma in quella un nuovo fischio acuto fendè l'aria. Attesero ancora: nessuno. Nemeček, appiattato ai piedi d'un cespuglio, disse tutto tremante:

— Bisognerebbe dare un'occhiata in giro dall'alto dell'albero.

— Hai ragione. Csónakos, arrampicati sull'albero.

E Csónakos s'arrampicò un'altra volta, come un gatto, sull'alta acacia.

— Che cosa vedi?

— Sul ponte si muovono... Sono in quattro... Ora due rientrano nell'isola.

— Allora tutto va bene – disse Boka tranquillato. – Scendi. Il fischio era il segnale del cambio delle sentinelle.

Csónakos scese dall'albero e tutt'e tre si trascinarono carponi verso il colle. In quell'ora il grande misterioso orto botanico è immerso nel silenzio. Al tocco della campana i visitatori n'escono e ci rimane solo chi ha cattive intenzioni o chi segue un piano di guerra, come le tre figurine nere che rattrappite strisciavano da un cespuglio all'altro. Non si dicevano parola, tanto sembrava loro importante la missione assuntasi. Anzi, a dire il vero, erano invasi anche da un po' di paura. Ci voleva infatti un bell'ardire a voler penetrare nella rocca forte delle camicie rosse, in un'isoletta in mezzo a un lago, mentre l'unico ponticello che vi conduceva era custodito da sentinelle. «Sono forse proprio i Pásztor» – pensava Nemecek, rammentandosi delle belle palline colorate, tra le quali due di vetro, stizzito che il terribile *einstand* era stato pronunziato proprio quand'egli le avrebbe guadagnate tutte...

— Ahi! – gridò a un tratto.

Gli altri due si fermarono spaventati.

— Che hai?

Nemecek s'era sollevato sulle ginocchia, succhiandosi il dito fino alla radice.

— Che t'è accaduto?

Rispose senza togliersi il dito di bocca:

— Ho messo la mano sull'ortica!

— Succhia, succhia – gli disse Csónakos, che, prudente, si fasciò la mano col fazzoletto.

Ripresero a strisciare e ben presto raggiunsero la collina. Su quel pendio sorgevan, come sappiamo, le rovine artificiali d'un castello quali s'usano costruire nei giardini signorili a imitazione delle costruzioni antiche, imbottendo di muschio le grosse pietre.

— Quest'è la rovina – spiegò Boka. – Qui dobbiamo star bene attenti, perchè si dice che le camicie rosse usano spingersi fin qui.

E Csónakos:

— Che castello è codesto? Nella storia non abbiamo studiato che nell'orto botanico ci sia un castello...

— Non è che una rovina. Una rovina costruita appositamente.

Nemecsek rise:

— Dal momento che l'hanno costruita appositamente, perchè non hanno costruito un castello nuovo? Fra cent'anni la rovina si sarebbe fatta da sè...

— Come sei gaio! – lo rimproverò Boka. – Oh, ma la ti passerà quando ti troverai di fronte i Pásztor.

Infatti il piccolo Nemecsek si fece scuro in volto. Egli era fatto così: dimenticava sempre d'essere in pericolo e bisognava rammentarglielo continuamente.

Presero a salire tra i cespugli di sambuco afferrandosi alle pietre della rovina. Ora Csónakos era in testa. A un tratto, così carponi, si fermò. Alzò la destra, poi voltosi indietro disse con la voce tremante di paura:

— Qualcuno viene da questa parte.

Si celarono nell'erba folta, che coprì i loro piccoli corpi. Solo i loro occhi brillavano nell'oscurità. Ascoltarono.

— Accosta l'orecchio a terra, Csónakos – comandò sussurrando Boka. – Così usano gli indiani: s'ode meglio se qualcuno s'avvicina.

Csónakos obbedì; si mise ventre a terra e, in un punto nudo d'erba, accostò l'orecchio al suolo. Ma risollevò tosto il capo:

— Vengono! – mormorò spaventato.

Ormai si poteva udire anche senza il metodo indiano che qualcuno faceva frusciare i cespugli. E questo misterioso qualcuno, di cui non si poteva ancora sapere se fosse un animale o un uomo, veniva direttamente verso di loro. I ragazzi, colti da paura, nascosero anche il capo fra l'erba. Solo Nemeček piagnucolò:

— Vorrei andare a casa.

Csonakos non perdette il suo buon umore:

— Appiattati, babbino – gli disse.

Ma poichè Nemeček non era punto disposto ad aver coraggio, Boka, sollevando il capo, con gli occhi lampeggianti d'ira, ma naturalmente sottovoce per non tradirsi, gli comandò:

— Soldato Nemeček, appiattatevi tra l'erba!

E bisognò obbedire. Nemeček si appiattò, mentre il misterioso qualcuno continuava a far frusciare i cespugli, senonchè ora sembrava aver mutato direzione; non veniva alla loro volta. Boka si risollevò guardando

in giro. Vide una figura nera che scendeva il pendio, frugando col bastone tra i cespugli.

— Se n'è andato – disse ai compagni appiattati. – Era il custode.

— Il custode? Una sentinella delle camicie rosse.

— No; il custode dell'orto botanico.

Respirarono. Essi non avevano paura degli adulti. N'era un esempio il vecchio invalido dal naso rosso del giardino del museo, che non era capace di farsi rispettare da loro. E continuarono a strisciare. Ma parve che il custode avesse sentito qualcosa, perchè si fermò mettendosi in ascolto.

— Siamo scoperti – balbettò Nemeček e tutt'e due guardarono Boka in attesa di istruzioni.

— Nella rovina! – comandò Boka.

E si precipitarono giù per il pendio, sul quale poco prima s'erano arrampicati con tanta cautela. La rovina aveva due finestre ad arco acuto, la prima delle quali – lo notarono con un senso di spavento – era chiusa da una grata. Si spinsero quatti quatti fino alla seconda: chiusa da una grata anche questa. Alla fine trovarono una piccola breccia, per la quale entrarono a stento, trattenendo, il respiro in uno sgabuzzino. Il custode passò davanti alla finestra; essi videro com'egli s'avviava definitivamente verso Via d'Ullö, dove abitava.

— Dio sia lodato! – disse Csónakos – è passata anche questa.

Si guardarono intorno nello sgabuzzino. L'aria v'era

umida, sentirono un tanfo di muffa come se si trovassero nelle cantine d'un vero castello. Boka, che andava tentoni, a un tratto si fermò. Aveva inciampato in qualche cosa. Si chinò e la raccolse. Tosto gli altri due gli furono accanto e alla fioca luce del crepuscolo vespertino, videro che si trattava d'un *tomahawk*, una specie di mannaia con la quale, secondo i romanzi, usano combattere i pelli-rosse. Era fatto di legno e ricoperto di stagnola. Splendeva minacciosamente nel buio.

— È roba loro!— disse con devozione Nemeček.

— Proprio – notò Boka – e se c'è questo ci saranno anche gli altri.

Si diedero a frugare e in un angolo ne trovarono altri sette. N'era facile concludere che le camicie rosse erano otto. A quanto pareva quella era la loro armeria segreta. Il primo pensiero di Csónakos fu che bisognava portarsi via le otto mannaie come bottino di guerra, ma Boka si oppose:

— No, non lo faremo. Codesto sarebbe un furto bello e buono.

Csónakos se ne vergognò.

— Parla ora, se puoi, babbino! – gli disse Nemeček fattosi ardito, ma Boka gli diede una lieve gomitata al fianco, facendolo tacere.

— Non perdiamo il tempo. Usciamo e saliamo il colle. Non voglio giungere all'isola quando non ci sarà più nessuno.

Quest'ardito pensiero diede loro nuovo gusto per

l'avventura. Dispersero le mannaie per terra, perchè si sapesse che lì c'era stato qualcuno, poi uscirono per la breccia e fattisi coraggio salirono di corsa sulla vetta. Di là potevano veder lontano. Si fermarono l'uno accanto all'altro e guardarono intorno. Boka si trasse di tasca un involtino, ne svolse il pezzo di giornale che l'avvolgeva e ne tolse un piccolo binocolo di madreperla.

— È il binocolo da teatro della sorella di Csele – spiegò guardandovi dentro. Del resto anche ad occhio nudo si poteva vedere ciò che accadeva nell'isola. Intorno ad essa luccicava il laghetto con le rive fitte di canne, nel quale si coltivavano le piante acquatiche. Tra gli alberi e i grossi cespugli dell'isola brillava un punto luminoso. A tal vista i ragazzi si fecero seri.

— Ci sono – disse Csónakos con voce soffocata. A Nemeček piacque la lanterna.

— Hanno anche una lanterna!

Il punto luminoso s'agitava, ora scompariva dietro un cespuglio ora ricompariva sulla sponda. Qualcuno girava con la lanterna.

— A quanto vedo – fece Boka che per nulla si sarebbe tolto dagli occhi il binocolo, – a quanto vedo, essi fanno dei preparativi. O fanno gli esercizi... o... – e a un tratto s'interruppe.

— Che c'è? – chiesero ansiosi gli altri due.

— Dio santo! – esclamò Boka continuando a guardare nel binocolo. – Quello che tiene la lanterna... è...

— Chi?

— Un tipo conosciuto... non è mica...

Salì di qualche passo per veder meglio, ma in quella la lanterna sparì dietro un cespuglio. Boka abbassò il binocolo.

— È sparito – disse sommessamente.

— Ma chi era?

— Non posso dirvelo. Non l'ho veduto bene e proprio mentre stavo osservandolo meglio, scomparve. E finché non ne son certo non voglio sospettare di nessuno...

— Forse qualcuno dei nostri?

Il presidente rispose triste:

— Mi pare.

— Ma è un tradimento! – esclamò Csónakos dimenticando che bisognava star zitti.

— Zitto! Quando saremo laggiù, sapremo tutto. Intanto abbi pazienza.

Ora erano spinti anche dalla curiosità. Boka non voleva dire a chi assomigliava quello della lanterna. Tentarono d'indovinarlo, ma anche questo fu loro proibito dal presidente con l'osservazione che si doveva andar cauti con i sospetti. Agitati scesero di corsa il pendio e, arrivati giù, si rimisero carponi avanzando tra l'erba. Ormai non ci badavano se anche ponevano la mano su spine, sull'ortica o su ciottoli acuti. Procedevano in fretta strisciando muti sempre più vicini alla riva del laghetto misterioso.

Vi giunsero. Qui poterono finalmente rizzarsi, perché il fitto canneto e i cespugli della riva li nascondevano benissimo. Boka diede con sangue freddo i suoi ordini:

— Dev'esserci una barchetta. Io con Nemecek ne vo in cerca a destra, tu, Csónakos va' a sinistra e chi primo la trova, aspetta gli altri.

S'avviarono in silenzio e, fatti appena pochi passi, Boka la vide tra le canne.

— Aspettiamo – disse.

Aspettarono che Csónakos facesse il giro del lago e li raggiungesse e, sedutisi sulla riva, guardarono il cielo stellato. Poi tesero l'orecchio se non si udisse parlare nell'isola. Nemecek volle mostrarsi accorto.

— Senti, ora accosterò io l'orecchio al suolo.

— Lascia in pace il tuo orecchio – gli disse Boka, – tanto non gioverebbe a nulla qui, sulla riva dell'acqua. Ma, se ci chiniamo sull'acqua udiremo meglio. Vidi i pescatori del Danubio parlarsi da una sponda all'altra chini sull'acqua. Specialmente la sera l'acqua è un ottimo conduttore del suono.

E si chinarono sull'acqua, senza però udire voci intelligibili. Null'altro veniva loro dall'isola che un mormorio, un fruscio. Frattanto venne anche Csónakos che annunciò tutto afflitto:

— La barca non c'è in nessun luogo.

— Non affliggerti, babbino – lo consolò Nemecek, – l'abbiamo già trovata.

E s'avviarono verso la barchetta.

— V'entriamo?

— Non qui disse Boka. – Prima la tireremo a riva dirimpetto al ponte, perchè, se ci vedono, non siamo troppo vicini al ponte. Vogheremo verso il punto più

lontano da esso acciocchè abbiano a fare un lungo giro se si mettono a inseguirci.

Quest'accortezza previdente piacque ai compagni. La coscienza d'averne un capo tanto accorto e sì abile calcolatore infondeva loro coraggio: il capo parlò:

— Chi ha un pezzo di spago?

L'aveva Csónakos. Egli aveva un po' di tutto in saccoccia. Non c'è bazar che abbia tante qualità di merci quante ne aveva la tasca di Csónakos. V'era un temperino, spago, palline, una maniglia d'ottone, chiodi, chiavi, stracci, un taccuino, un cacciavite e Dio solo sa quanta altra roba. Porse lo spago a Boka che lo legò all'anello fisso alla prua della barca e tutti e tre presero a tirare bel bello il burchio verso la parte opposta dell'isola. Mentre lo tiravano non perdevano di vista l'isoletta. Quando furono giunti al punto dove volevano montare sul burchiello sdrucito, riudirono il fischio di prima. Questa volta non se ne impensierirono, sapevano ch'era il segnale del cambio delle sentinelle sul ponte. Ormai avevano meno paura anche perchè sentivano d'essere nel calore della battaglia, come i veri soldati nelle guerre autentiche. Finchè non vedono il nemico, si spaventano d'ogni cespuglio, quando poi la prima pallottola sibila loro accanto agli orecchi, se ne inebriano e dimenticano che marciano incontro alla morte.

I ragazzi montarono nella barca primo Boka, poi Csónakos ultimo Nemecek che avanzava pien di paura nella melma della sponda.

— Avanti, avanti, babbino. – lo sollecitò Csónakos.

— Vengo, vengo – rispose Nemeček, ma in quella sdruciolò, s'afferrò spaventato a una sottile canna e cadde in acqua, immergendovisi fino al collo, non osando però gridare. Si risollevò tosto, chè il fondo era basso; era ben ridicola la sua personcina tutta gocciolante, mentre stringeva ancora spasmodicamente la canna sottile come un'asticciola di penna.

Csónakos non potè frenare le risa:

— Hai bevuto, babbino? – sbruffò.

— No – rispose il biondino ancora pieno di paura, e così fradicio, infangato sedette nella barca. Era tutto pallido.

— Non avrei creduto di fare un bagno oggi – disse sommessamente.

Ma non c'era tempo da perdere. Boka e Csónakos diedero di piglio ai remi e spinsero al largo la barca. La pesante barca avanzò lentamente nell'acqua, facendo incresparsi intorno a sè il lago tranquillo. I remi s'immergevano silenziosi nell'acqua, il silenzio era sì grande che s'udiva il battere dei denti del piccolo Nemeček rannicchiato a prua. In brevi istanti la barca toccò la sponda dell'isola e i ragazzi ne uscirono, appiattendosi tosto dietro un cespuglio.

— Ci siamo – disse Boka avanzando carponi. Gli altri due lo seguirono.

Il presidente si volse:

— No, no – soggiunse, – non possiamo abbandonare la barca. Se ci vedono non avremmo modo di fuggire;

sul ponte stanno le sentinelle. Tu rimani a sorvegliare la barca tanto ti chiami Csónakos (*barcaiuolo*). Se qualcuno la scopre tu ficcati due dita in bocca e fischia più forte che puoi. Noi ritorneremo di corsa, monteremo in barca e tu la spingerai al largo.

Csónakos si riappiattò nella barca lieto in cuor suo di aver forse l'occasione di fischiare con quanta forza avrebbe potuto...

Boka proseguì col biondino lungo la riva. Dove i cespugli erano più alti, essi si rizzavano sgusciando avanti. Presso a uno di tali cespugli si fermarono e, allargando con le mani le fronde, videro nel mezzo dell'isola, in una piccola radura, la temuta schiera delle camicie rosse. Nemeček si sentì palpitare il cuore e si strinse a Boka.

— Non temere — gli sussurrò all'orecchio il presidente.

In mezzo alla radura, su d'un grosso pietrone, era posata la lanterna. Intorno stavano accoccolate le camicie rosse. Infatti tutti indossavano la camicia rossa. Accanto a Cecco Ats sedevano i due Pásztor e accanto al minore di questi un tale che non aveva la camicia rossa...

Boka sentì che Nemeček tremava.

— Senti — gli disse Nemeček, ma non seppe dir altro che: senti...

Poi soggiunse più sommesso:

— Lo vedi?

— Lo vedo, sì — rispose triste Boka.

Accanto alle camicie rosse stava accovacciato Geréb. Dunque non s'era ingannato guardando dal colle: era proprio Geréb che s'aggirava con la lanterna in mano. Ora stettero ad osservare con maggior attenzione il gruppo. La lanterna illuminava d'una luce strana le facce cupe dei Pásztor e le camicie rosse degli altri. Tutti tacevano, solo a parlare era Geréb. Doveva esporre cose molte interessanti perchè tutti erano chini verso di lui, ascoltandolo con grande attenzione. Nel profondo silenzio della sera anche i due ragazzi di Via Paal udirono le parole di Geréb. Egli diceva:

— Il campo ha due entrate... Ci si può entrare dalla Via Paal, ma di là è difficile, perchè sta nella legge che chi entra deve serrare dietro a sè la porta. L'altra entrata è dalla parte di Via Maria. Qui il portone della segheria è sempre spalancato ed è facile raggiungere il campo passando tra le cataste di legna. C'è però la difficoltà che nelle stradette tra le cataste ci sono delle fortificazioni.

— Lo so – lo interruppe Ats con voce profonda che fece rabbrivire quelli di Via Paal.

— Puoi saperlo, dal momento che fosti lì – proseguì Geréb. – Sulle fortezze vigilano le sentinelle che segnalano tosto se qualcuno s'avanza tra le cataste. Non vi consiglio di entrare da questa parte...

Dunque le camicie rosse volevano sorprenderli nel loro campo...

Geréb continuò a parlare:

— Meglio di tutto sarà accordarci prima su quando

verrete. Allora farò d'entrare io per l'ultimo nel campo e lascerò aperto il portoncino. Non spingerò il chiavistello.

— Va bene – disse ora Cecco Ats, – così mi piace. Per nulla al mondo vorrei occupare il campo quando non c'è nessuno. Faremo una guerra in tutte le regole. Se sono capaci di difendere il loro campo, bene; se ne sono incapaci, lo occuperemo noi e vi planteremo la nostra bandiera rossa. Non lo facciamo per avidità, lo sapete bene...

Qui parlò uno dei Pásztor:

— Lo facciamo per avere un posto dove giocare alla palla. Qui non è possibile e in Via Eszterhazy bisogna sempre lottare per un po' di posto... Noi abbiamo bisogno d'un campo di giuoco e basta!

Ecco: essi avevano deciso la guerra per una causa analoga a quelle per cui fanno la guerra i soldati veri. I russi avevano bisogno di mare, perciò combatterono contro i giapponesi. Le camicie rosse avevano bisogno d'un campo di giuoco e poichè non potevano ottenerlo altrimenti, vollero procurarselo con una guerra.

— Dunque siamo intesi – concluse il capo delle camicie rosse, Cecco Ats – che, come s'è detto, tu dimenticherai di chiudere il portoncino di Via Paal.

— Sì – disse Geréb.

Ma il povero Nemeček n'ebbe una gran pena al cuore. Stava lì con le vesti fradice, guardando con gli occhi sbarrati le camicie rosse raccolte intorno alla lanterna e tra esse il traditore. N'ebbe il cuore sì

addolorato che, quando dalla bocca di Geréb uscì il «sì», che significava come Geréb fosse disposto a tradire il campo, proruppe in pianto. Cinse col braccio il collo di Boka, piangendo silenziosamente e ripetendo:

— Signor presidente... signor presidente... signor presidente...

Boka lo allontanò dolcemente:

— Non si conclude nulla col pianto.

Ma anche lui si sentiva un nodo alla gola. Era una cosa ben triste quella che Geréb faceva.

A un tratto, a un cenno di Ats, tutti s'alzarono.

— A casa – disse il duce. – Avete tutti le vostre armi?

— Sì – risposero gli altri in coro e raccolsero da terra le lunghe lance di legno con in cima una banderuola rossa.

— Avanti – comandò Cecco Ats. – Riunire a piramide le armi tra i cespugli.

E se ne andarono tutti con Cecco Ats in testa verso l'interno dell'isola. Geréb li seguì. La piccola radura rimase vuota con in mezzo il pietrone e su di esso la lanterna accesa. S'udivano i loro passi allontanarsi nel folto delle piante, dov'essi andavano a nascondere le lance.

Boka si mosse:

— Ecco il momento – sussurrò a Nemecek e si tolse di tasca il cartello rosso sul quale era stata già appuntata una puntina da disegno. Si fece strada con la mano fra i rami dicendo al biondino:

— Aspettami qui. Non muoverti!

E balzò nella radura dove poco prima stavano sedute le camicie rosse. Nemeček lo guardava senza fiatare. Boka corse al grand'albero sull'orlo della radura, che copriva con la sua corona, come d'un ombrello, tutta l'isoletta. In un baleno v'attaccò al tronco il cartello rosso e corse alla lampada; l'aperse e vi soffiò dentro. Il lucignolo si spense e Nemeček perdette di vista Boka. Ma l'occhio non gli si era ancora abituato all'oscurità che già questi gli era accanto e gli stringeva il braccio:

— Corrimi dietro a tutta forza!

E s'avviarono al galoppo lungo la riva dell'isola, verso la barca. Come li vide, Csónakos balzò nella barca, appoggiando un remo sulla riva per essere pronto in qualunque momento alla partenza e i due ragazzi vi montarono.

— Andiamo – disse trafelato Boka.

Csónakos puntò il remo, ma la barca non si mosse: l'avevano spinta con troppa violenza alla riva, quand'eran venuti, sicchè era in secco per metà. Uno di loro dovette scendere a terra per sollevarne la prua e spingerla in acqua. In quella delle voci giunsero alla radura. Le camicie rosse erano ritornate dalla loro armeria e avevano trovato spenta la lanterna. Prima credettero che l'avesse spenta il vento, ma Ats esaminandola, notò che lo sportellino n'era aperto.

— Qui c'è stato qualcuno! – gridò con la sua voce tonante, tanto forte che anche i ragazzi affannati intorno alla barca l'udirono.

Quelli riaccesero la lanterna e notarono tosto il

cartello rosso affisso all'albero. «Qui sono stati i ragazzi di Via Paal». Le camicie rosse si guardarono:

— Se ci sono stati, ci sono ancora! Addosso!

Diede un gran fischio. Le sentinelle scesero dal ponte annunciando che di là nessuno era entrato nell'isola.

— Sono venuti in barca — osservò il minore dei Pásztor. E i tre ragazzi occupati intorno alla barca udirono con spavento il grido che si riferiva ad essi:

— Addosso!

Ma proprio quando echeggiò il grido, Csónakos riuscì a spingere la barca in acqua e balzarvi entro. Afferrarono i remi e si diedero a vogare a tutta forza verso la riva. Cecco Ats dava gridando i suoi ordini:

— Wendauer, sull'albero. Guarda dove sono! Voi, Pásztor sul ponte e girate a destra e a sinistra il lago!

Pareva che ormai fossero accerchiati. Prima che le poche vogate li avessero portati a riva, i veloci Pásztor avrebbero girato il lago e per loro non sarebbe più scampo nè a destra nè a sinistra. Se poi riuscivano a prender terra prima, la vedetta arrampicata sull'albero li avrebbe scorti e avrebbe indicato per dove erano fuggiti. Dalla barca vedevano come Cecco Ats, con la lanterna in mano, correva qua e là sulla riva dell'isola. Poi udirono un calpestio: erano i Pásztor che correvano verso il ponte...

Ma prima che la vedetta si fosse arrampicata sull'albero essi erano a terra.

— La barca ha toccato riva! — gridò una voce dall'albero, e tosto la voce del capo le rispose:

— Tutti addosso!

I tre ragazzi di Via Paal si misero a correre a tutt'andare.

— Guai se ci colgono – disse Boka correndo. – Sono troppi più di noi!

Continuarono a correre attraverso sentieri, aiuole, Boka avanti, gli altri due dietro. Si diressero verso la serra.

— Nella serra! – disse ansimando Boka precipitandosi verso la porta della serra. Per fortuna l'uscio era aperto. Sgusciarono dentro e si nascosero dietro gli alti cipressi. Di fuori tutto taceva. Sembrava che gl'inseguitori avessero perduto le loro tracce.

I tre giovincelli poterono riposare un po'. Si guardarono intorno in quello strano edificio, attraverso il cui tetto di vetro, le pareti di vetro penetrava la pallida luce della sera cittadina. La grande serra era un luogo strano, interessante. Essi erano nell'ala sinistra, dopo la quale veniva il corpo centrale dell'edificio; poi, più in là, l'ala destra. Dappertutto sorgevano da grandi tinozze tinte di verde, alberi dalle larghe foglie e grossi tronchi. In lunghe cassette crescevano felci e mimose; sotto la grande cupola centrale s'ergero palme dalle foglie a ventaglio e tutt'un bosco di piante meridionali. In mezzo un bacino per i pesci dorati e accanto ad esso una panca. Poi ancora magnolie, lauri, aranci, felci gigantesche. Tutte piante dal profumo forte, soffocante, che empivano l'aria d'un odore di droghe. E in quel gran salone di vetro, riscaldato a vapore stillava lenta e

continua l'acqua. Le gocce schioccavano sulle grandi foglie carnose e a ogni frusciare di una grande foglia di palma ai ragazzi sembrava di vedere qualche strano animale del sud, fuggente per quel boschetto caldo, umido, fitto, tra le tinozze verdi. Si sentivano sicuri là dentro e già pensavano a quando ne sarebbero usciti.

— Purchè non ci chiudano qui dentro! – sussurrò Nemeček, che, sfinito, s'era messo a sedere ai piedi d'una palma e, fradicio com'era fino alla pelle, si sentiva bene in quel calduccio.

Boka lo tranquillò:

— Se non hanno chiuso finora la porta, non la chiudon più.

Stavano seduti con gli orecchi tesi. Non s'udiva nulla. Nessuno aveva pensato a cercarli lì. Quindi s'alzarono e presero a girare tra gli alti scaffali carichi di piccoli cespi verdi, d'erbe odorose, di grandi fiori. Anzi Csónakos urtò contro uno scaffale, e Nemeček, molto servizievole, gli disse:

— Aspetta, fo un po' di luce.

E prima che Boka potesse impedirnelo, sfregò un fiammifero. Il fiammifero s'accese, ma si spense tosto, perchè Boka con una botta glielo fece cader di mano.

— Imbecille! – gli gridò. – Hai dimenticato che siamo in una serra? Qui i muri sono di vetro... Certamente hanno veduto la luce!

Si misero in ascolto. Boka aveva ragione. Le camicie rosse videro il lampo del fiammifero che per un attimo aveva illuminato tutta la serra. Infatti tosto s'udirono i

loro passi scricchiolare sulla ghiaia. Si dirigevano all'uscio dell'ala sinistra. I tre udirono Cecco Ats che dava disposizioni come un generale:

— Voi, Pásztor all'uscio di destra; Szebenics a quello di mezzo ed io qui!

Quelli di Via Paal si nascosero di colpo. Csónakos s'appiattò sotto uno scaffale; quanto a Nemeček, col pretesto che tanto era bagnato, lo fecero entrare nel bacino dei pesci dorati e il biondino vi si immerse fino al collo, nascondendo il capo sotto una gran felce. Boka ebbe appena il tempo di nascondersi dietro all'uscio che s'apriva.

Cecco Ats entrò col suo seguito, tenendo in mano la lanterna. La luce batteva sull'uscio di vetro in modo che Boka vide benissimo Ats, mentre questi non poteva veder lui, celato dietro la porta. Boka osservò bene il duce delle camicie rosse, che aveva veduto una sola volta da vicino, nel giardino del museo. Cecco Ats era un bel ragazzo ed ora aveva l'occhio ardente dal desiderio di combattere. A un tratto non lo vide più: anch'egli seguì gli altri nel giro per la serra; anzi frugarono anche sotto gli scaffali, ma a nessuno venne in mente di cercare nella vasca. Csónakos non fu scoperto soltanto perchè, mentre stavano per guardare sotto al suo scaffale, il ragazzo che Cecco Ats aveva chiamato col nome di Szebenics, disse:

— Se ne sono andati da un pezzo per l'uscio di destra...

E poichè nella foga della ricerca egli s'era avviato da

quella parte, gli altri gli corsero dietro. Attraversarono di corsa la serra e alcuni tonfi sordi indicarono che neanch'essi avevano gran riguardi per i vasi. Poi uscirono e si rifece silenzio. Primo a uscire dal nascondiglio fu Csónakos.

— Babbino – disse, – un vaso mi si rovesciò sulla testa; son pieno di terra... E si diede a sputare la sabbia che gli empiva il naso e la bocca. Il secondo fu Nemecek che emerse dalla vasca tutto gocciolante come un mostro acquatico. Si lamentava piagnucolando secondo il solito:

— Dovrò dunque stare nell'acqua tutta la vita? Chi son io? Un ranocchio?

Si scosse come un cane bagnato.

— Non piagnucolare! – lo sgridò Boka. – E ora andiamo, finiamo una buona volta questa serata...

Nemecek sospirò

— Oh, fossi già a casa! – Ma, pensando all'accoglienza che v'avrebbe avuta presentandosi così fradicio, si corresse: – Proprio non m'importa tanto d'andare a casa!

Corsero di nuovo verso l'acacia con l'aiuto della quale avevano scavalcato l'impalancato e in pochi minuti la raggiunsero. Csónakos s'arrampicò sull'albero, ma prima che fosse giunto in cima all'impalancato, guardò indietro nell'orto.

— Vengono! – gridò spaventato.

— Sull'albero! – comandò Boka.

Csónakos risalì sull'albero dando una mano ai due

compagni. S'arrampicarono più in alto che poterono. Li irritava il pensiero d'esser pigliati proprio mentre erano quasi in salvo.

Le camicie rosse vi arrivarono d'un trotto rumoroso. I ragazzi lassù stavano appiattati tra i folti rami come tre grossi uccelli...

Di nuovo fu Szebenics a parlare; quello stesso che prima aveva sviato i compagni:

— Li ho visti scavalcare la cinta!

A quanto pareva, questo Szebenics era il più sciocco tra loro. E poichè di solito gli sciocchi sono anche rumorosi, era sempre lui a gridare. Le camicie rosse ch'erano abili ginnasti si gettarono in un attimo di là dalla cinta. Cecco Ats rimase l'ultimo e prima di seguire i compagni spense la lanterna. Poi s'arrampicò proprio sull'albero dov'erano annidati i tre uccelli. Anzi; siccome Nemecek era ancora tutto stillante, come una gronda forata, qualche gocciolone cadde sulla nuca di Ats.

— Piove! – gridò questi, asciugandosi la nuca, e saltò anche lui in istrada.

— Eccoli là! – fu gridato nella via e tutti si diedero a correre, segno che Szebenics s'era ingannato di nuovo. E Boka lo notò:

— Se non ci fosse questo Szebenics, saremmo da un pezzo nelle loro mani...

Ormai erano certi d'essere sfuggiti alle camicie rosse. Le videro inseguire di corsa, in una viuzza, due ragazzi che camminavano tranquillamente. Costoro, spaventati,

si diedero a correre anch'essi; quelli, dietro a loro lanciando urla selvagge. Il chiasso si spense lontano, in una qualche stradetta del quartiere Giuseppino.

Essi scesero dall'impalancato e diedero un grosso respiro, sentendosi sotto i piedi il lastrico della via. Incontrarono prima una vecchia, poi altri passanti; sentivano d'essere di nuovo in città, dove ormai nulla di male poteva loro accadere. Erano stanchi, affamati. Nell'orfanotrofio vicino, le cui finestre splendevano gaie nella sera buia, una campana diede il segnale della cena.

Nemecsek batteva i denti.

— Affrettiamoci – disse.

— Aspetta – fece Boka; – piglia il tram. Eccoti i denari.

Mise la mano in tasca, ma non ne la tolse: il presidente non aveva che tre soldi! Non aveva in tasca che tre soldi e l'elegante calamaio, dal quale stillava allegramente l'inchiostro turchino. Tirò fuori i tre soldi macchiati d'inchiostro e li diede a Nemecsek:

— Non ne ho altri.

Csónakos ne trovò altri due; il biondino ne aveva uno di quelli con gli angeli portafortuna, che teneva in tasca in una scatoletta da pillole: insieme sei soldi, quanti ce ne volevano per il tram.

Boka si fermò. Aveva ancora il cuore pieno del caso di Geréb; era triste e taciturno; Csónakos invece, che non sapeva nulla del tradimento, era allegro.

— Dammi bada, babbino! – gli disse e, come Boka lo

guardò, si cacciò due dita in bocca e die' un fischio assordante, il più forte che potè; poi si guardò intorno soddisfatto, quasi quel fischio l'avesse saziato.

— Me lo son tenuto tutta la sera – disse beato, – non ne potevo proprio più!

E preso a braccio il triste Boka, dopo tante agitazioni s'avviarono stanchi per la lunga Via d'Ullö, verso la città...

# IV

Un'altra volta nell'aula battè il tocco e i ragazzi pigliarono i loro libri. Il professor Rácz chiuse il suo e s'alzò in piedi. Il servizievole Csengey, il piccolino che sedeva in capo al primo banco, corse per aiutarlo a indossare il soprabito; quelli della Via Paal si guardarono dai vari banchi, aspettando le disposizioni di Boka. Sapevano che già alle due di quel pomeriggio dovevano riunirsi al campo, perchè la piccola pattuglia dei tre doveva riferire sulla loro impresa. Tutti sapevano che la cosa era riuscita e che il loro presidente aveva coraggiosamente restituito la visita alle camicie rosse. Ma eran curiosi dei particolari, dei pericoli corsi da quelli. Da Boka non se n'era potuto cavare una parola neppure con le tenaglie. Csónakos aveva parlato un po' di tutto, ma – Dio glielo perdoni – le aveva sballate troppo grosse. Aveva narrato perfino di belve incontrate tra le rovine dell'orto botanico.... di Nemeček quasi affogato nel lago... delle camicie rosse sedute intorno a un enorme rogo... Aveva parlato di tutto, fuorchè delle cose più importanti. E non s'era potuto ascoltare fino alla fine i suoi discorsi, perchè assordava addirittura l'uditorio coi suoi continui fischi, che poneva come punti alla fine d'ogni proposizione.

Quanto a Nemeček dava tanta importanza alla parte avuta, da trincerarsi come dietro a un segreto di Stato. A

chi lo interrogava, rispondeva:

— Non vi posso dir niente.

Oppure:

— Chiedetelo al signor presidente.

Gli altri invidiavano maledettamente Nemeček, che, pur essendo un soldato semplice, era stato scelto a partecipare a tanta avventura. Ai sottotenenti e ai tenenti pareva di rimpicciolare di fronte a quel soldato, anzi alcuni asserivano che dopo ciò il biondino sarebbe stato indubbiamente promosso ufficiale e il campo non avrebbe avuto altro soldato semplice che Ettore, il cane nero dello slovacco...

Ancora prima che il professor Rác uscisse, Boka alzò due dita verso quelli di Via Paal a indicare che la riunione era per le due. Gli altri alunni, che non appartenevano alla società, eran rosi dall'invidia vedendo che tutti facevano a Boka il saluto militare per fargli capire che avevano compreso il cenno.

Tutti si preparavano a uscire dall'aula, quando accadde una cosa.

Il professor Rác si fermò sul podio dicendo:

— Aspettate.

Si fece un profondo silenzio.

Il professore trasse un foglietto dalla tasca del soprabito, s'inforcò gli occhiali e lesse i nomi seguenti:

— Weisz!

— Presente! – rispose Weisz spaventato.

Il professore continuò:

— Richter! Csele! Kolnay! Leszik! Nemeček!

Tutti risposero via via:

— Presente!

Il professor RácZ si rimise il foglietto in tasca e così parlò:

— Voi ora non andrete a casa, ma verrete con me nella sala dei professori.

E s'avviò senza spiegare il motivo di questo strano invito.

— Perchè ci chiama?

— Perchè dobbiamo rimanere a scuola?

— Che si vuole da noi?

Così s'andavano interrogando i chiamati, e, poichè erano tutti di quelli di Via Paal, si raccolsero intorno a Boka.

— Io non ho un'idea di che cosa possa trattarsi – disse il presidente. – Comunque andate; io v'aspetterò nel corridoio.

Poi, rivolto agli altri:

— Così non ci raduneremo alle due, ma alle tre. C'è un contrattempo.

Il grande corridoio della scuola si popolò. Anche le altre classi versavano fuori i loro alunni; ci fu un gran brulichio, una gran fretta, un fitto calpestio nel corridoio dalle ampie finestre, di solito tanto tranquillo. Tutti avevano fretta.

— Siete in castigo? – chiese un ragazzo al mesto gruppetto nereggiante all'uscio della sala dei professori.

— No – rispose fieramente Weisz.

Il ragazzo corse via; quelli gli guardarono dietro con

invidia: egli intanto andava a casa!...

Dopo pochi minuti d'attesa, l'uscio della sala dei professori s'aperse e dietro alla lastra smerigliata apparve la figura allampanata del professor Rącz.

— Entrate — disse, precedendoli. I ragazzi si fermarono zitti zitti intorno al gran tavolo verde. L'ultimo chiuse rispettosamente la porta. Il professore si sedette a capo del tavolo, guardandosi intorno.

— Ci siete tutti?

— Sì.

Dal cortile veniva sino a loro il lieto chiasso dei ragazzi che andavano a casa. Il professore fece chiudere la finestra e un silenzio minaccioso dominò nella sala tappezzata di scaffali di libri. In quel silenzio di tomba il professore Rącz parlò

— Si tratta di questo: voi avete fondato non so che società segreta. L'ho saputo. Una società intitolata «dello stucco». Chi me l'ha detto, m'ha dato pure l'elenco dei soci. Codesti soci siete voi. Non è vero?

Nessuno rispose. Se ne stavano muti, a capo chino: dunque l'accusa era vera.

Il professore continuò:

— Andiamo con ordine. Prima di tutto voglio sapere chi è il fondatore di codesta società, mentre v'ho detto chiaro che non tollero la costituzione di nessuna società. Chi l'ha fon data?

Silenzio profondo.

Una vocina timida disse:

— Weisz.

Il professore guardò severo Weisz:

— Weisz, non hai il coraggio di farti avanti da te?

— Sissignore ne ho il coraggio – suonò modestamente la risposta.

— E allora perchè non ti sei fatto avanti?

Il povero Weisz non seppe che rispondere. Il professor Rácz accese un sigaro, soffiando grosse boccate di fumo.

— Andiamo con ordine disse. Prima di tutto dimmi cos'è codesto stucco.

Invece di rispondere Weisz si trasse di tasca un grosso pezzo di stucco e lo posò sul tavolo. Lo guardò per un po', poi con voce sommessa, appena udibile, dichiarò:

— Questo è lo stucco.

— E cos'è? – domandò il professore.

— È una pasta con la quale i vetrai fissano le lastre sui telai. Il vetraio ne spalma l'orlo della lastra e noi ne la togliamo grattandola con le unghie.

— E codesto pezzo l'hai grattato tu?

— Nossignore. Questo è lo stucco della società.

Il professore spalancò tanto d'occhi:

— Cos'è? – chiese.

Weisz s'era fatto ormai un po' di coraggio:

— Questo l'hanno raccolto i soci – rispose – e il consiglio direttivo me l'ha affidato in custodia. Prima lo custodiva Kolnay, perchè era lui il cassiere, ma lo lasciò disseccare, perchè non lo masticava mai.

— Lo si deve dunque masticare?

— Sì, perchè altrimenti s'indurisce e non lo si può

maneggiare. Io lo mastico tutti i giorni.

— Perchè proprio tu?

— Perchè è scritto nello statuto che il presidente ha l'obbligo di masticare almeno una volta al giorno lo stucco sociale, acciocchè non s'indurisca.

Qui Weisz proruppe in lagrime e soggiunse piangendo:

— Ed ora io sono il presidente...

La cosa si faceva seria. Il professore gridò severamente:

— Dove avete raccolto questo pezzo così grande?

Si rifece silenzio. Il professore guardò Kolnay:

— Kolnay! Dove l'avete preso?

Kolnay rispose parlando in fretta come chi vuole alleggerire la situazione con una confessione sincera.

— È già da un mese, signor professore. Io lo masticaì per una settimana, ma allora era molto più piccolo. Il primo pezzo lo portò Weisz, perciò abbiamo fondato la società. Una volta suo padre lo prese con sè in carrozza ed egli grattò dalla lastra del finestrino lo stucco. N'ebbe le unghie insanguinate. Poi si ruppe una lastra nell'aula di canto ed io venni il pomeriggio, attesi tutto il pomeriggio il vetraio, il quale venne alle cinque e io lo pregai di darmi un po' di stucco, ma non mi rispose, perchè non mi poteva rispondere avendone il muso pieno.

Il professore corrugò severo la fronte:

— Che parole sono codeste? Il muso l'hanno i cavalli!

— Insomma ne aveva piena la bocca. Poi mi accostai pregandolo che mi lasciasse vedere come riparava la finestra. Egli mi accennò che guardassi pure. Io mi misi a guardare ed egli, rimessa a posto la finestra, se ne andò. Allora io grattai lo stucco e me lo portai via. Ma non lo rubai per me, bensì per la soo... o... ci... e... tà... — E si mise a piangere anche lui.

— Non piangere – gli disse il professore.

Weisz giocherellava con il lembo della giacca e nella confusione trovò necessario d'osservare:

— Piange per nulla...

Ma Kolnay continuava a singhiozzare in modo straziante. Weisz gli sussurrò:

— Non muggire! – Però incominciò a «muggire» anche lui e il professor Rácz, commosso dal pianto, si diede a tirare delle grandi boccate di fumo. Allora si fece avanti Csele, lo zerbinello, e, piantatosi fiero davanti al professore col proposito di dimostrare anche lui un carattere romano, come aveva fatto Boka nel campo il giorno avanti, disse risolutamente:

— Scusi, signor professore, anch'io ho portato dello stucco alla società.

Egli guardò fiero negli occhi del professore, che gli chiese:

— Da dove?

— A casa – rispose – ruppi la vaschetta da bagno del canarino, la mamma la fece riparare e io ne tolsi lo stucco. Quando l'uccellino volle fare il bagno, tutta l'acqua colò sul tappeto. O perchè ha da fare il bagno un

uccellino? I passeri non prendono mai il bagno, eppure non sono sporchi!

Il professor Ráczi si chinò in avanti sulla seggiola, dicendogli minaccioso:

— Hai troppo buon umore, Csele; te lo farò passar io!  
Continua Kolnay!

Kolnay si soffiò il naso singhiozzando:

— Che ho da continuare?

— Dove hai preso, l'altro stucco?

— L'ha detto or ora Csele... E la società mi diede una volta sessanta soldi perchè ne acquistassi.

La cosa non piacque al professore.

— Ne acquistate anche per denaro?

— No – rispose Kolnay. – Ma mio padre è medico e la mattina va a visitare i malati in vettura e una volta mi prese con sè ed io grattai dal finestrino lo stucco, ch'era molto molle. Perciò la società mi diede sessanta soldi ed io nel pomeriggio presi la stessa carrozza e mi feci portare fino al nuovo quartiere degli impiegati e grattai tutto lo stucco dai quattro finestrini, poi ritornai a casa a piedi.

Il professore se ne rammentò:

— Fu quando t'incontrai davanti all'accademia Ludovicea?

— Sì.

— Io ti chiamai e tu non rispondesti.

Kolnay chinò il capo:

— Avevo la bocca piena di stucco.

E si mise di nuovo a piangere. Weisz s'agitò, riprese a

giocherellare con il lembo della giacca e nella sua confusione ripeté:

— Piange per un niente!

E pianse anche lui. Il professore si alzò, si mise a passeggiare per la sala e, scotendo il capo:

— Bella società! – disse. – Chi n'era il presidente?

A questa domanda Weisz dimenticò a un tratto le sue pene. Smise di piangere e rispose fiero:

— Io.

— E chi n'era il cassiere?

— Kolnay.

— Dammi il denaro che v'è rimasto.

— Eccolo.

E Kolnay mise la mano in tasca. Neanche le sue tasche erano da meno di quelle di Csónakos. Vi frugò posando sul tavolo tutto ciò che vi si trovava: un fiorino e quarantatre soldi, due francobolli da cinque, un biglietto postale chiuso, due marche da bollo da una corona, nove pennini nuovi e una pallina di vetro colorato. Il professore contò il denaro e si rabbuiò

— Dove l'avete preso?

— Sono le quote sociali. Ognuno pagava dieci soldi la settimana.

— E che ne facevate?

— Niente. Tanto perchè ci fosse una quota sociale. Weisz rinunciò allo stipendio di presidente.

— Quanto era?

— Cinque soldi la settimana. I francobolli li portai io, il biglietto postale Barabás e le marche da bollo Richter.

Suo padre... da suo padre...

Il professore lo interruppe:

— Le rubò? Non è vero? Richter!

Richter fece un passo avanti con gli occhi bassi.

— Le hai rubate?

Accennò di sì. Il professore scosse il capo:

— Che corruzione! Che fa tuo padre?

— L'avvocato. Ma la società mi restituì il bollo.

— Come?

— Io l'avevo rubato a mio padre, ma poi ebbi paura e la società mi diede una corona perchè ne comperassi un altro ed io lo misi di nascosto sulla scrivania del babbo, che mi colse sul fatto; non mentre rubavo, ma mentre lo rimettevo a posto e mi diede uno scapaccione... Mi picchiò e mi diede anche uno schiaffo, perchè l'avevo restituito e mi chiese dove l'avessi rubato. Io non volli dirglielo, perchè ne avrei avuto un altro schiaffo; così affermai d'averlo avuto da Kolnay ed egli mi ordinò di riportarlo tosto a Kolnay che certo l'aveva rubato a qualcuno. Io lo riportai e perciò ora la società ne ha due.

Il professore si fece meditabondo.

— Ma perchè avete comperato una marca nuova? Non potevi restituire a tuo padre l'altra?

— Non fu possibile, perchè sul rovescio c'era già il timbro della società – rispose per lui Kolnay.

— Avete anche un timbro? Dov'è?

— Il guardasigilli è Barabás.

Ora fu la volta di Barabás. Egli si fece avanti, gettando uno sguardo assassino a Kolnay col quale era

sempre in lite. Non aveva dimenticato la storia del cappello... Ma non potè far altro che posare sul tavolo verde il timbro di gomma e la scatoletta di latta col cuscinetto. Il professore esaminò il timbro. V'era scritto: «Società raccoglitrice di stucco. Budapest, 1889». Il professore represses un sorriso e scosse di nuovo il capo. Ciò che diede coraggio a Barabás, il quale stese la mano per riprendere il timbro. Ma il professore gliela fermò:

— Che vuoi?

— Scusi – rispose ardito Barabás, – io ho giurato di difendere il sigillo con la vita prima di lasciarmelo togliere. Il professore si mise il sigillo in saccoccia.

— Silenzio! – disse.

Ma Barabás non volle rassegnarsi.

— Allora la prego di togliere anche la bandiera a Csele.

— Avete anche una bandiera? Dammela – disse rivolto a Csele. Questi estrasse di tasca una bandierina fissa a una asticciola di fil di ferro. Anche questa, come quella del campo era opera di sua sorella. In generale tutto ciò che doveva esser cucito lo faceva la sorella di Csele. La bandierina era tricolore e portava la scritta «Società raccoglitrice di stucco. Budapest, 1889. Giuriamo che non saremmo più schiavi».

— Hum – fece il professore – chi è la cima che scrive *saremo* con due emme? Chi l'ha scritto?

Nessuno rispose. Il professore ripeté con voce tonante: – Chi l'ha scritto?!

Csele ebbe un'idea. Perchè lasciare nei guai i ragazzi? Il «saremo» con due emme l'aveva scritto veramente Barabás; ma perchè farlo soffrire: Disse dunque modestamente:

— L'ha scritto mia sorella. — E mandò giù la saliva. Non aveva fatto proprio una bella cosa, ma almeno aveva salvato il compagno... Il professore non rispose e i ragazzi presero ormai a parlare tutti insieme.

— Scusi non è stato bello da parte di Barabás tradire la bandiera — osservò Kolnay.

Barabás si difese:

— Ce l'ha sempre con me! Tanto senza il sigillo, la società non poteva più esistere.

— Silenzio! — gridò il professor Rácz per por fine alla contesa. — Ve la farò veder io! Da questo momento la società è sciolta e non voglio più udir parlar di tali cose. In condotta avrete tutti un *otto* e Weisz un *sette*, perchè egli è stato il presidente.

— Scusi — osservò modestamente Weisz, oggi esco di carica, perchè oggi si doveva tenere l'assemblea generale ed è stato già designato un altro candidato per questo mese!

— Abbiamo designato Kolnay — ghignò Barabás.

— M'è indifferente — concluse il professore. — Domani resterete tutti in castigo fino alle due. Ve la farò veder io! E ora andate!

— Servitor suo! — gridarono tutti in coro avviandosi. Weisz volle approfittare di quel momento di confusione per riprendersi lo stucco, ma il professore lo vide:

— Lascialo lì!

E Weisz con un fare ingenuo:

— Non ce lo restituisce?

— No. Anzi se c'è ancora qualcuno che ne ha, me lo dia tosto, che se verrò a sapere che uno di voi ne tiene nascosto dell'altro, lo punirò severissimamente.

Allora si fece avanti Leszik, che per tutto il tempo era stato muto come un pesce. Si tolse di bocca un pezzetto di stucco e lo appiccicò al mucchio sociale, col cuore dolente e le mani impiasticciate.

— Non ce n'è altro?

Per tutta risposta Leszik spalancò la bocca per far vedere che non ne aveva più. Il professore prese il cappello:

— Provatevi ancora una volta a fondare una società! Andate a casa!

I ragazzi uscirono quatti quatti senza proferir parola; uno solo disse a mezza voce:

— Servitor suo!

Era Leszik, che prima, quando gli altri salutarono, aveva la bocca piena di stucco.

Andatosene il professore, la disciolta società dello stucco rimase sola. I ragazzi si guardarono con gli occhi mesti. Kolnay narrò a Boka, che li attendeva, come s'era svolto l'interrogatorio; e Boka respirò.

— Avevo una gran paura – disse, – perchè credevo che qualcuno avesse tradito il campo...

Frattanto Nemeček s'accostò al gruppo sussurrando:

— Vedete?... Mentre vi interrogava... io stavo accanto

alla finestra... c'era una lastra nuova... e...

E mostrò loro una pallottola di stucco fresco grattato dalla finestra. Gli altri lo guardarono ammirati. A Weisz brillarono gli occhi

— Se c'è dello stucco, c'è anche la società! Terremo l'assemblea al campo.

— Al campo! Al campo! – gridarono in coro e tutti via di corsa verso casa, facendo echeggiare le scale del loro grido di guerra:

— Ao, o! Ao, o!

Tutti uscirono di galoppo dal portone, solo Boka camminava lentamente. Era di cattivo umore. Pensava a Geréb, al traditore che aveva tenuto la lanterna sull'isola dell'orto botanico. Andò pensieroso a casa, desinò e si mise a fare il compito di latino per il giorno dopo...

Dio sa come riuscirono a far le cose in tanta fretta, ma già alle due e mezzo i soci dello stucco erano al campo. Barabás s'era appena levato di tavola, perchè masticava ancora un gran pezzo di pane. Sull'uscio volle aspettare Kolnay per dargli uno scapaccione. Aveva un lungo conto da regolare con lui.

Allorchè furono al completo, Weisz li chiamò fra le cataste.

— Apro l'assemblea – disse con gran serietà.

Kolnay, che s'era già avuto da Barabás lo scapaccione e l'aveva anche restituito, era dell'opinione che, ad onta del divieto del professore, bisognasse tenere su la società.

Ma Barabás lo prese in sospetto:

— Lo dice perchè ora toccherebbe a lui la presidenza. Quanto a me, lo dichiaro, ne ho abbastanza della società dello stucco. Voi altri siete stati tutti, l'uno dopo l'altro, presidenti, mentre noi dobbiamo masticare lo stucco senza alcun costrutto. Ormai ne ho schifo. Non avrò mai altro in bocca che questa colla?

Ora avrebbe voluto parlare Nemeček.

— Domando la parola – disse al presidente.

— La parola al signor segretario – disse serio Weisz agitando un campanellino da due soldi.

Senonchè Nemeček, che copriva la carica di segretario, si sentì morir la parola in bocca: accanto a una catasta aveva veduto Geréb. Nessun altro ne sapeva quello che ne sapeva lui, quello che nella sera memoranda egli aveva veduto insieme a Boka. Geréb sgusciava lungo le cataste dirigendosi alla capannuccia, dove alloggiava lo slovacco col suo cane. Nemeček sentì il dovere di tener d'occhio il traditore, di spiare ogni passo. Boka gli aveva detto che fino a che egli non fosse venuto, Geréb non doveva sapere d'essere stato veduto sull'isola a sedere intorno alla lanterna in compagnia delle camicie rosse. Credesse pure che nessuno ne sapeva niente.

Ma ora era lì ad aggirarsi furtivo. Nemeček voleva sapere a tutti i costi che cosa andava a fare dallo slovacco. Perciò disse:

— Grazie, signor presidente, terrò il mio discorso un'altra volta. Mi sono ricordato d'una certa cosa che devo fare proprio ora.

Weisz agitò di nuovo il campanello:

— Il signor segretario differisce il suo discorso.

Il signor segretario s'era già messo a correre, ma non dietro a Geréb, bensì avanti di lui. Attraversato di corsa il campo, uscì in Via Paal e di qua piegò per Via Maria dirigendosi di gran carriera verso il portone della segheria. Per poco non fu travolto da un carro di legname che ne usciva proprio allora. Il piccolo camino di ferro sbuffava, sputava il vapore bianco; la sega strideva dolorosamente, come se gli dicesse:

— Atteento! Atteento!

— Sto attento, sì! – le rispose Nemeček sempre correndo e, passando davanti alla casetta, giunse tra le cataste e si diresse alla capannuccia dello slovacco. Il tetto di questa era inclinato e veniva quasi a toccare la catasta che stava dietro alla capanna. Nemeček s'arrampicò sulla catasta, vi si distese prono, e si mise a spiare ciò che sarebbe accaduto. Che poteva mai volere Geréb dallo slovacco? Era forse qualche tranello delle camicie rosse? Si propose di ascoltare il colloquio checchè ne dovesse succedere. Oh, quanta gloria ne avrebbe avuta! Come sarebbe stato fiero d'aver scoperto il nuovo tradimento!

Mentre aspettava spiando, vide Geréb che s'avvicinava guardingo alla capanna volgendosi di continuo a spiare se non fosse inseguito, e solo dopo essersene assicurato, proseguì franco a camminare. Lo slovacco era seduto tranquillamente su d'una panca davanti alla capanna fumando nella pipa dei mozziconi

di sigaro donatigli dai ragazzi, perchè tutti raccoglievano per lui i mozziconi.

Il cane, che gli stava accosciato accanto, balzò su, abbaiando contro Geréb; ma, riconoscitolo per uno del luogo, si riaccosciò al suo posto. Geréb si fece vicinissimo allo slovacco di modo che il tetto della capanna li nascose agli occhi di Nemecek. Ma il biondino ormai s'era fatto ardito e zitto zitto s'arrampicò dalla catasta sul tetto; qui si distese sul ventre strisciando verso l'orlo superiore, per poi sporgere il capo sopra l'uscio e guardar giù. Un paio di volte le assi scricchiarono e Nemecek si sentì gelare il sangue nelle vene... Tuttavia continuò a strisciare e finalmente sporse la testa. Se in quel momento allo slovacco o a Geréb fosse venuta l'idea di alzare gli occhi, si sarebbero certo spaventati al vedere sull'orlo delle assi la testina bionda, intelligente di Nemecek, che con gli occhi spalancati osservava ciò che accadeva davanti alla capanna.

Geréb, accostatosi allo slovacco, lo salutò amichevolmente:

— Buon giorno, Jano!

— Buon giorno! – rispose l'altro senza togliersi la pipa di bocca.

Geréb si chinò verso di lui:

— V'ho portato dei sigari, Jano!

Ora sì che lo slovacco si tolse la pipa di bocca: l'occhio gli scintillò. Povero Jano, ben di rado gli accadeva di vedere un sigaro intero. A lui toccavano

solo quelli di cui altri avevano già fumato la miglior parte.

Geréb si tolse di tasca tre sigari e li ficcò in mano a Jano.

— Per Bacco! – pensò Nemeček. – Ho fatto bene ad arrampicarmi quassù. Geréb deve volere qualche cosa da costui, se lo tenta con i sigari!

E udì come il ragazzo diceva a voce bassa alla slovacco:

— Jano, entriamo nella capanna... non voglio parlare con voi qui fuori... non voglio che mi vedano... si tratta di cosa importante. Potrete avere da me altri sigari, molti.

E trasse di tasca tutta una manata di sigari. Nemeček, sul tetto scosse il capo.

— Deve trattarsi d'una bella porcheria – pensò, – se gli ha portato tanti sigari!

Va da sè che lo slovacco entrò con gran piacere nella capanna, seguito da Geréb. Dietro a loro sguscìo anche il cane. Nemeček incominciò a inquietarsi.

— Non udrò nulla dei loro discorsi – si disse, – tutto il mio progetto, così bene architettato è andato in fumo...

Provò una grande invidia per il cane ch'era potuto entrare prima che chiudessero l'uscio. Perchè essi chiusero l'uscio dietro a sè. Nemeček pensò a quelle fiabe, nelle quali la strega dal naso di ferro trasforma i reucci in cani neri... e avrebbe dato volentieri dieci o venti belle palline di vetro per trovare una strega dal

naso di ferro che lo trasformasse per qualche minuto in un cane nero e, in cambio, facesse di Ettore un piccolo, biondo Nemeček. In fondo lui e il cane erano colleghi, erano tutt'e due soldati semplici...

Ma invece della strega dal naso di ferro, venne in suo soccorso un insetto dai denti di ferro: quel povero tarlo che molto tempo addietro aveva roso una delle assi del tetto e s'era saziato con tutta la sua famigliola di quel buon legno molle, senza avere l'idea del gran servizio che avrebbe reso un giorno ai ragazzi di Via Paal. Nel punto dove l'aveva rosa, l'asse era più sottile e Nemeček, applicatovi l'orecchio, origliò. Giunsero fino a lui delle voci smorzate ed egli notò con gioia che udiva perfettamente tutte le loro parole. Geréb parlava a voce sommessa, come se anche in quel luogo appartato avesse paura che altri potesse udirlo. Diceva allo slovacco:

— Jano, pensateci. Voi potrete avere da me quanti sigari vorrete; ma in compenso bisogna che facciate qualche cosa.

Jano borbottò:

— Che cosa ho da fare?

— Nient'altro che scacciare i ragazzi dal campo. Non bisogna permettere che ci giochino alla palla e demoliscano le cataste.

Per alcuni istanti non s'udì niente. Nemeček ne arguì che lo slovacco stesse a pensare; poi ne riudì la voce:

— Scacciarli?

— Sì.

— E perchè?

— Perchè altri ragazzi vogliono venir qui. Son tutti ragazzi ricchi... vi daranno quanti sigari vorrete... anche del denaro...

Queste parole fecero il loro effetto.

— Anche del denaro? – chiese Jano.

— Sicuro. Avrete dei fiorini.

I fiorini finirono col vincere lo slovacco.

— Va bene – disse; – li scacceremo.

La maniglia scattò, la porta stridette. Geréb uscì dalla capanna, ma allora Nemeček non c'era più sul tetto. N'era sceso con l'agilità d'un gatto, era balzato in piedi e via di corsa fra le cataste, verso il campo. Il biondino era agitatissimo, sentiva che in quel momento la sorte di tutti i ragazzi, l'avvenire di tutto il campo dipendeva da lui. Vedendo il gruppo dei compagni, gridò da lontano:

— Boka!

Nessuno gli rispose. Tornò a gridare:

— Boka! Signor presidente!

Una voce gli rispose:

— Non c'è ancora!

Nemeček correva come il turbine. Bisognava informare immediatamente Boka di quel caso. Bisognava agire senza indugio prima di essere scacciati dal loro dominio. Mentre correva lungo l'ultima catasta, vide i soci della società dello stucco ancora sempre radunati ad assemblea. Weisz presiedeva ancora col suo fare d'importanza e, vedendo Nemeček passare di corsa accanto all'assemblea, gli gridò:

— Ao, o! Signor segretario!

Nemecsek, sempre correndo, gli accennò che non poteva fermarsi.

— Signor segretario! – gli gridò dietro Weisz e per dare maggiore autorità alle sue parole agitò energicamente il campanello presidenziale.

— Non ho tempo! – gli rispose, gridando lui pure, Nemecsek e continuò a correre con l'idea di cercare Boka in casa sua. Allora Weisz ricorse al mezzo estremo:

— Soldato Nemecsek! Alt! – gli gridò con voce stridula.

E quello dovette fermarsi, chè Weisz era sottotenente... Il biondino era fuori di sè dalla rabbia, ma poichè Weisz aveva assunto il suo grado, fu costretto a fermarsi.

— Comandi, signor tenente. – E si mise sull'attenti.

— Proprio ora – così parlò il presidente della società dello stucco – abbiamo deliberato che da oggi in poi la società dello stucco continuerà a funzionare come società segreta. Abbiamo eletto anche il nuovo presidente.

I ragazzi acclamarono con entusiasmo il nuovo capo:

— Viva Kolnay!

Soltanto Barabás gridò ghignando:

— Abbasso Kolnay!

Il presidente continuò:

— Se il signor segretario vuol conservare la carica, deve ora pronunziare insieme a noi il giuramento di

segretezza, perchè se il professor Ráczi viene a sapere che...

Proprio in quella Nemeček vide aggirarsi furtivo fra le cataste Geréb. Se ora Geréb riusciva a battersela, tutto era finito... Addio fortezze, addio campo!... Ma, se Boka potesse parlargli al cuore, forse riuscirebbe a ricondurlo sulla via buona. Il biondino quasi piangendo di rabbia interruppe le parole del presidente:

— Signor presidente, non ho tempo... io devo andare...

Weisz gli chiese severamente:

— Forse il signor segretario ha paura? Forse il signor segretario teme d'essere scoperto e punito?

Ma ormai Nemeček non gli badava più. Spiava Geréb, che, appiattato fra le cataste, aspettava che i ragazzi andassero altrove per sgusciare non visto in istrada... Vedendo ciò, piantò in asso senza dir niente la società, s'abbottonò la giacca e via come il fulmine, attraverso il campo, fuor della porta.

L'assemblea generale ammutolì. In quel silenzio di tomba risonò la voce lugubre del presidente:

— Gli onorevoli soci hanno veduto tutti il contegno di Ernesto Nemeček. Dichiaro quindi che Ernesto Nemeček è un vile!

— È vero! – tuonò l'assemblea.

Anzi Kolnay v'aggiunse:

— È un traditore!

Richter tutto agitato domandò la parola:

— Propongo che il vile traditore, il quale abbandona

la società mentre essa si trova nei guai, sia deposto dalla carica di segretario, espulso dalla società e il suo nome sia scritto nel registro segreto con l'appellativo di traditore.

— Viva! – gridarono tutti in coro. E il presidente pronunciò la sentenza in mezzo a un profondo silenzio:

— L'assemblea generale dichiara Ernesto Nemecek un vile traditore, lo depone dalla carica di segretario e lo espelle dalla società. Signor cancelliere!

— Presente! – fece Leszik.

— Mettete a verbale che l'assemblea generale dichiara Ernesto Nemecek un traditore e scrivetene il nome con la minuscola.

Un mormorio corse per l'assemblea. Secondo gli statuti quest'era la punizione più grave. Molti circondarono Leszik, che si sedette tosto a terra, si posò sulle ginocchia il quaderno da cinque soldi, il libro dei verbali della società, e a grandi lettere vi scrisse:

«ernesto nemecek traditore!!!»

Così la società dello stucco tolse l'onore a Ernesto Nemecek...

Ernesto Nemecek, o se più vi piace, ernesto nemecek, intanto correva verso Via Kinizsi, dove, in una modesta casa a pianterreno, abitava Boka. Infilato il portone urtò proprio in Boka.

— O guarda! – disse questi riavutosi dall'urto. – Che cerchi tu da queste parti?

Nemecek tutto anelante gli narrò quant'era accaduto e lo tirava, per un bottone, perchè s'affrettasse. Ora tutti

e due corsero verso il campo.

— Tutto ciò tu l'hai visto, l'hai udito? – gli chiese Boka mentre correvano.

— Sì, l'ho visto e l'ho udito.

— E Geréb è ancora lì?

— Se ci affrettiamo, ve lo troveremo.

Davanti alla clinica dovettero fermarsi. Il povero Nemecek fu preso dà un accesso di tosse e, appoggiandosi al muro:

— Tu... corri – disse, – corri... io... io... intanto finisco di tossire.

E diede in uno scoppio di tosse.

— Sono infreddato – disse a Boka, che non volle lasciarlo. – M'infreddai all'orto botanico... La caduta nel lago sarebbe stata niente, ma nella serra, quando m'appiattai nella vasca, l'acqua era molto fredda. Lì fui colto dai brividi.

Svoltarono in Via Paal, proprio nel momento che s'apriva il portoncino dell'impalancato e ne usciva correndo Geréb. Nemecek strinse il braccio di Boka:

— Eccolo!

Boka, fatto imbuto delle mani, gridò con voce squillante nella viuzza tranquilla:

— Geréb!

Geréb si fermò, voltandosi indietro e, vedendo Boka, scoppiò in una gran risata. Fuggì davanti a loro nel viale, mentre tra le case di Via Paal echeggiava il suo riso beffardo. Geréb li derideva!

I due ragazzi rimasero come inchiodati all'angolo

della via. Geréb era sparito. Essi sentirono che tutto era perduto. Senza dir verbo procedettero verso il portoncino del campo. Dentro s'udiva il chiasso festoso dei ragazzi che giocavano alla palla, poi un grido squillante: quelli della società dello stucco acclamavano il nuovo presidente... Li dentro nessuno sapeva che quel pezzetto di terreno forse non era più loro. Quel pezzetto di terreno budapestino, sterile, accidentato, quella minuscola pianura stretta fra due case, la quale per le loro piccole anime significava l'infinito, la libertà, quella minuscola pianura che la mattina era la prateria americana, il pomeriggio il bassopiano ungherese, quando pioveva era il mare, d'inverno il polo nord, insomma era la loro amica e si trasformava come volevano loro, pur di divertirli.

— Vedi? – disse Nemecek.. – Essi non lo sanno ancora...

Boka chinò il capo:

— Non lo sanno – ripeté sommessamente.

Nemecek aveva fiducia nell'intelletto di Boka, nè fin che vedeva il compagno calmo, assennato, perdeva la speranza. Ma ora si spaventò sul serio, vedendo negli occhi di lui la prima lagrima e udendo lui, il presidente, dire, con voce tremante per la profonda tristezza:

— E ora, che faremo?

**V**

Due giorni dopo, il giovedì, quando la sera scese sull'orto botanico, le due sentinelle del ponte impugnarono le armi all'avvicinarsi d'un'ombra scura.

— Presentat'arm! – gridò l'una di esse.

E tutt'e due levarono in alto le lance dalla punta argentata, sulle quali scintillò un pallido raggio di luna. Il saluto era per il duce delle camicie rosse, Cecco Ats, che attraversò in fretta il ponte.

— Ci son tutti? – chiese alle sentinelle. – Sì, signor capitano.

— C'è anche Geréb?

— È stato il primo a venire, signor capitano.

Il capitano accennò a un saluto e le guardie risollevarono le lance in alto. Quest'era il saluto delle camicie rosse.

Intanto tutte le camice rosse s'erano raccolte sulla piccola radura dell'isola. All'apparire di Ats, il maggiore dei Pásztor gridò:

— Presentat'arm!

E le lunghe lance dalle punte coperte di stagnola si sollevarono sopra le teste.

— Dobbiamo affrettarci, ragazzi – disse Cecco Ats, dopo aver risposto al saluto, – perchè ho fatto un po' tardi. Al lavoro! Accendete la lanterna.

Non era permesso accenderla prima che non

giungesse il duce. Quand'essa ardeva, significava che anche Cecco Ats era nell'isola. Il minore dei Pásztor la accese e le camicie rosse si sedettero a terra intorno alla fioca luce. Nessuno parlò, tutti aspettavano la parola del duce.

— Avete nulla da comunicare? – egli chiese.

Si fece avanti Szebenics.

— Che c'è?

— Annunzio rispettosamente che dall'armeria è sparita la bandiera rosso-verde, che il signor capitano predò a quelli di Via Paal.

Il duce aggrottò le ciglia:

— Delle armi non manca nessuna?

— No. Quale custode dell'armeria, appena venuto, guardai entro la rovina se c'erano i *tomahawk* e le lance. Tutto era a posto, non mancava che la banderuola. Qualcuno l'ha rubata.

— Hai visto delle orme?

— Sì. Come tutte le sere, anche ieri cosparsi, come vuole la nostra legge, di fine sabbia l'interno della rovina e oggi, esaminandola, scorsi delle piccole orme che dalla breccia andavano direttamente all'angolo dov'era la bandiera, e poi di là alla breccia. Qui scomparve, perchè la terra v'è dura ed erbosa

— L'orma era piccola?

— Sì, più piccola di quelle di Wendauer, che tra noi ha il piede più piccolo.

Si fece un gran silenzio.

— Un estraneo penetrò nell'armeria – disse il

capitano. – E precisamente uno dei ragazzi di Via Paal.

Un mormorio corse fra le camicie rosse.

— Lo intuisco – proseguì Ats – dal fatto che, se fosse stato un altro ragazzo, si sarebbe portato via almeno un'arma. Ma questo prese soltanto la bandiera. Forse essi avranno dato a uno di loro l'incarico di riprenderla. Non ne sai nulla Geréb?

A quanto pare, Geréb era ormai la loro spia stabile.

S'alzò:

— Io non ne so niente.

— Bene. Siedi. Appureremo la cosa. Ora sbrighiamo i nostri affari. Vai sapete quale vergogna ci toccò l'altra sera. Mentre tutti eravamo qui nell'isola, i nemici affissero a quest'albero un cartello rosso; e furono tanto abili da sfuggirci. Corremmo dietro a due ragazzi, che non ci avevano niente a che fare, fino al nuovo quartiere degli impiegati e solo lì risultò ch'essi erano fuggiti davanti a noi senza alcun motivo e noi senza alcun motivo li avevamo inseguiti. L'affissione di quel cartello è una grave onta per noi ed esige vendetta. Abbiamo differito l'occupazione del campo fino a che Geréb non ebbe esplorato ben bene il terreno. Ora Geréb ce ne riferirà e noi delibereremo su quando s'abbia a incominciare la guerra.

E guardò Geréb:

— Geréb! Alzati.

Geréb s'alzò di nuovo.

— Sentiamo. Cos'hai concluso?

— Io... – incominciò un po' confuso il ragazzo – ero

dell'opinione che forse potremmo assicurarci il terreno anche senza guerra. Pensai che una volta io pure ero dei loro... e perchè dovrei essere proprio io la causa che... insomma ho corrotto lo slovacco che sorveglia il terreno e che lì... lì...

La parola gli morì in gola: non fu capace di proseguire, tanto era severo lo sguardo col quale Ats lo fissava negli occhi. Non solo, ma Ats prese anche a parlare con quella sua voce sonora, profonda, che tanto spesso faceva tremare i ragazzi quando quel giovinetto robusto andava in collera.

— No – ruggì, – a quanto pare, tu non conosci le camicie rosse. Noi non vogliamo corrompere o mercanteggiare. Se non ci cedono il campo, glielo toglieremo. Non voglio saperne nè di slovacco nè della loro cacciata, perdio! Che indegnità sono codeste?

Tutti stettero zitti; Geréb abbassò gli occhi. Cecco Ats s'alzò:

— Se sei un vile, vattene!

Glielo disse con gli occhi lampeggianti. Geréb n'ebbe una gran paura. Pensò che se ora anche le camicie rosse lo mettevano alla porta, davvero in tutto il mondo non ci sarebbe stato un posto per lui. Alzò quindi il capo e tentando di apparir coraggioso disse:

— Non sono un vile! Sono con voi, sono dei vostri, prometto d'esservi fedele!

— Così mi piace – disse Ats, ma gli si leggeva sul volto che il nuovo venuto non gli era simpatico. – Se vuoi rimanere con noi, presterai il giuramento sui nostri

statuti.

— Volentieri – rispose Geréb con un sospiro di sollievo.

— Qua la mano. – E si strinsero la mano.

— Sin d'ora tu hai il grado di sottotenente. Szebenics ti darà una lancia e un *tomahawk* e registrerà il tuo nome nell'elenco segreto. Ed ora sta bene attento: la cosa non può più essere differita. Domani fisserò il giorno dell'assalto. Domani nel pomeriggio ci riuniremo qui. Metà di noi entrerà dalla parte di Via Maria e occuperà le fortezze; all'altra metà tu aprirai l'uscio di Via Paal; questa schiera scaccierà i nemici dal campo, o, se ripareranno tra le fortezze, gli altri li attaccheranno dalle fortezze stesse. Noi abbiamo bisogno d'un terreno dove giocare alla palla e ce lo procureremo checchè possa accadere!

Tutti balzarono in piedi.

— Evviva! – gridarono in coro alzando le lance.

Il capo impose silenzio.

— Ho da chiederti ancora una cosa. Non credi che quelli di Via Paal sospettino che sia passato dalla nostra parte?

— Non lo crederei – rispose il nuovo sottotenente: – Se l'altra sera pur qualcuno di loro fu qui, allorchè affissero il cartello all'albero, non può avermi riconosciuto al buio.

— Sicchè domani nel pomeriggio puoi andar tranquillamente tra loro?

— Certo.

— Non sospetteranno di niente?

— No. E se pur avessero qualche sospetto, nessuno oserebbe fiatare, perchè tutti hanno paura di me. Non c'è tra essi un solo ragazzo coraggioso!

Una voce acuta lo interruppe:

— Oh, se ce n'è!

Si guardarono intorno. Cecco Ats chiese sorpreso:

— Chi ha parlato?

Nessuno rispose. E risonò la voce di prima:

— Oh, se ce n'è!

Ora udirono distintamente che la voce scendeva dalla vetta del grand'albero. Poi i rami incominciarono a stormire, qualche cosa cricchiò tra le fronde e d'un tratto un ragazzino biondo scese dall'albero. Balzato a terra dal ramo più basso, si rassetò le vesti, si irrigidì ritto come un palo e fissò le camicie rosse. Nessuno disse verbo, tanto furono sorpresi tutti di quel piccolo ospite piovuto dall'alto.

Geréb impallidì:

— Nemecek! – gridò spaventato.

Il biondino rispose:

— Sì, Nemecek. Sono proprio io. È inutile che cerchiate chi ha tolto dall'armeria la bandiera di Via Paal: l'ho presa io. Eccola qui. Il piede ancor più piccolo di quello di Wendauer è il mio. E non avrei detto niente, sarei rimasto in cima all'albero finchè voi non ve ne foste andati, che v'ero appollaiato sin dalle tre e mezzo. Ma quando Geréb asserì che tra noi non c'era un solo ragazzo coraggioso, pensai: «aspetta un po', ti

farò vedere io che tra noi di Via Paal ce n'è di coraggiosi, se non altri, il soldato semplice Nemecek!».

Eccomi qui; ho udito tutta la vostra discussione, ho ripreso la nostra bandiera; ora fate di me quel che volete, battetemi, strappatemi dalla mano la bandiera, perchè da me non ve la do. Su, avanti! Io sono solo e voi siete in dieci.

Imporporato il volto dalla foga delle sue parole, allargò le braccia. In una mano stringeva la bandiera. Le camicie rosse non erano capaci di rinvenire dalla sorpresa: guardavano quel minuscolo biondino piovuto dal cielo in mezzo a loro, che coraggiosamente, ad alta voce gli diceva il fatto loro, a testa alta; quasi avesse la forza di picchiare tutta la compagnia, compresi i due Pásztor e Cecco Ats.

I primi a riacquistare la calma furono i Pásztor. S'accostarono al piccolo Nemecek, afferrandogli a destra e a sinistra le braccia. Il minore dei due, che gli stava a destra, gli aveva già stretta come in una morsa la mano per strapparne la bandiera, quando nel gran silenzio risonò la voce di Cecco Ats:

— Fermi! Non toccatelo!

I Pásztor guardarono meravigliati il loro capo.

— Non toccatelo! – ripeté. – Codesto ragazzo mi piace! Sei un coraggioso, Nemecek, o come ti chiami. Qua la mano! Sii dei nostri!

Nemecek scosse il capo:

— No! – rispose risoluto.

La voce gli tremava, ma non per la paura, bensì per la

eccitazione. Pallido, serio ripeté:

— No.

Cecco Ats sorrise:

— Se non vuoi essere dei nostri, poco me ne importa. Io non ho ancora mai chiamato nessuno. Quelli che sono qui tutti mi pregarono di prenderli con me. Tu sei il primo ch'io abbia chiamato Ma, se non vuoi non venire... – E gli voltò le spalle.

— Che ne facciamo? – chiesero i Pásztor.

Il capo rispose indifferente

— Toglietegli la bandiera.

Il maggiore dei Pásztor torcendogli il polso gli strappò dalla debole mano la bandiera rosso-verde. Lo strappo fece male a Nemecek, chè i due fratelli avevano le mani maledettamente dure, ma strinse i denti, senza lasciarsi sfuggire un lamento.

— È fatto! – disse il Pásztor.

Tutti erano in attesa di ciò che sarebbe seguito, della terribile punizione che il potente Cecco Ats avrebbe imaginata. Nemecek se ne stava fiero al suo posto, stringendo le labbra. Cecco Ats, rivolto verso di lui, fe' un cenno ai Pásztor:

— Costui è troppo debole. Non sarebbe bello picchiarlo. Ma... fategli fare un bagno.

— Le camicie rosse risero e rise anche Cecco Ats e i Pásztor; Szebenics lanciò il berretto in aria e Wendauer saltava come un matto. Rise anche Geréb all'ombra del grand'albero; in tutta quell'allegria compagnia un solo viso rimase serio: il visetto di Nemecek. Era infreddato

e tossiva da alcuni giorni, tanto che la mamma quel giorno gli aveva proibito di uscire, ma il biondino non seppe resistere: alle tre fuggì di casa e dalle tre e mezzo fino a sera rimase appollaiato in cima all'albero. Ma per nulla al mondo avrebbe detto una parola. Doveva forse dire ch'era infreddato? L'avrebbero deriso ancor di più, ne avrebbe riso anche Geréb, come rideva ora, mostrando tutti i denti, tanto allargava la bocca. Quindi tacque. Sopportò d'essere trascinato, tra le risa generali, sulla riva, dove i due Pásztor lo immersero nelle acque basse del lago. Erano due ragazzi terribili quei Pásztor. L'uno gli teneva strette le mani, l'altro gli premeva la nuca. Lo ficcarono nell'acqua fino al collo, mentre tutti nell'isola si davano a una pazza gioia. Le camicie rosse ballavano una danza allegra, lanciando in aria i berretti e urlando:

— Uja, opp! Uja, opp!

Era il loro grido di guerra.

E i molti «uja, opp» si confondevano con le risa gioconde, un gran frastuono rompeva il silenzio della sera e, sulla riva, alla quale il piccolo Nemeček, immerso fino al collo nell'acqua come un ranocchio, guardava con occhi tristi, stava Geréb con le gambe allargate, ridendo di tutto gusto e facendogli dei cenni beffardi.

Finalmente i due Pásztor lo lasciarono e Nemeček uscì dal lago. Alla vista dei suoi panni tutti inzuppati, imbrattati di fango, quelli non si frenarono più. La sua giacca grondava; dalle maniche, com'egli scosse le

braccia, l'acqua si versò come da una brocca. Tutti s'allontanarono da lui, mentr'egli si scoteva come un cane bagnato. Gli gridavano parole beffarde:

— Ranocchio!

— Hai bevuto?

— Perchè non hai fatte una nuotatina?

Egli non rispondeva; sorrideva amaramente lasciandosi la giacca fradicia.

In quella gli si fece avanti Geréb, che allargando la bocca a una sghignazzata, gli chiese:

— T'è piaciuto?

Nemecsek alzò su di lui i suoi occhioni azzurri:

— Sì, m'è piaciuto – disse tranquillo e soggiunse: – Molto meglio che star sulla riva a deridermi. Preferirei essere immerso nell'acqua fino al collo fino a capo d'anno, piuttosto d'intendermela con i nemici dei miei amici. Poco mi importa che m'abbiate tuffato in acqua. L'altra sera vi caddi da me, e anche allora ti vidi qui, sull'isola, tra i nemici. Ma me, potete chiamarmi fin che volete, potete accarezzarmi, farmi dei regali, io non avrò mai nulla di comune con voi. E se pur mi tuffate un'altra volta in acqua se mi ci tuffate cento, mille volte, io ritornerò qui e domani e doman l'altro e mi nasconderò dove non potrete scoprirmi. Io non ho paura di nessuno di voi. E se verrete in Via Paal a toglierci il campo, ci saremo anche noi! Io vi farò vedere che quando anche noi saremo in dieci, vi si parlerà ben altrimenti di come vi parlo io ora. Non ci voleva molto a vincermi! Il più forte vince. I Pásztor mi rubarono le

palline nel giardino del museo perchè erano i più forti. Ora m'avete buttato in acqua, perchè siete più forti di me! Bella cosa, dieci contro uno! Ma poco m'importa. Potete anche ammazzarmi, se vi piace. Se proprio avessi voluto, non mi sarebbe toccato d'andare in acqua. Ma io non ho voluto essere dei vostri. Piuttosto affogatemi, battetemi a morte, ma io non sarò mai un traditore, come un tale che se ne sta lì... lì...

E tendendo il braccio indicò Geréb che n'ebbe strozzato il riso in gola. La luce della lampada batteva sulla bella testina bionda di Nemecek, sulle sue vesti lucenti d'acqua. Franco, fiero, col cuore puro fissava Geréb negli occhi e, a quello sguardo, Geréb sentì come un gran peso gravargli sull'anima. Si fece serio a un tratto, chinando il capo. Tutti tacquero, subentrò un profondo silenzio, come in una chiesa, in mezzo al quale si poterono udire distintamente le gocce d'acqua che dai panni di Nemecek stillavano sul terreno duro...

Il silenzio fu rotto da Nemecek che gridò:

— Posso andare?

Nessuno gli rispose. Domandò un'altra volta:

— Non m'ammazzate dunque? Posso andare?

E poichè nemmeno ora nessuno rispondeva, s'avviò calmo, tranquillo, lento verso il ponte. Neanche una mano si mosse, nessuno dei ragazzi lasciò il suo posto. Tutti sentivano che quel ragazzino biondo era un vero eroe, un vero uomo, che avrebbe meritato d'essere un uomo fatto... Le due sentinelle del ponte, che avevano assistito a tutta la scena, lo guardarono con tanto

d'occhi, senza osare di mettergli le mani addosso. Quando Nemeček fu giunto sul ponte, tuonò la voce profonda, squillante di Cecco Ats.

— Presentat'arm!

E le due sentinelle, rigide sull'attenti, sollevarono le lance dalla punta argentea. Mentre le lance balenavano al chiaro di luna, nessuno fiatò. Non s'udirono che i passi di Nemeček che s'allontanava sul ponte. Poi tacquero anche questi e s'udì un leggero schioccare come d'uno che cammini con le scarpe piene d'acqua... Nemeček se n'era andato.

Le camicie rosse rimaste sull'isola si guardarono confuse. Cecco Ats, fermo in mezzo alla radura, teneva il capo chino. Geréb gli si avvicinò pallido come un morto, balbettando:

— Sai... senti... – incominciò.

Ma Cecco Ats gli voltò le spalle. Geréb allora ritornò nel gruppo dei ragazzi, che stavano immobili, e s'accostò al maggiore dei Pásztor:

— Sai... senti... – balbettò anche a lui.

Ma Pásztor seguì l'esempio del capo voltò anche lui le spalle a Geréb; che rimase indeciso. Non sapeva che fare:

— A quanto pare, posso andarmene anch'io – disse con voce soffocata.

E poichè neanche ora nessuno gli rispose, s'avviò dalla parte dov'era andato Nemeček. Ma a lui nessuno presentò le armi. Le sentinelle, appoggiate al parapetto del ponte, guardavano l'acqua. E anche i passi di Geréb

si persero nel silenzio dell'orto botanico...

Rimaste, così, solo le camicie rosse, Ats si mosse e piantatosi avanti a Pásztor maggiore, così vicino da toccargli quasi la faccia con la sua, gli chiese a bassa voce:

— Hai rubato tu a codesto ragazzo le palline nel giardino del museo?

Pásztor rispose pure a bassa voce:

— Sì.

— C'era pure tuo fratello?

— Sì.

— Ci fu l'«*einstand?*»

— Sì.

— O non ho proibito alle camicie rosse di rubare le palline a ragazzini deboli?

I Pásztor stettero zitti. Di fronte a Cecco Ats non esisteva opposizione. Il capo li squadrò severamente e con voce che non ammetteva replica, ma calma, disse:

— Un bagno anche a voi!

I Pásztor lo guardarono come se non l'avessero inteso.

— Non mi capite? Ora buttatevi voi in acqua così vestiti come siete.

E vedendo che qualcuno sorrideva, dichiarò:

— Chi poi riderà di loro, andrà in acqua anche lui!

A queste parole tutti perdettero la voglia di ridere. Ats guardò i Pásztor e con voce ormai impaziente disse:

— Su, in acqua fino al collo! Avanti!

E rivolto alla schiera

— Dietro front! Non li guardate.

Le camicie rosse girarono sui tacchi, voltando le spalle al lago. Anzi neppure Cecco Ats guardò come i Pásztor eseguivano su loro stessi la punizione. E questi mogi mogi entrarono nell'acqua, immergendovisi docili fino al collo. I ragazzi non li videro, udirono solo uno sciacquo. Cecco Ats guardò allora il lago e, assicuratosi che i due s'erano immersi realmente fino al collo, comandò:

— Riponete le armi. Marsc'!

E condusse la schiera fuori dell'isola. Le sentinelle spensero la lanterna e si unirono agli altri, che attraversarono a passo di marcia il ponte e sparirono nel folto dell'orto botanico...

I due Pásztor, usciti dall'acqua, si guardarono, poi, ficcate le mani in tasca, com'era loro uso, s'avviarono anch'essi. Non si scambiarono una parola, tanto si vergognavano.

E l'isola restò deserta nel silenzio di quella sera lunare di primavera...

# VI

Il pomeriggio, seguente, alle due e mezzo, i ragazzi entrando alla spicciolata per il portoncino del campo, videro affisso con quattro enormi chiodi nell'interno dell'impalancato un gran foglio di carta.

Era un proclama compilato da Boka, che v'aveva sacrificata tutta la notte. Era scritto a grandi caratteri a stampatello con l'inchiostro nero di China, solo le prime lettere dei periodi erano d'un rosso sanguigno. Il testo del proclama sonava così:

### PROCLAMA!!!

*Ora ognuno dev'essere pronto!*

*Il nostro dominio è minacciato da un grave pericolo, e se non ci mostreremo coraggiosi, ce lo toglieranno tutto!*

*Il campo è in pericolo!*

*Le camicie rosse vogliono attaccarci!*

*Ma ci saremo anche noi, e, se è necessario, difenderemo anche con la nostra vita il nostro dominio!*

*Ognuno compia il suo dovere!*

*Il presidente.*

Nessuno aveva voglia di giocare alla palla. La palla riposava tranquilla nella tasca di Richter, che n'era il

custode. I ragazzi passeggiavano su e giù, discorrendo della prossima guerra; tornavano a fermarsi davanti al proclama inchiodato sulle assi e rileggevano per la decima, ventesima volta le parole animatrici. Parecchi lo sapevano già a memoria e dall'alto d'una catasta lo declamavano con ardore bellicoso a quelli che stavan di sotto, i quali, benchè lo sapessero anch'essi a memoria, li ascoltavano a bocca aperta, e, dopo averli ascoltati, correvano di nuovo a rileggere il proclama, poi anch'essi s'arrampicavano su d'una catasta e lo declamavano alla loro volta.

Tutta la compagnia s'era riempita di questo proclama; ch'era il primo del suo genere. Davvero il guaio doveva essere ben grosso, e il pericolo molto grave, se Boka s'era deciso a pubblicare un proclama con la sua eccelsa firma.

I ragazzi avevano già udito certi particolari. Qua e là si faceva il nome di Geréb. ma nessuno ne sapeva nulla di positivo. Per varie ragioni il presidente aveva ritenuto opportuno di tenere segreto l'affare di Geréb. Tra l'altro, anche perchè contava di smascherarlo nel campo e consegnarlo immediatamente al tribunale. Naturalmente neppure Boka avrebbe immaginato che il piccolo Nemecek sarebbe penetrato nell'orto botanico e lì, nel bel mezzo del campo nemico, avrebbe suscitato uno scandalo di fama mondiale... L'aveva saputo quella mattina a scuola, dopo la lezione di latino, quando in cantina, dove il bidello vendeva il pan burrato, Nemecek l'aveva chiamato in disparte per narrargli

ogni cosa. Ma al campo, alle tre e mezzo, regnava ancora la maggiore incertezza e tutti attendevano il presidente. All'agitazione generale s'era aggiunta anche un'agitazione particolare. Nella società dello stucco era scoppiato uno scandalo. Lo stucco sociale s'era disseccato, s'era screpolato ed era diventato inservibile, cioè non era più possibile foggiarlo. Quest'era senza dubbio colpa del presidente, chè ognuno sa come fosse obbligo del presidente di masticare di quando in quando lo stucco. Kolnay, il nuovo presidente, aveva trascurato in modo indecente, questo suo dovere ed è facile indovinare chi fosse il primo a protestare. Fu naturalmente Barabás. Egli andò dall'uno all'altro inveendo contro il presidente reo di tanta trascuratezza. Il suo agitarsi ebbe il successo voluto, perchè in cinque minuti riuscì a indurre una parte dei soci a esigere la convocazione di un'assemblea straordinaria. Kolnay imaginò di che cosa si trattasse.

— Va bene — disse, — ma ora deve prevalere l'affare del campo. Convocherò domani la assemblea straordinaria. Ma Barabás protestò:

— Non lo tolleriamo! Pare che il signor presidente abbia paura!

— Di te forse?

— Non di me, ma dell'assemblea!

— Noi si esige che l'assemblea sia convocata per oggi.

Kolnay stava per rispondere, quando dalla porta di Via Paal risonò il grido di guerra:

— Ao, o! Ao, o!

Tutti si volsero da quella parte. Entrava Boka e accanto a lui Nemeček con una sciarpa rossa a maglia intorno al collo. L'arrivo del presidente pose fine alla contesa. Kolnay cedette:

— E va bene, terremo l'assemblea oggi stesso. Ma prima ascoltiamo Boka.

— Acconsento – rispose Barabás, ma ormai i soci dello stucco s'erano raccolti insieme agli altri intorno a Boka, assediandolo di domande.

Ci andarono essi pure. Boka impose silenzio, poi in mezzo all'attenzione generale, parlò:

— Ragazzi! Avete potuto leggere nel proclama da quale pericolo siamo minacciati. Le nostre spie si spinsero nel campo nemico e hanno saputo che le camicie rosse hanno stabilito per domani l'assalto.

Si levò un gran mormorio. Nessuno si sarebbe aspettato che la guerra sarebbe scoppiata domani.

— Sì, domani – proseguì Boka, – e così sin da oggi proclamo lo stato d'assedio. Ognuno è tenuto a obbedire incondizionatamente ai superiori e gli ufficiali devono obbedienza a me. Non crediate però che questo sia un gioco da bambini. Le camicie rosse sono ragazzi robusti e sono in molti. La lotta sarà molto violenta; ma non vogliamo costringervi nessuno, perciò invito chi non vuol parteciparvi a farsi avanti!

Tutti tacquero; nessuno si fece avanti. Boka ripeté l'invito:

— Chi non vuole partecipare alla guerra si faccia

avanti. Nessuno si presenta?

— Nessuno! – gridarono tutti in coro.

— Allora datemi tutti la vostra parola che domani alle due sarete qui.

L'uno dopo l'altro si presentarono a Boka, che si fece dare da ognuno la parola d'onore che il giorno dopo sarebbe venuto. Boka, dopo aver stretto tutte le mani, disse a voce alta e sonora:

— Chi poi domani mancherà, sarà un vile fedifrago: e non ponga mai più qui il piede, perchè ne sarà scacciato a bastonate.

Leszik uscì dai ranghi:

— Signor presidente – disse, – noi ci siamo tutti, manca solo Geréb.

A queste parole, si fece un silenzio di tomba. Tutti tendevano curiosi gli orecchi per sentire che cosa era avvenuto di lui. Ma Boka non era tale da deflettere dal suo piano originale. Egli non voleva abbandonare loro in preda Geréb, se prima non lo coglieva sul fatto davanti a tutti. Parecchi chiesero:

— Che è accaduto di Geréb?

— Niente – rispose tranquillo Boka. – Ne parleremo in un altro momento. Intanto pensiamo a guadagnare la battaglia. Prima però di emanare i miei ordini, devo dichiararvi che ogni collera tra voi deve cessare. Quelli che sono in collera tra loro, facciano la pace.

Si fece silenzio.

— Dunque? – domandò il presidente – Nessuno?

Weisz disse modestamente:

— A quanto io so...

— Su, parla!

— Kolnay... e Barabás...

Boka guardò Barabás:

— È vero?

Barabás arrossì.

— Sì – disse, – Kolnay...

E Kolnay a sua volta disse:

— Sì... Barabás...

— Fate subito la pace – li sgridò Boka, – o vi scaccio via di qua tutti e due! Si può combattere con successo soltanto se s'è tutti buoni amici!

I due avversari vennero mogi mogi davanti a Boka e si strinsero la mano poco convinti. Le mani non s'erano ancora staccate, che Barabàs saltò a dire:

— Signor presidente!

— Che c'è?

— Vorrei fare una riserva.

— Sentiamo.

— Che... che se le camicie rosse per caso non ci assalgono... allora... allora.. mi sia permesso d'essere di nuovo in collera con Kolnay, perchè...

Boka gli ficcò addosso due occhi che sembrava volessero passarlo da parte a parte:

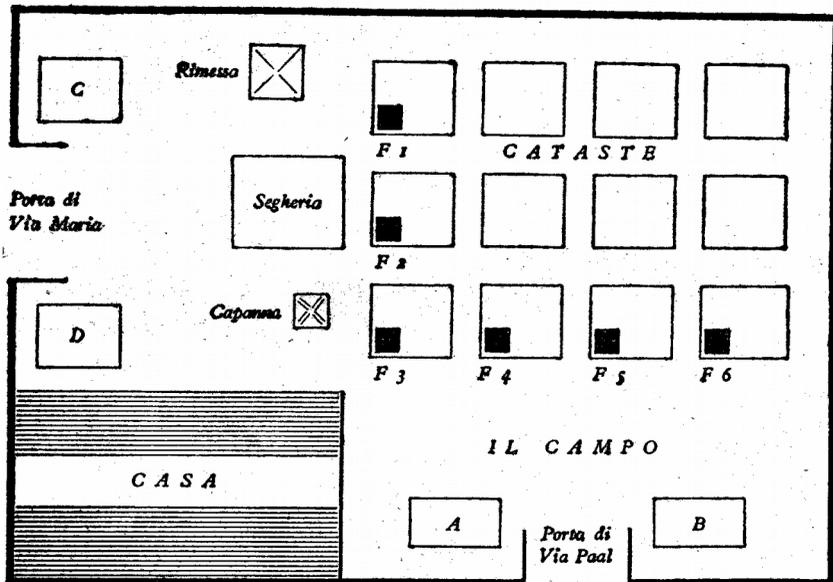
— Taci!

E Barabás tacque, ma si rose tra sè e non so che cosa avrebbe pagato per poter tirar un pugno sulle coste a Kolnay, il quale sorrideva allegramente...

— Ed ora – riprese Boka, – soldato Nemeček, date

qua il piano di battaglia.

Nemecsek trasse premuroso di tasca un foglio di carta: era il piano di battaglia preparato da Boka quel pomeriggio stesso. Eccolo:



Lo posò su d'una pietra e tutti vi si raccolsero intorno. Ognuno era curioso di sapere qual posto e qual parte gli sarebbe stata assegnata. Allora Boka incominciò a esporre il suo piano:

— State bene attenti. Guardate sempre il disegno. Questa è la carta del nostro dominio. Il nemico, secondo gli informatori, ci assalirà contemporaneamente da due parti: da Via Paal e da Via Maria. Procediamo con ordine. Questi due rettangoli con le lettere A e B indicano i due battaglioni che hanno il compito di

difendere la porta. Il battaglione A consta di quattro uomini sotto il comando di Weisz. Così pure il battaglione B, al comandò di Leszik. La porta di Via Maria è difesa pure da due battaglioni. Il comando del battaglione C l'avrà Richter, quello del battaglione D, Kolnay.

Una voce s'intromise:

— Perchè non io?

— Chi è stato? – chiese severamente Boka.

Si fece avanti Barabás.

— Sempre tu? Se pronunzi ancora una sola parola ti deferisco al tribunale di guerra! Siedi.

Barabás si rimise a sedere borbottando e Boka continuò la spiegazione:

— I punti neri indicati con la lettera F e con un numero sono le fortezze. Le muniremo di sabbia, sicchè basteranno due uomini su ciascuna. È facile combattere con la sabbia. Le fortezze sono tanto vicine l'una all'altra che, se una viene attaccata, l'altra può facilmente bombardare gli assalitori. Le fortezze numero 1, 2 e 3 difendono il campo dalla parte di Via Maria, quelle numero 4, 5 e 6 appoggiano con le loro bombe di sabbia i battaglioni A e B. Vi dirò poi quali di voi occuperanno le singole fortezze. I comandanti di battaglione si sceglieranno essi stessi i loro due uomini. Avete compreso?

— Sì! – risposero in coro.

I ragazzi stavano seduti a bocca aperta ed occhi spalancati intorno alla mirabile carta topografica, anzi vi

fu chi si tolse di tasca il taccuino per annotarvi premurosamente quanto aveva detto il presidente-generale.

— Questa è la dislocazione – riprese Boka. – Ora segue il vero ordine di battaglia. State bene attenti. I battaglioni A e B, quando la vedetta, posta in cima all'impalancato avrà annunziato l'avanzarsi delle camicie rosse, apriranno il portone.

— Come? L'apriremo?

— Proprio così: l'aprirete. Noi non ci asserragliamo, perchè accettiamo la battaglia. Prima entrino e poi noi altri li cacteremo fuori. Dunque apriranno la porta e lasceranno entrare il nemico. Quando l'ultimo loro uomo sarà entrato, essi li attaccheranno. In questo momento le fortezze 4, 5 e 6 incominceranno il bombardamento. Questo è il compito dell'esercito di Via Paal. Se potrete, li respingerete, se non lo potrete, guarderete almeno d'impedire che penetrino entro la linea formata dalle fortezze 3, 4, 5 e 6 e rimangano nel campo. L'altro esercito, quello di Via Maria, avrà un compito più difficile. State bene attenti, Richter e Kolnay. I battaglioni C e D mandano vedette in Via Maria. Allorchè l'altra schiera delle camicie rosse avanzerà dalla parte di Via Maria, i battaglioni si schiereranno in ordine di battaglia e, quando i nemici entreranno per il gran portone, tutti e due i battaglioni simuleranno la fuga. Guardate qui... sulla carta... Vedete? Il battaglione C, il tuo Richter... fuggirà nella rimessa...

E indicò col dito:

— Qui. Comprendi.

— Sì.

— Il battaglione D, quello di Kolnay, ripara nella capannetta di Jano. Ed ora state bene attenti, perchè viene il più importante, ed esaminate bene la carta. A questo punto le camicie rosse gireranno da destra e da sinistra intorno alla segheria e si troveranno di fronte alle nostre fortezze 1, 2 e 3. Nello stesso momento i due battaglioni, precipitandosi fuori dalla rimessa e dalla baracchetta, assaliranno alle spalle il nemico, che, se combatterete da prodi, sarà stretto in una trappola e dovrà arrendersi. Se non s'arrende, voi lo spingete verso la baracchetta e lo chiudete dentro. Fatto ciò, il battaglione C dalla parte della baracca e il D girando intorno alle cataste e sbucando presso la fortezza 6, corrono in aiuto di A e B, mentre i presidii delle fortezze 1 e 2 passano nelle fortezze 4 e 5 intensificando il bombardamento. Allora i battaglioni A, B, C e D, disposti in un'unica linea, attaccano il nemico e lo respingono verso la porta di Via Paal. Intanto tutte le fortezze lo bombardano al disopra delle nostre teste; esso non può resistere alle nostre forze unite e noi lo cacciamo fuori della porta di Via Paal! Avete capito?

A queste parole i ragazzi proruppero in manifestazioni di vivo entusiasmo; agitarono i fazzoletti, lanciarono in alto i cappelli; Nemeček, sciolto d'intorno al collo lo scialle rosso e agitandolo, unì la sua voce infreddata alle acclamazioni:

— Viva il presidente!

— Viva! – fu la risposta.

Ma Boka fece un cenno:

— Silenzio! Ancora una cosa. Io, col mio aiutante, mi tratterò in vicinanza dei battaglioni C e D. Voi dovrete eseguire gli ordini ch'io v'impartirò per mezzo suo, come se li udiste direttamente da me.

Una voce chiese:

— E chi sarà l'aiutante?

— Nemecek.

Alcuni dei ragazzi si gettarono delle occhiate significative. I membri della società dello stucco s'urtarono col gomito, incitandosi a protestare; s'udirono di queste voci:

— Parla una buona volta!

— Parla tu!

— Perché proprio io? Parla tu!

Boka li guardava sorpreso:

— Ci avete qualche cosa da osservare?

Leszik fu l'unico che osò rispondere:

— Sì.

— Sentiamo.

— Ultimamente, all'assemblea della società dello stucco... quando...

Boka perdette la pazienza:

— Basta! Sta zitto! Non m'interessano affatto le vostre sciocchezze. Nemecek sarà il mio aiutante e basta! Chi dirà una sola parola di protesta, sarà deferito al tribunale di guerra.

Questa dichiarazione fu un po' troppo severa, ma tutti compresero che in tempi di guerra non si poteva fare altrimenti. Così si rassegnarono al fatto che Nemeček fosse l'aiutante. Tuttavia un sommesso mormorio sorse tra i capi della società dello stucco: codesta era un'offesa per loro; era una vergogna che in guerra toccasse una parte sì importante a uno che la loro assemblea aveva qualificato un traditore e ne aveva scritto con lettere minuscole il nome nel libro nero della società. Se avessero saputo!...

Ora Boka si tolse di tasca un elenco e ne lesse i nomi indicando il posto che ciascuno doveva occupare. I comandanti di battaglione si scelsero ognuno i suoi due uomini. E tutto ciò si svolse con gran serietà; erano tutti tanto eccitati che nessuno pronunciò una sola parola. Quando tutto fu fatto, Boka diede l'ordine:

— Ognuno occupi il suo posto. Faremo una manovra.

In un baleno tutti furono ai loro posti.

— Ognuno aspetti i miei ordini! — gridò loro dietro, Boka.

E rimase solo in mezzo al campo con l'aiutante Nemeček. Il povero aiutante tossiva forte.

— Ernesto — gli disse dolcemente Boka — riavvolgiti al collo lo scialle. Ti raffredderai ancor di più.

Nemeček guardò con gratitudine l'amico e gli obbedì come a un fratello maggiore. Si riavvolse al collo il grande scialle rosso a maglia in modo che ne uscivano solo gli orecchi.

Dopo ciò Boka gli disse:

— Ora porterai un mio ordine alla fortezza numero due. Sta bene attento...

Ma Nemecek in quel momento fece una cosa che non aveva mai fatta. Interruppe le parole del suo superiore:

— Scusa; vorrei prima dirti una cosa.

Boka corrugò la fronte:

— Che c'è?

— Poco fa i membri della società dello stucco...

— Ma via! – s'impazientì il presidente. – Anche tu prendi sul serio codeste sciocchezze?

— Sì – rispose Nemecek, – perchè anch'essi le prendono sul serio. So ch'essi sono sciocchi e poco m'importa di ciò che dicono di me, ma non vorrei che tu... che tu... che anche tu mi disprezzassi..

— O perchè avrei da disprezzarti?

Di tra le frange del grande scialle rosso uscì una voce piagnucolosa:

— Perchè essi hanno dichiarato che... che... io sono un traditore...

— Traditore? Tu?

— Sì, io.

— Codesto davvero m'interessa.

E Nemecek interrompendosi, con voce soffocata gli narrò quello ch'era accaduto il giorno avanti. Ch'era dovuto correr via proprio mentre la società dello stucco faceva un giuramento segreto, che avevano approfittato di questo caso per accusarlo che fuggiva perchè non aveva il coraggio d'entrare nella società segreta e quindi

era un ignobile traditore. Che tutto ciò era accaduto, perchè i sottotenenti, i tenenti e i capitani incominciavano a veder di mal occhio come il presidente non mostrasse molta confidenza in loro, ma iniziasse in tutti i segreti di stato lui, il soldato semplice; e che finalmente avevano scritto il suo nome nel libro nero in lettere minuscole.

Boka lo ascoltò con pazienza. Quando l'altro finì, rimase taciturno. Gli doleva che tra i ragazzi ce ne fossero anche di simili. Boka era un ragazzo intelligente e tuttavia non sapeva ancora che gli altri uomini sono del tutto diversi da noi e che noi dobbiamo farne l'esperienza con un senso di dolore. Poi guardò affettuosamente il biondino:

— Va bene, Ernesto — gli disse, — per ora bada al tuo lavoro e non curarti di loro. Per il momento, prima della guerra, non voglio dir loro niente; ma dopo gliela farò veder io. Ora trotta alle fortezze numero 1 e 2 e porta l'ordine che i ragazzi salgano tosto sulle fortezze 4 e 5. Voglio vedere quanto tempo v'impiegano.

Il soldato si mise sull'attenti, salutò rigidamente e, benchè in quel momento pensasse com'era doloroso che, a causa della guerra, la questione del suo onore dovesse essere differita, soffocò tutta la sua amarezza e, come si conviene a un soldato, rispose:

— Sì, signor presidente.

E corse via di galoppo. Sotto i suoi passi si sollevò la polvere e in breve l'aiutante sparì fra le cataste, in cima alle quali sporgevano dalle fortezze delle grosse teste di

bimbi con gli occhi spalancati. Sui loro volti si leggeva l'eccitazione che coglie i soldati prima della battaglia, come sappiamo dalle descrizioni dei coraggiosi corrispondenti di guerra, gran conoscitori degli uomini.

Boka rimase solo nel mezzo del campo. In quel recinto piano penetravano i rumori dei carri che passavano per la strada, tuttavia a Boka pareva, non d'essere nel bel mezzo d'una grande città, ma in una qualche lontana terra straniera, su una vasta pianura, dove domani una battaglia avrebbe deciso delle sorti di nazioni. I ragazzi non facevano udire il minimo grido; stavano tutti tranquilli ai loro posti, aspettando gli ordini. Boka aveva la coscienza che ora tutto dipendeva da lui. Da lui dipendeva il benessere, l'avvenire di quella piccola società. Da lui dipendevano i lieti pomeriggi, i giuochi alla palla e i vari altri giuochi e sollazzi che i suoi compagni usavano fare lì in quel campo. E si sentì fiero d'essersi assunto un compito così bello.

— Sì — disse fra sè — vi difenderò.

Guardò in giro per il caro campo, poi guardò verso le cataste dietro alle quali sorgeva curioso il sottile camino della segheria sputando allegramente le candide nuvolette di vapore, allegramente e spensieratamente come se anche quel giorno fosse uguale a tutti gli altri, come se non fosse in pericolo tutto, proprio tutto...

Sì, Boka si sentiva ora come un grande generale alla vigilia d'una battaglia decisiva. Pensava al grande Napoleone... La sua fantasia prese a vagare nel futuro.

Come sarà? Che cosa sarà? Che diventerà lui? Sarà una volta un vero soldato e guiderà un vero esercito in qualche lontano campo di battaglia, e non per un piccolo pezzo di terra come quel campo, ma per quel grande, caro pezzo di terra che si chiama patria? O sarà medico e lotterà tutti i giorni una grande, seria e ardita battaglia contro le malattie?

Mentr'egli fantasticava scendeva lenta la sera in quel principio di primavera. Diede un gran sospiro e s'avviò verso le cataste per passare in rassegna i presidii delle fortezze.

Dall'alto delle cataste i ragazzi videro il generale avvicinarsi. Vi fu un viavai sulle fortezze. Disposero in ordine le bombe di sabbia e tutti si misero sull'attenti.

Ma, a mezza via, il generale si fermò a un tratto guardandosi dietro, tendendo l'orecchio. Poi si voltò dirigendosi in fretta verso la porticina dell'impalancato.

Qualcuno bussò. Boka trasse il paletto e, aperta la porta, rinculò sorpreso.

Geréb gli stava davanti.

— Sei tu? – disse questi confuso.

Boka non fu in grado di rispondergli subito. Geréb entrò lentamente chiudendo l'uscio dietro a sè. Boka non poteva immaginare che cosa volesse. Geréb non era allegro come il solito; pallido, triste, si rassetta con la mano nervosa il colletto e si vedeva che voleva dir qualche cosa, ma non sapeva da dove incominciare. Nè Boka nè lui parlarono, sicchè rimasero per qualche istante muti l'uno di fronte all'altro senza saper che fare.

Finalmente Geréb parlò:

— Sono venuto per... per parlare con te.

Anche Boka ritrovò la voce e rispose semplice, serio:

— Io non ho nulla da dirti. Il meglio sarà che te ne vada tosto per questa porta, come sei venuto.

Ma l'altro non seguì il consiglio.

— Vedi, Boka – disse, – io so che tu ormai sei a giorno di tutto. So che voi tutti sapete come io sia passato alle camicie rosse. Pure non sono venuto qui come una spia, ma come un buon amico.

Boka gli rispose calmo:

— Tu non puoi esser venuto come un buon amico.

Geréb abbassò il capo. Era preparato a subire insulti, a essere scacciato, ma non s'aspettava che gli si sarebbe parlato con sì calma tristezza. Ne fu addolorato più che se l'avessero battuto. Anch'egli prese a parlare con voce più sommessa e triste:

— Sono venuto per riparare il mio fallo.

— Non è possibile, – gli rispose Boka.

— Io mi sono pentito... mi son pentito molto... e vi riporto la bandiera che Cecco Ats vi rubò e Nemecek riprese... e che poi i Pásztor strapparono di mano al piccolo Nemecek...

Così dicendo, si trasse di sotto alla giacca la banderuola rosso-verde. Gli occhi di Boka scintillarono. La piccola bandiera era tutta spiegazzata, strappata, si vedeva che già s'era combattuto per lei. Ma appunto questo la rendeva più bella. Era ridotta a brandelli come una vera bandiera lacerata in mezzo a una mischia.

— Codesta bandiera – disse Boka, – la riprenderemo noi stessi alle camicie rosse. E se non saremo capaci di riconquistarla, tutto sarà finito... Dovremo andarcene da qui, ci disperderemo... non saremo più insieme... Ma così non ne abbiamo bisogno, e non abbiamo bisogno nemmeno di te.

E fece atto d'andarsene, di piantare lì Geréb. Ma questi lo afferrò per il lembo della giacca.

— Giovanni – gli disse con voce soffocata, – io riconosco di aver peccato molto contro di voi e voglio riparare il mio fallo. Perdonatemi.

— Oh – fece Boka, – io t'ho già perdonato.

— E mi riprendete?

— Codesto poi no.

— In nessun caso?

— In nessun caso.

Geréb si portò il fazzoletto agli occhi. Boka gli disse rattristato:

— Non piangere, Geréb, non voglio vederti piangere davanti a me. Va' tranquillamente a casa e lasciaci in pace. Ora naturalmente sei venuto, perchè hai perduto anche la stima delle camicie rosse.

Geréb si rimise in tasca il fazzoletto e, volendo darsi delle arie da uomo:

— Sia – disse, – me ne vado. Voi non mi rivedrete più. Ma ti do la mia parola che non sono venuto qui perchè forse le camicie rosse mi odino. Altra ne è la causa.

— Via! Quale?

— Non te la dico. Forse verrai a saperla; ma guai a me allora...

Il presidente lo guardò sorpreso:

— Non ti capisco.

— Ora non posso spiegartelo – balbettò Geréb avviandosi verso la porta. Si fermò sulla soglia e chiese ancora una volta:

— Invano ti pregherei ancora una volta di riprendermi con voi?

— Proprio invano!

— Allora... non te ne prego.

E fuggì sbattendo dietro a sè l'uscio. Boka rimase un momento incerto. Per la prima volta in vita sua s'era mostrato spietato verso di uno. E già stava per seguirlo, per gridargli dietro: «Ritorna, ma poi comportati bene!» – quando si rammentò della risata beffarda con la quale il giorno avanti Geréb era fuggito, davanti a lui, in Via Paal, e lui e Nemeček s'erano fermati sul ciglio del marciapiedi, tristi a testa china, con quella cattiva sghignazzata nelle orecchie.

— No – si disse. – Non lo richiamo. È un ragazzo cattivo.

E, voltandosi, s'avviò verso le cataste, ma s'arrestò di colpo tutto sorpreso. Tutti i ragazzi, ritti in cima alle cataste, s'erano goduta la scena. Vi s'erano arrampicati anche quelli che non erano stati destinati alle fortezze. Tutto il piccolo esercito stava schierato lassù su quei grossi cubi regolari di legname, senza dir parola, trattenendo il respiro, in attesa di ciò che sarebbe

accaduto tra Boka e Geréb. E quando videro Geréb uscire e Boka incamminarsi verso le cataste, l'eccitazione soffocata proruppe e tutto l'esercito a un tratto, come un sol uomo acclamò:

— Viva! – squillarono le molte voci giovanili dall'alto delle cataste e i cappelli s'agitarono.

— Viva il presidente!

Poi un terribile fischio lacerò l'aria, un fischio quale neppure una locomotiva è capace di produrre per quanto ci si metta. Un fischio squillante, trionfale. Era naturalmente Csónakos, il quale poi si guardò beato intorno e disse ridendo.

— Mai in vita mia ho fischiato così di gusto!

Boka fermo in mezzo al campo salutò commosso e felice il suo esercito. Di nuovo pensò al gran Napoleone, anche lui tanto amato dalla sua vecchia guardia...

Tutti avevano assistito alla scena e ormai tutti erano in chiaro sulla questione di Geréb. Non poterono udire ciò che i due ragazzi s'erano detti accanto alla porta, ma videro i gesti e compresero ogni cosa. Videro il gesto di ripulsa di Boka, che non gli aveva tesa la mano. Videro Geréb piangere e andarsene. Quando quello si voltò sulla soglia per parlare ancora a Boka, tutti ebbero un po' di paura, anzi Leszik sussurrò:

— Ahi!... Forse gli perdonerà.

Ma, come videro Geréb andarsene definitivamente e Boka scuotere il capo negando, dai loro petti proruppe l'entusiasmo e, quando il presidente si volse verso di

loro, alto echeggiò il «viva!». Erano orgogliosi che il loro presidente fosse un uomo serio, non un ragazzo. Avrebbero voluto abbracciarlo e baciarlo. Ma s'era in tempo di guerra e non poterono far altro che gridare: e gridarono a pieni polmoni, a squarciagola.

— Sei un uomo in gamba, babbino! – gli disse Csónakos fiero del suo capo; ma si corresse tosto:

— No «babbino»... scusi... Signor Presidente!

E incominciò la manovra. Echeggiavano sonori comandi, schiere passavano di corsa fra le cataste, le fortezze venivano attaccate e le bombe di sabbia volavano a destra e a sinistra. Tutto si svolse perfettamente; ognuno eseguì benissimo il suo compito e ciò accrebbe l'entusiasmo.

— Vinceremo! – si gridava da ogni parte.

— Li respingeremo!

— Legheremo i prigionieri!

— Faremo prigioniero anche Cecco Ats.

Solo Boka rimase serio.

— Non vi dia alla testa la gloria – disse. Potrete sfogare la vostra allegria a guerra finita. Ora chi vuole, può andare a casa. Ripeto ancora una volta: chi non sarà qui domani per tempo è un traditore.

Con ciò la manovra fu finita. Ma nessuno aveva voglia di andarsene. Si divisero in gruppi discutendo la questione di Geréb.

Barabás gridò con la sua voce stridula:

— Società dello stucco! Società dello stucco!

— Che cosa vuoi? – chiesero i ragazzi.

— Assemblea generale!

Kolnay si rammentò la promessa di convocare l'assemblea, davanti alla quale egli doveva scolparsi dell'accusa di aver lasciato disseccare lo stucco sociale e, a malincuore, vi si rassegnò.

— E sia! – disse. – Onorevoli soci, raduniamoci in disparte.

E gli onorevoli soci, con in testa Barabás, raggianti di gioia maligna, uscirono di fra le cataste avviandosi verso l'impalancato, per tener lì la loro assemblea.

— Udiamo, udiamo! – gridò Barabás, mentre Kolnay diceva con voce ufficiale:

— Dichiaro aperta la seduta. Il signor Barabás ha chiesto la parola.

— Hem, hem – si rischiarò la gola Barabás. – Onorevole assemblea! Il signor presidente ha avuto la fortuna che, a causa della manovra, fosse differita quest'assemblea che lo deporrà.

— Uh! Uh! – gridò il partito avverso.

— Urlate invano – strillò l'oratore; – io so quel che dico! Grazie alla manovra il signor presidente poté avere una piccola dilazione, ma la cosa non può più essere differita. Perché...

S'interruppe di colpo. Si bussava energicamente al portoncino dell'impalancato, e in quei momenti i ragazzi si spaventavano d'ogni rumore. Poteva essere il nemico!

— Chi è stato? – chiese l'oratore e tutti tesero l'orecchio.

I colpi di nocche risonarono più forti, più impazienti.

— Si bussa alla porta – disse Kolnay con voce tremante, spiando per una fessura dell’impalancato. Poi si volse meravigliato ai ragazzi:

— C’è un signore.

— Un signore?

— Sì. Un signore con la barba.

— E allora apri!

L’uscio fu aperto. Infatti entrò un signore elegante in un gran soprabito nero con la mantellina, con la barba nera e gli occhiali. Si fermò sulla soglia chiedendo ad alta voce:

— Siete voi i ragazzi di Via Paal?

— Sì – rispose in coro la società dello stucco.

Allora il signore entrò, raddolcendo lo sguardo.

— Io sono il babbo di Geréb – disse dopo aver richiuso l’uscio.

A queste parole tutti tacquero. L’affare era serio, se il babbo di Geréb veniva in persona da loro. Leszik diede una gomitata al fianco a Richter:

— Corri a chiamare Boka.

Richter corse verso la segheria, dove Boka stava narrando appunto il caso di Geréb, mentre il signore barbuto chiedeva alla società dello stucco:

— Perchè avete espulso mio figlio?

Kolnay si fece avanti:

— Perchè ci ha traditi, passando alle camicie rosse.

— Chi sono codeste camicie rosse?

— Un altro gruppo di ragazzi che si riuniscono

all'orto botanico... ma ora vogliono occupare il nostro campo, perchè non hanno un luogo dove giocare alla palla. Sono i nostri nemici.

Il signore barbuto corrugò la fronte:

— Poco fa mio figlio è venuto a casa piangendo. Invano lo interrogai a lungo per sapere che cosa aveva; non volle rispondermi. Finalmente sono riuscito a cavargli di bocca che lo si sospetta di tradimento. Allora gli dissi: «Ora vo da quei ragazzi, parlerò con loro e sentirò quanto c'è di vero in tutto ciò. Se non è vero, esigerò che ti chiedano scusa; ma se è vero, guai a te, perchè tuo padre fu sempre un uomo onesto e non tollererà che suo figlio tradisca i suoi compagni». Questo gli dissi. Ora son qui e vi invito a dirmi onestamente, in coscienza se mio figlio v'ha traditi o no. Dunque?

Segui un profondo silenzio.

— Dunque? – ripeté il babbo di Geréb. – Non abbiate paura; ditemi la verità. Io devo sapere se voi avete offeso ingiustamente mio figlio o s'egli merita un castigo.

Nessuno gli rispose. Nessuno voleva addolorare quel signore che sembrava tanto buono e che si mostrava tanto geloso del carattere di suo figlio.

— L'hai detto tu che v'ha traditi. Ora devi provarlo! Quando v'ha traditi? Come?

Kolnay balbettò:

— Io... io... l'ho udito dire...

— Codesto non basta. Chi ne sa qualche cosa di

certo? Chi l'ha veduto? Chi lo sa?

In quella tra le cataste apparvero Nemecek e Boka condotti da Richter. Kolnay respirò:

— Ecco – disse – quel piccolo biondino... che viene... è Nemecek... Quello ha visto tutto. Egli lo sa.

Aspettarono che i tre ragazzi si avvicinassero. Ma Nemecek si diresse verso la porta e Kolnay gli gridò:

— Boka! Venite qui!

— Aspettate un po' – rispose Boka; – ora non possiamo: Nemecek sta molto male, lo ha colto un accesso di tosse... devo accompagnarlo a casa...

Il signore dal soprabito, udendo il nome di Nemecek, gridò:

— Sei tu Nemecek?

— Sì – rispose a mezza voce il biondino, accostandosi all'uomo nero, il quale gli disse con cipiglio severo:

— Io sono il babbo di Geréb e sono venuto per sapere se mio figlio è o non è un traditore. I tuoi compagni dicono che tu hai veduto e sai tutto. Rispondimi dunque in tutta coscienza: è vero o no?

Nemecek aveva la faccia accesa per la febbre: era malato sul serio, le tempie gli martellavano, le mani gli ardevano. Tutto ciò che si vedeva intorno gli pareva tanto strano!... Quel signore barbuto, con gli occhiali, che gli parlava severamente, come usava il professor Rácz con gli scolari cattivi... tutti quei ragazzi che lo guardavano... la guerra... tutta quell'agitazione... e quella domanda severa, che faceva comprendere come,

se Geréb era veramente un traditore, gli sarebbero toccati seri guai...

— Rispondi! – lo sollecitò l'uomo nero. – Parlate ora! Rispondi! È un traditore?

E il biondino, con la faccia accesa, con l'occhio lucente per la febbre, rispose franco, ma umile come se lui fosse il colpevole che facesse una confessione completa:

— No, non è un traditore.

Il padre si rivolse orgoglioso verso gli altri:

— Dunque avete mentito?

La società dello stucco ne rimase allibita. Nessuno fiatò.

— Ah, ah – fece beffardo l'uomo dalla barba nera: – Avete mentito! Lo sapevo io che mio figlio è un ragazzo onorato!

Nemecsek a mala pena si reggeva in piedi.

— Posso andare? – chiese umilmente.

L'uomo barbuto gli rispose ridendo:

— Va', va', piccolo onnisciente!

E Nemecsek uscì barcollando, accompagnato da Boka. Tutto gli si confondeva davanti agli occhi, non vedeva più niente. Gli danzavano davanti agli occhi in un gran caos l'uomo nero, la via, le molte cataste; strane parole gli ronzavano negli orecchi. «Ragazzi, sulle fortezze!» – urlava una voce. Un'altra diceva: «Traditore mio figlio?» E l'uomo nero rideva beffardo, mentre la bocca gli si allargava da parere il portone della scuola... e da quel portone usciva il professor

Rác...z...

Nemecsek si levò il cappello.

— Chi saluti? – gli domandò Boka. – O non vedi che non c'è nessuno?

— Ho salutato il professor Rác – rispose sommessamente il biondino.

Boka si mise a piangere, trascinandolo in fretta, per la via che si faceva buia, verso casa l'amico.

Dentro, nel campo, Kolnay disse all'uomo nero:

— Sa, codesto Nemecsek è un bugiardo. Noi l'abbiamo qualificato un traditore e l'abbiamo espulso dalla nostra società.

Il padre beato approvò:

— Lo si vede subito; ha un muso da sornione, deve avere la coscienza sporca.

E ritornò felice a casa a perdonare al figliolo. All'angolo di via d'Ullö potè vedere come Boka, tenendo a braccio Nemecsek, attraversava la via davanti alla clinica. Ma allora Nemecsek piangeva, d'un pianto triste, amaro, con tutto il profondo dolore del suo cuore di soldato semplice e in mezzo al pianto: non faceva che balbettare:

— Hanno scritto in lettere minuscole il mio nome... in lettere minuscole il mio povero, onorato nome...

# VII

Il giorno dopo, durante la lezione di latino, fu tanta la agitazione in tutta la classe, che il professor Rácz non potè non accorgersene.

I ragazzi si dimenavano nei banchi, erano distratti, disattenti, e non soltanto quelli di Via Paal, ma anche gli altri, anzi, possiamo dire, tutta la scuola. In tutto l'edificio s'era rapidamente diffusa la voce di quei grandi preparativi guerreschi e persino gli studenti di seconda e terza liceale s'interessavano molto della cosa. Le camicie rosse frequentavano l'istituto tecnico del quartiere Giuseppino e quindi il ginnasio e il liceo desideravano la vittoria di quelli di Via Paal. Anzi per alcuni a questa vittoria era legato addirittura l'onore della scuola.

— Che avete oggi? – chiese impazientito il professor Rácz. – Non fate che agitarvi, siete distratti, avete la testa altrove.

Ma non insistette molto sulla questione. S'accontentò di constatare che la classe aveva una giornata irrequieta e con voce stizzosa borbottò

— Si capisce! La primavera, il gioco alle palline, alla palla... Ora v'è di peso la scuola! Ma ve la farò veder io!

Ma furono parole: il professor Rácz era un uomo dai modi burberi, ma di animo mite.

— Siedi! – disse a quello che stava interrogando e si

diede a sfogliare il suo registro.

Quando ciò avveniva un silenzio di tomba regnava nella classe. Tutti trattenevano il fiato; finanche coloro ch'erano ben preparati fissavano le dita del professore, che voltavano le pagine. Essi già sapevano in qual punto del registro era il nome di ciascuno. Quando il professore fu in fondo, quelli i cui nomi incominciavano per A e B respirarono. Quando poi dal fondo del registro egli risalì al principio, allora furono quelli dai nomi con la R, S, T che si fecero gai.

Finalmente, dopo aver scorso su e giù il registro, chiamò a mezza voce:

— Nemecek.

— Assente! – gridò in coro la classe, e una voce, una ben nota voce di Via Paal, – soggiunse – È ammalato.

— Cos'ha?

— S'è infreddato.

Il professore, girato lo sguardo sulla classe, disse soltanto:

— Perché non vi avete mai cura.

Ma quelli di Via Paal si scambiarono sguardi d'intelligenza. Essi sapevano bene perchè Nemecek non aveva avuto cura della propria salute. Essi sedevano dispersi nella classe, chi nel primo banco, chi nel terzo, anzi Csónakos – perchè negarlo? – nell'ultimo, ma ora si scambiarono uno sguardo. In tutte le facce si poteva leggere che Nemecek s'era infreddato in una bella impresa. Insomma il povero Nemecek s'era infreddato per la patria: aveva fatto tre bagni, uno per caso, il

secondo per l'onore, il terzo per forza. E per tutto l'oro del mondo nessuno avrebbe tradito questo gran segreto; e sì che ora lo conoscevano tutti, anche i membri della società dello stucco. Anzi in seno alla società stessa s'iniziò un'azione tendente a far cancellare il nome di Nemeček dal libro nero; non sapevano però accordarsi su una cosa: bisognava prima correggere le iniziali minuscole in maiuscole e poi cancellare il nome o era meglio cancellarlo semplicemente, senza tante cerimonie. E, poichè Kolnay, ch'era ancor sempre il presidente, era dell'opinione che si dovesse cancellarlo semplicemente, è naturale che Barabás costituisse un partito, il quale sosteneva che prima bisognava ridare al nome l'onore.

Ma questa era ormai una questione affatto secondaria. Tutto l'interesse era attratto dalla guerra che si doveva combattere quel pomeriggio. Dopo la lezione vennero in folla ragazzi d'altre classi a offrire il loro aiuto a Boka, ma questi rispondeva a tutti:

— Ne sono molto dolente, ma non possiamo accettare la vostra offerta. Noi soli difenderemo il nostro paese. Se pure le camicie rosse sono forse più forti di noi, noi le vinceremo con la destrezza. Sarà quel che sarà, ma noi vogliamo combattere soli.

Tanto era dunque l'interesse per questa guerra, che non erano solo gli alunni delle altre classi a offrirsi, ma al tocco — mentre tutti correvano a casa a desinare — persino l'uomo del mandorlato, ch'era ancor sempre nel portone vicino, offrì a Boka i suoi servigi.

— Signorino – gli disse, – se ci vengo io, vedrà che li caccio tutti!

Boka sorrise:

— Lasciate fare a noi, vecchio mio!

E corse anche lui verso casa. Sul portone della scuola i compagni circondarono quelli di Via Paal, provvedendoli d'utili consigli. Ci fu anche chi li istruì sul modo di dare il gambetto. Altri s'offersero a fare da spie. Altri ancora li pregarono di permetter loro d'assistere allo svolgimento della battaglia; ma neppur questo fu loro concesso. Boka aveva impartito l'ordine severo di chiuder le porte all'inizio della battaglia e riaprirle solo quando si sarebbe trattato di cacciarne fuori il nemico.

Tutto ciò durò pochi minuti. Ben presto i ragazzi si dispersero, perchè dovevano trovarsi al campo alle due in punto. Così all'una e un quarto i dintorni del liceo erano deserti. Anche l'uomo del mandorlato raccolse le sue robe; non c'era altri che il bidello, il quale, fumando tranquillamente sulla porta, diceva di quando in quando beffardamente all'uomo del mandorlato:

— Neanche voi durerete a lungo qui. Vi faremo allontanare con codeste vostre spazzature!

Ma l'altro non si degnò di rispondergli, s'accontentò di stringersi nelle spalle. Egli era un gran personaggio – aveva un fez rosso in capo! – e non s'abbassava a discorrere con un servo; particolarmente poi, quando sentiva che codesto servo aveva ragione.

E in punto alle due, allorchè Boka, con in capo il

berretto rosso-verde, i colori di Via Paal, si presentò sull'uscio del campo, vi trovò schierato in mezzo tutto l'esercito. C'eran tutti dal primo all'ultimo; l'unico assente era Nemecek, che giaceva malato. Così avvenne che, il giorno della battaglia, l'esercito di Via Paal mancasse affatto di soldati semplici. I presenti eran tutti sottotenenti, tenenti e capitani.

Il soldato semplice, il vero esercito, era a letto malato in una casetta con un piccolo giardino, in Via Rákos, e anche il letto era piccino.

Boka si mise subito all'opera: Con voce marziale gridò:

— Attenti!

Tutti s'irrigidirono ed egli continuò con voce squillante:

— Vi fo sapere che depongo il grado di presidente, che vale solo in tempo di pace Ora siamo in istato di guerra, quindi assumo il grado di generale.

Tutti ne furono commossi. E invero era solenne, addirittura storico il momento, che Boka, nel giorno della battaglia, del pericolo estremo, assumeva il grado di generale.

Poi soggiunse:

— Ora vi ripeterò per l'ultima volta il piano di battaglia, perchè non si diano malintesi.

E lo ripeté; e benchè tutti ne sapessero ormai a memoria fin l'ultima parola, l'ascoltarono attenti.

Finito ch'ebbe di parlare; il generale non comandò altro che:

— Ognuno al suo posto!

D'un tratto le righe si ruppero e solo Csele, l'elegante Csele, rimase presso a Boka, perchè egli sostituiva nell'ufficio d'aiutante Nemecek ch'era malato. Gli pendeva al fianco una tromba d'ottone, acquistata a spese comuni per un fiorino e quaranta soldi, nel quale importo era compresa anche la cassa della società dello stucco, ammontante a ventisei soldi, che il generale aveva semplicemente requisita.

Era una bella tromba da postiglione e, se vi si soffiava dentro, dava un suono simile a quello delle trombe dei soldati. Erano stati fissati in tutto tre segnali di tromba. L'uno a indicare che il nemico s'avanzava, il secondo per l'attacco e il terzo per chiamare tutti intorno al generale. I ragazzi li avevano appresi nella manovra del giorno avanti.

La vedetta, che, ligia al suo dovere, s'era arrampicata in cima all'impalancato facendo dondolare il piede destro in Via Paal, gridò:

— Signor generale!

— Che c'è?

— Annunzio rispettosamente che una serva vuol entrare nel campo con una lettera.

— Di chi cerca?

— Dice che cerca del signor generale.

Boka s'accostò all'impalancato

— Guarda bene che non sia uno spione delle camicie rosse travestito da donna.

La vedetta si chinò sulla via fin quasi a cader giù, poi

annunziò:

— Annunzio rispettosamente che l'ho guardata bene. È proprio una donna.

— Se è così, può entrare.

E aprì l'uscio. La donna entrò guardando in giro per il campo. Era una donna autentica. Non portava lo scialle, era in ciabatte, si vedeva che aveva interrotto allora allora di lavare la cucina.

— Le porto questa lettera da parte del signor Geréb — disse. — Il signorino dice ch'è molto urgente e attende una risposta...

Boka aperse la lettera, ch'era indirizzata «Al chiarissimo signor Presidente Boka» e non era veramente una lettera, ma un vero fascicolo. Vi si trovava ogni qualità di carta: pagine di quaderno, carta da lettera, un foglietto di carta da lettera della sorella, carta da protocollo, e tutto pieno di una grossa scrittura e le pagine puntualmente numerate. Egli la lesse. La lettera diceva:

«Caro Boka!

Per quanto io sappia che neanche per lettera ti trattiene volentieri con me, pure voglio tentare ancora quest'ultima via, prima di romperla definitivamente con voi. Ora non solo riconosco d'aver errato, ma riconosco anche che voi non l'avete meritato da parte mia, perchè vi siete comportati tanto nobilmente verso mio padre, e particolarmente Nemeček, il quale negò ch'io vi avessi

traditi. Mio padre fu tanto fiero che non gli provaste il mio tradimento, che quel giorno stesso mi comperò «L'arcipelago in fiamme» di Giulio Verne – ch'io da tanto gli chiedevo – per consolarmi. Io portai tosto il libro in dono a Nemeček, senza neppur leggerlo, mentre l'avrei letto tanto volentieri. Il giorno dopo il babbo mi chiese: «Dov'è il libro, furfante?» E, poichè non sapevo che cosa rispondergli, egli mi disse: «Canaglia! L'hai rivenduto all'antiquario? Mai più avrai nulla da me!». E già ha incominciato a mettere in effetto la minaccia, perchè mi castigò senza pranzo, ma non m'importa: se il povero Nemeček soffrì senza alcuna colpa per causa mia, anch'io soffro volentieri un poco per lui. Ma queste cose te le scrivo di sfuggita, perchè non è questa la cosa principale che voglio dirti. Ieri, a scuola, dove non mi rivolgeste la parola, non feci che pensare di riparare il mio fallo e finii col trovarne il modo. Pensai: lo riparerò nello stesso modo che lo commisi.

Perciò subito dopo il pranzo, quando afflitto me ne andai via da voi, perchè tu non volesti riaccettarmi, m'avviai difilato all'orto botanico per sapere qualche cosa che vi potesse giovare. Imitai Nemeček e m'arrampicai sullo stesso albero sul quale egli era rimasto appollaiato per tutto un pomeriggio. Naturalmente ancora non c'era nessuna delle camicie rosse. Finalmente, verso le quattro, vennero e inveirono molto contro di me, che li udivo benissimo dall'alto dell'albero, ma poco me ne importava, perchè mi

sentivo di nuovo dei vostri, per quanto mi aveste espulso, perchè non poteste espellere da voi il mio cuore che sente con voi e poco m'importa se tu anche ne ridi. Ma io quasi piansi di gioia quando Cecco Ats disse: «Codesto Geréb è sempre dei loro, non è un vero traditore, perchè pare che anche finora egli sia stato mandato qui da quelli di Via Paal per spiarci». Tennero una grande assemblea ed io udii tutte le loro parole. Dissero che, siccome Nemecek v'aveva riferito tutto, non potevano assalirvi oggi, che certo v'eravate preparati a riceverli. Ma decisero di darvi battaglia domani. Immaginarono poi una nuova insidia, ma ne parlarono a voce così bassa che fui costretto a scendere d'un paio di rami per udirli. Allora un ramo cricchiò e Wendauer disse: «Forse c'è di nuovo Nemecek?». Ma lo disse per ischerzo, chè per fortuna nessuno guardò in alto, e se anche vi avessero guardato, non m'avrebbero veduto, perchè le fronde sono già molto folte. Decisero insomma di attaccarvi domani secondo il piano che tu conosci e che Nemecek udì. Perchè Cecco Ats disse: «Quelli crederanno che avendo Nemecek udito tutto, noi ora muteremo il nostro piano di battaglia; noi invece non lo muteremo affatto, appunto perchè essi credono che ne prepariamo un altro». Così deliberarono. Poi fecero i loro esercizi ed io rimasi in pericolo sull'albero fino alle sei e mezzo. Puoi immaginare che cosa sarebbe successo, se m'avessero scoperto. Ormai mi tenevo a fatica afferrato all'albero e, se non se ne fossero andati alle sei e mezzo, probabilmente mi sarei indebolito tanto

da cadere in mezzo a loro come una pesca matura, mentre nè io sono una pesca, nè quell'albero è un pesco. Ma questo è un frizzo; la cosa principale è quella che t'ho detta prima. Finalmente alle sei e mezzo, quando l'isola rimase deserta, anch'io scesi dall'albero e rientrai in casa e, dopo cena, dovetti mettermi a studiare il latino al lume d'una candela, perchè avevo perduto tutto il pomeriggio. Caro Boka, io ora ti prego di una sola cosa: fammi il favore di credere che tutto ciò che t'ho scritto è vero e non credere che sia una menzogna e ch'io tenti d'ingannarvi, quale spia delle camicie rosse. Io ti scrivo questo perchè desidero ritornare tra voi e voglio meritarmi il vostro perdono. Io sarò vostro fedele soldato e non m'importa se anche mi degradi a soldato semplice, ritorno volentieri con voi magari come semplice soldato, tanto, ora che Nemecek è malato, non ne avete altri che il cane di Jano, ma questo è piuttosto un cane da guerra, mentre io sono un ragazzo. Se questa volta ancora mi perdoni e mi riprendi con te, io verrò oggi stesso e prenderò parte con voi alla battaglia e nell'ardore della battaglia mi distinguerò in modo da riparare a tutti i miei falli. Ti prego di farmi sapere per mezzo della Marietta se posso venire o no; se mi dici di poter venire, vengo immediatamente, perchè, mentre la Marietta è da te, nel campo, con questa lettera, io aspetto la tua risposta sotto il portone della casa numero cinque di Via Paal. Resto il tuo fedele amico

Gerèb.»

Boka, giunto in fondo alla lettera sentì che Geréb non mentiva e che era ormai tanto migliorato da meritare che lo si riprendesse. Quindi chiamò a sè Csele:

— Aiutante – gli disse – sonate il segnale numero tre, che significa che tutti devono venire dal generale.

— Prego la risposta – fece Marietta.

— Aspettate un po', Marietta – le rispose con voce imperativa il generale.

E la tromba squillò; a quel suono acuto i ragazzi uscirono incerti di tra le cataste. Non comprendevano perchè mai il generale li chiamava a sè. Ma, vedendo che Boka se ne stava tranquillo al suo posto, si tranquillarono e in un minuto tutto l'esercito fu schierato in ordine militare davanti al generale. Boka lesse loro la lettera, poi domandò:

— Abbiamo da riprenderlo?

I ragazzi, buoni ragazzi in fondo, risposero come un sol uomo:

— Riprendiamolo!

Boka allora, rivolto alla serva, le disse:

— Ditegli che venga pure. Questa è la risposta.

Marietta guardava stupita tutta la scena, l'esercito, i berretti rosso-verdi, le armi... Ma poi girò tosto sui tacchi e uscì di corsa dal portone.

— Richter – gridò Boka appena uscita quella. Richter uscì dai ranghi.

— Tu ti prenderai con te Geréb – gli disse il generale – e lo sorvegliarai. Al primo sintomo sospetto, lo arresti e lo chiudi nella baracchetta. Non credo che ce ne sarà

bisogno, tuttavia un po' di prudenza non fa male. Riposo! Oggi non ci sarà battaglia, come avete potuto vedere dalla lettera. Tutto ciò ch'è stato fissato per oggi, è rimandato a domani. Se essi non modificano il loro piano, anche noi ci atterremo al nostro.

Stava per proseguire, quando l'uscio, che nessuno aveva chiuso dietro alla serva, s'aprì spinto da una pedata ed entrò Geréb con la faccia raggianti, beato come uno cui finalmente sia dato di entrare nella terra promessa. Ma, vedendo tutto l'esercito schierato, si rifece serio. S'accostò a Boka e, in mezzo all'attenzione generale, si portò la destra al berretto. Portava il berretto rosso-verde di quelli di Via Paal.

Fece il saluto regolarmente dicendo:

— Signor generale, mi presento.

— Bene – fece Boka senza tante cerimonie. – Ti affido a Richter, per intanto quale soldato semplice. Vedrò poi come ti comporterai il giorno della battaglia e allora potrai riavere il tuo grado.

Poi, rivolto all'esercito:

— A voi altri poi proibisco nel modo più categorico di parlare a Geréb del suo fallo. Egli vuole ripararlo e noi gli abbiamo perdonato. Nessuno lo molesti, nessuno gli rinfacci il fallo. E proibisco anche a lui di parlarne, perchè ormai questa è cosa conclusa.

Tutti tacquero. Di nuovo i ragazzi pensarono: «È pure un ragazzo assennato questo Boka, merita d'essere il nostro generale».

Richter incominciò tosto a spiegare a Geréb quale

sarebbe stato il suo compito nella battaglia di domani. Boka parlava con Csele. Mentr'essi così discorrevano, la vedetta, ch'era sempre a cavalcioni sull'impalancato, tirò a un tratto a sè il piede che faceva dondolare sulla via e con la faccia contratta dalla paura balbettò:

— Signor generale... il nemico!

Boka, ratto come il fulmine, si precipitò all'uscio e lo sbarrò. Tutti guardarono Geréb, che, pallido come un morto, stava accanto a Richter. Boka gli gridò furente:

— Hai dunque mentito!

Geréb, dalla sorpresa, non fu in grado di rispondere. Richter gli afferrò il braccio.

— Cos'è questo?! – urlò Boka.

Allora Geréb riuscì a balbettare a stento:

— Forse... forse m'hanno visto sull'albero... e hanno voluto trarmi in inganno...

La vedetta, data ancora un'occhiata alla strada, balzò giù dall'impalancato, impugnò l'arma e si mise in fila con gli altri.

— Vengono le camicie rosse – disse.

Boka andò ad aprire l'uscio. Si pose coraggiosamente sulla soglia, guardando nella via. Infatti le camicie rosse avanzavano; ma non erano che tre: i due Pásztor e Szebenics. Vedendo Boka, Szebenics trasse di sotto alla giacca una bandierina bianca facendogli dei cenni. Già da lontano gridò:

— Siamo messaggeri!

Boka rientrò nel campo. Ebbe un po' di vergogna davanti a Geréb, per averlo sospettato così leggermente,

e disse a Richter:

— Lascialo. Sono messaggeri con la bandiera bianca. Perdonami, Geréb.

Geréb, poveretto, respirò. Per poco non s'era trovato in un bell'imbroglio, senza alcuna colpa. La vedetta però s'ebbe il fatto suo.

— E tu, sta bene attento – gli gridò Boka, – prima di dar l'allarme. Il diavolo ti porti, somaro! – E comandò:

— Indietro tutti, tra le cataste! Rimangono con me solo Csele e Kolnay. Marsc'!

L'esercito s'avviò a passi marziali, sparendo poco dopo fra le cataste, insieme con Geréb. E proprio quando l'ultimo berretto rosso-verde fu scomparso, i messaggeri picchiarono all'uscio. L'aiutante aprì ed essi entrarono. Portavano tutti e tre la camicia rossa e un berretto pure rosso. Erano disarmati e Szebenics sventolava in alto la bandiera bianca.

Boka, che conosceva le usanze, appoggiò la sua lancia all'impalancato, per non presentarsi armato a loro. Kolnay e Csele seguirono taciti il suo esempio, anzi Csele spinse lo zelo fino a deporre in terra anche la tromba.

Si fe' avanti Pásztor maggiore:

— Ho l'onore di parlare col signor generale?

Rispose Csele:

— Sì, egli è il generale.

— Noi siamo inviati come ambasciatori – disse Pásztor, – e io sono il capo della missione. Siamo venuti a dichiararvi la guerra in nome del nostro duce

Francesco Ats.

Nominando il duce, egli e gli altri due fecero il saluto militare, e, per cortesia, anche Boka e i suoi alzarono la destra al berretto. Pásztor proseguì:

— Noi non vogliamo cogliere di sorpresa gli avversari. Saremo qui alle due e mezzo in punto. Questo abbiamo voluto dirvi; ora preghiamo una risposta.

Boka sentì che il momento era di grande importanza, tanto che la sua voce tremò alquanto nel rispondere:

— Accettiamo la dichiarazione di guerra. Dobbiamo però accordarci su alcune cose. Io non voglio che ciò degeneri in un tafferuglio.

— Neppur noi lo vogliamo – disse cupo Pásztor e, secondo il suo solito, chinò il capo sul petto.

— Io voglio – riprese Boka, – che in tutto ci siano tre generi di combattimento: bombe di sabbia, lotta regolare corpo a corpo e duello alla lancia. Voi conoscete bene le regole, non è vero?

— Sì.

— Chi tocca il terreno con tutte e due le spalle, è vinto e non può più lottare, gli è permesso però di continuare a combattere negli altri due modi. D'accordo?

— Sì.

— Con la lancia non è permesso nè picchiare, nè pungere.

— Sì.

— Nè è permesso combattere due contro uno, sì invece schiere contro schiere. Accettate?

— Sì.

— Allora non ho altro da dire.

E salutò. Csele e Kolnay, messisi sull'attenti, lo imitarono. I messaggeri ricambiarono il saluto e Pásztor disse ancora:

— Ho da chiedervi ancora una cosa. Il nostro duce ci ha incaricati pure d'informarci di Nemecek. Abbiamo udito ch'è ammalato. Se è realmente ammalato, abbiamo l'incarico di andarlo a trovare, perchè ultimamente, da noi, si comportò tanto valorosamente, da meritarsi tutta la nostra stima.

— Abita al numero tre di Via Rákos. Sta molto male.

Seguì un muto saluto; poi Szebenics risollevò la bandiera, Pásztor comandò: «Marsc'!» – e i messaggeri uscirono. Allontanandosi, udirono ancora la trombetta che chiamava l'esercito intorno al generale, per udirne, ciò ch'era accaduto.

I messaggeri marciarono spediti verso Via Rákos. Davanti alla casa di Nemecek si fermarono e chiesero a una ragazzina che stava sulla porta:

— Abita qui un certo Nemecek?

— Sì – rispose la ragazza e li guidò alla piccola abitazione, dove stava di casa Nemecek. Sulla porta era affissa una targhetta di latta tinta di turchino con la scritta: «Andrea Nemecek, sarto».

Entrarono, salutarono e spiegarono il motivo della loro venuta. La mamma di Nemecek, una donnetta magra, bionda, che assomigliava molto al figlio – o per dir meglio: alla quale assomigliava molto il figlio – li

condusse nella cameretta, dove giaceva il soldato semplice. Anche qui Szebenics levò in alto la bandiera e anche qui si fece avanti Pásztor:

— Cecco Ats ti saluta e t'augura una pronta guarigione.

A queste parole, il biondino, che giaceva pallido, scarmigliato, si levò a sedere sul letto, sorridendo felice.

La sua prima domanda fu:

— Quando sarà la guerra?

— Domani.

Questo lo rattristò.

— Allora io non ci potrò essere – disse mestamente.

I messaggeri non risposero. Gli strinsero l'un dopo l'altro la mano e il cupo, selvaggio Pásztor gli disse commosso:

— Perdonami.

— Ti perdono – rispose sommessamente il biondino e fu preso da un attacco di tosse. Si lasciò ricadere sul letto e Szebenics gli rassetto i guanciali sotto il capo. Allora Pásztor disse:

— Su! Andiamo.

Il portabandiera alzò di nuovo la bandiera bianca e tutti e tre uscirono per la cucina. Vi trovarono la mamma di Nemecek, in lagrime, che disse loro:

— Tutti voi.. tutti voi siete dei gran bravi ragazzi... che amate tanto il mio povero figliolino. Perciò... perciò... v'ho preparato la cioccolata...

I messaggeri si guardarono. La cioccolata era una cosa allettante; pure Pásztor, fattosi avanti, e questa

volta senza chinare sul petto, ma erigendo anzi il bel capo bruno, rispose fiero:

— Per questo non ci spetta la cioccolata. Marse'!

E uscirono a passo di marcia.

# VIII

Fu un bel giorno di primavera quello della guerra. La mattina piove e, a scuola, durante gli intervalli fra le lezioni, i ragazzi guardavano tristi fuori della finestra. Temevano che la pioggia facesse sfumare la battaglia. Ma verso mezzodì la pioggia cessò bel bello e il cielo incominciò a rasserenarsi. Al tocco splendeva già il dolce sole primaverile; il lastrico delle vie fece presto a rasciugarsi, e quando i ragazzi uscirono di scuola, faceva già caldo e un leggero venticello portava giù dai colli di Buda un fresco profumo. Faceva insomma il tempo migliore che si possa desiderare per una battaglia. La sabbia ammucciata sulle fortezze s'era inzuppata, ma per il pomeriggio s'era un po' disseccata, sicchè le bombe furono più adoperabili.

Al tocco vi fu una gran corsa; tutti si precipitarono verso casa e all'una e tre quarti l'esercito era già tutto raccolto nel campo. Qualcuno aveva ancora in tasca il pane rimastogli a pranzo e l'andava mangiucchiando. Ma l'agitazione era minore di quella del giorno avanti. Ieri ancora non sapevano di preciso come si sarebbe combattuto, ma la comparsa dei messaggeri aveva calmato l'eccitazione, alla quale era subentrata una pacata aspettativa. Ormai si sapeva quando sarebbe venuto il nemico e come si sarebbe svolta la battaglia. Tutti erano preparati alla lotta e avrebbero voluto essere

già in mezzo al calor della mischia. All'ultimo momento Boka apportò alcune modificazioni al suo piano. Allorchè i ragazzi giunsero al campo, videro sorpresi che davanti alle fortezze numero quattro e cinque correva un fosso profondo. I più paurosi temettero che l'avesse scavato il nemico e assalirono Boka di domande:

— Hai veduto il fosso?

— Certo.

— Chi l'ha scavato?

— Jano, stamattina per tempo, per mio comando.

— A che serve?

— Con ciò si modifica parte del mio piano.

E, data un'occhiata alle sue note, chiamò a sè i comandanti dei battaglioni A e B:

— Vedete codesto fosso?

— Sì.

— Sapete che cos'è una trincea?

Poco ne sapevano.

— La trincea – spiegò Boka – serve perchè l'esercito vi si nasconda davanti al nemico, e, al momento opportuno, lo attacchi di sorpresa. Il piano è mutato, perchè voi altri non vi metterete presso al portoncino di Via Paal. Pensandoci, ho compreso che così la cosa non andava. I vostri due battaglioni si nasconderanno nella trincea. Quando questa parte dei nemici entrerà per la porta di Via Paal, le fortezze incominceranno immediatamente il bombardamento. Il nemico avanzerà verso di esse, perchè non vedrà la trincea ai piedi delle

cataste. Allorchè esso sarà a cinque passi dalla trincea, voi ne sporgerete le teste e incomincerete improvvisamente a bombardarlo con la sabbia. Intanto le fortezze continueranno il fuoco. Voi allora balzerete fuori dalla trincea e vi getterete sul nemico. Non lo respingerete subito verso la porta, ma aspetterete che noi ci sbrighiamo di quelli che verranno da Via Maria e solo quando io farò dare il segnale dell'attacco, li cacerete verso la porta. Quando noi avremo chiuso nella baracchetta quelli di Via Maria, i presidii delle fortezze 1 e 2 passeranno nelle altre fortezze e noi, l'esercito di Via Maria, correremo in vostro aiuto. Comprendete?

— Certo!

— Io allora darò il segnale dell'attacco. Allora saremo già il doppio di essi, perchè metà del loro esercito sarà chiuso nella baracca. E, secondo le norme, trattandosi di lotta fra due schiere, non ci è proibito di essere più di loro. Solo nelle lotte singolari è proibito di metterci in due contro uno.

Mentr'egli parlava, Jano rassetto con qualche colpo di zappa la trincea, poi vi sparse dentro una carriola di sabbia.

Frattanto i presidii delle fortezze si davano attivamente all'opera sulla cima delle cataste. Le fortezze erano costruite in modo che solo le teste dei ragazzi sporgevano dai ciocchi. Essi si chinavano, sparivano per ricomparire di nuovo. Preparavano le bombe di sabbia. In cima a ogni fortezza sventolava una

banderuola rosso-verde, solo la fortezza d'angolo, la numero tre, n'era priva. Vi mancava quella tolta da Cecco Ats. Non ne misero alcuna altra al suo posto, perchè volevano riconquistarla combattendo.

Va rammentato che questa bandiera, dopo molte vicende, era capitata alla fine in mano a Geréb. Prima l'aveva rapita Cecco Ats e le camicie rosse l'avevano nascosta nella rovina, all'orto botanico. Di là poi la rapì Nemeček, le cui orme furono scoperte sulla sabbia. Nella sera memoranda, quando il biondino piombò giù dall'albero in mezzo alle camicie rosse, i Pásztor gliela strapparono di mano e la riposero tra i *tomahawk*, nell'armeria. Di là finalmente Geréb l'aveva tolta per farsene un merito presso quelli di Via Paal. Boka però gli disse ch'egli non voleva saperne d'una bandiera rubata di nascosto; i suoi volevano riconquistarla con onore.

Perciò, appena la missione delle camicie rosse si fu allontanata dal campo, un'ambasceria di Via Paal s'avviò, con la bandiera, all'orto botanico.

Quando vi giunsero, le camicie rosse tenevano consiglio di guerra. Csele era il capo, lo accompagnavano Weisz e Csónakos. Csele portava una bandiera bianca, Weisz la bandiera rosso verde avvolta in un pezzo di carta.

Sul ponte furono fermati dalle sentinelle:

— Chi va là!

Csele trasse di sotto alla giacca la bandiera bianca, levandola in alto. Ma non pronunziò una parola. Le

sentinelle, non sapendo ciò che bisognava fare in tali circostanze, gridarono verso l'isola:

— Uja! Opp! Sono venuti degli estranei!

A quel grido Cecco Ats venne sul ponte. Egli conosceva il significato della bandiera bianca, quindi lasciò passare i parlamentari nell'isola.

— Siete messaggeri?

— Sì.

— Che volete?

Csele fece un passo avanti:

— Vi riportiamo la bandiera che ci avete rapita. Ci fu riportata, ma a questo modo noi non la vogliamo. Portatela con voi domani in battaglia e, se saremo capaci di ritogliervela, ce la terremo. Se no, resterà vostra. Questo vi manda a dire il mio generale.

E fe' un cenno a Weisz, che con gran serietà svolse la bandiera dalla carta e prima di consegnarla la baciò.

— Custode dell'armeria, Szebenics! – gridò Ats.

— Non c'è! – gli fu risposto di tra i folti cespugli.

Csele soggiunse:

— Proprio ora fu da noi in ambasceria.

— È vero – fece Ats; – l'avevo dimenticato. Venga dunque il suo sostituto.

Di tra i rami d'un cespuglio sbucò lesto il piccolo Wendauer.

— Prendi in consegna la bandiera – gli disse – e riponila nell'armeria.

Poi, rivolto ai messi:

— Nello scontro Szebenics porterà la bandiera.

Questa è la mia risposta.

Csele stava per sollevare la bandiera bianca per indicare che si ritiravano, quando il duce delle camicie rosse soggiunse:

— Probabilmente sarà stato Geréb a riportarvi la bandiera.

Nessuno rispose.

Ats chiese un'altra volta:

— È stato Geréb?

Csele si mise sull'attenti:

— Non ho nulla da dire a proposito – disse in tono marziale, poi gridò ai suoi uomini: – Attenti! Marsc'!

E piantò lì il generale.

Non invano Csele era chiamato uno zerbinello, non per nulla egli era l'elegante Csele. Bisogna convenire che s'era comportato da vero soldato. Non volle tradire nessuno al nemico, nemmeno il traditore.

Ats se ne sentì un po' umiliato e gridò furioso a Wendauer che gli stava davanti con la bandiera in mano, guardandolo con tanto d'occhi:

— Cos'hai da guardare? Porta al suo posto la bandiera!

Wendauer se ne andò mogio mogio, pensando: «Sono pure dei magnifici ragazzi, questi di Via Paal! Quest'è già il secondo che ha umiliato Cecco Ats!

In tal modo la bandiera ritornò a loro. Perciò la fortezza numero tre mancava di bandiera.

Le vedette s'erano già arrampicate sull'impalancato, l'una a cavalcioni su quello di Via Maria, l'altra su

quello di Via Paal, quando di tra il gruppo affaccendato intorno alle cataste si fece avanti Geréb. Si fermò davanti a Boka battendo i tacchi l'un contro l'altro:

— Signor generale, le annunzio rispettosamente che avrei da farle una preghiera.

— Sentiamo.

— Il signor generale m'ha ordinato di andare alla fortezza numero tre come artigliere, perchè quello è il punto più pericoloso, e anche perchè vi manca la bandiera ch'io riportai già una volta.

— Sì; e che vuoi?

— Vorrei pregarla di assegnarmi un posto ancora più pericoloso. Ho fatto già il cambio con Barabás ch'è destinato alla trincea. Egli è un buon tiratore; se ne può trarre maggior vantaggio sulla fortezza. Io voglio combattere apertamente, dalla trincea, in prima linea. La prego di permettermelo.

Boka lo squadrò:

— Sei pure un bravo ragazzo, Geréb.

— Me lo permette?

— Sì.

Geréb fece il saluto militare ma non si mosse.

— Che vuoi ancora? – gli chiese il generale.

— Vorrei dirle – rispose un po' impacciato l'artigliere di fortezza – che m'ha fatto piacere udirmi dire che sono un bravo ragazzo, ma mi dispiace assai che m'abbia detto «sei *pure* un bravo ragazzo, Geréb».

Boka sorrise:

— Non posso farci niente. Tu stesso ne sei la causa.

Ma ora non commuoverti. Dietro front! Marsc'! Va' al tuo posto!

E Geréb andò. Entrò lieto nella trincea e si diede tosto a fabbricare bombe di sabbia. Dalla trincea poi uscì una figura impillaccherata. Era Barabás, che gridò a Boka:

— Gliel'hai permesso?

— Sì – rispose il generale.

Insomma non avevano ancora molta fiducia in Geréb. Così succede ai traditori. Si sospetta di loro anche quando dicono il vero. Ma la parola del generale fece disperdere anche questo dubbio. Barabás s'arrampicò sulla fortezza d'angolo e di giù si potè vedere come, facendo il saluto militare, si presentava al comandante. Ma tosto anche le loro grosse teste sparirono dietro il bastione. Lavoravano anch'essi: ammicchiavano a piramide le bombe.

Così passarono alcuni minuti, che parvero ai ragazzi lunghe ore. La loro impazienza era ormai tanta che si potevano udire di queste esclamazioni:

— Che ci abbiano pensato su?

— Hanno paura!

— Preparano un tranello!

— Non vengono!

Pochi minuti dopo le due l'aiutante percorse tutte le posizioni con l'ordine che ogni mormorio cessasse e tutti si mettessero sull'attenti, perchè il generale avrebbe passato l'ultima rivista. Infatti, mentre l'aiutante si trovava all'ultima posizione, Boka si presentava già davanti alla prima. Era muto, severo. Prima passò in

rassegna l'esercito di Via Maria. Vi trovò tutto in ordine. I due battaglioni stavano immobili a destra e a sinistra della porta. I comandanti fecero un passo avanti.

— Tutto va bene – disse Boka. – Conoscete il vostro compito?

— Sì. Simuleremo la fuga.

— E, poi... alle spalle?

— Sì, signor generale.

Poi esaminò la baracchetta. Ne aprì l'uscio, introdusse la chiave nella toppa esterna e provò a girarla per vedere se funzionava. Poi passò alle prime tre fortezze. Su ciascuna stavano due uomini; le bombe v'erano pronte, ammucchiate a piramide. Nella fortezza numero 3 le bombe erano il triplo di quelle delle altre: Questa era la fortezza principale. Qui tre artiglieri si irrigidirono sull'attenti, quando vi si presentò il generale. Nelle fortezze 4, 5 e 6 c'erano bombe di riserva.

— Queste non toccatele. – disse Boka, – perchè la sabbia di riserva deve servire per aprire il fuoco quando manderò qui gli artiglieri delle altre fortezze.

— Sì, signor generale.

Quelli della fortezza numero 5 erano in tanto orgasmo, che, alla venuta del generale, un artigiere troppo zelante gli gridò:

— Chi va là?!

L'altro gli diede una gomitata nel fianco. E Boka gli gridò:

— Non conosci il tuo generale? Asino!

Poi soggiunse:

— Simile gente meriterebbe d'essere fucilata!

Il povero cannoniere ne fu spaventato a morte. Nella sua confusione non pensò ch'era cosa poco probabile ch'egli venisse, lì, fucilato; è neanche Boka si preoccupò gran fatto d'aver detto una sciocchezza, ciò che gli accadeva ben di rado.

Proseguì il suo giro d'ispezione e arrivò alla trincea. Nel fosso profondo stavano appiattati due battaglioni e, tra loro, con un sorriso beato sul volto, Geréb. Boka salì sul parapetto della trincea.

— Ragazzi – esclamò entusiasmato, – da voi dipendono le sorti della battaglia! Se voi riuscirete a trattenere il nemico finchè l'esercito di Via Maria avrà eseguito il suo compito, vinceremo la battaglia! Tenetevelo bene, in mente!

Dalla trincea gli rispose un grido sonoro. Le figure appiattate lì dentro s'erano accese d'entusiasmo; ed era divertente osservare quelle figurine che gridavano e agitavano i cappelli, accovacciati nel fosso, senza neanche alzarsi.

— Silenzio! – gridò il generale. Poi ritornò nel mezzo del campo, dove l'aspettava Kolnay con la trombetta.

— Aiutante!

— Comandi!

— Noi dobbiamo metterci in un punto da dove si possa vedere tutto il campo di battaglia. I generali, di solito, osservano da un colle lo svolgersi della battaglia; noi saliremo sul tetto della baracchetta.

Un minuto dopo v'erano già saliti. Il sole faceva scintillare la trombetta di Kolnay, ciò che dava un aspetto molto marziale all'aiutante. Gli artiglieri delle fortezze se lo indicavano l'uno all'altro.

— Guarda...

In quella uscì dalla tasca di Boka quel tal binocolo da teatro che già aveva rappresentata la sua parte nell'orto botanico. Boka lo portava a bandoliera e in quel momento, con qualche piccola differenza egli assomigliava al grande Napoleone. Era un generale, questo è certo. E aspettarono. Lo storico deve tener conto preciso del tempo. Dunque notiamo con precisione che sei minuti dopo, in Via Paal, echeggiò uno squillo di tromba. Era una tromba estranea. A quel suono i battaglioni incominciarono ad agitarsi.

— Vengono! – si passavano di bocca in bocca la notizia.

Boka impallidì un po'.

— Ora! – disse a Kolnay. – Ora si deciderà la sorte del nostro dominio.

Pochi istanti dopo le vedette balzarono giù dall'impalancato, correndo verso la baracchetta sul cui tetto stava ritto il generale. Lì si fermarono salutando:

— Viene il nemico!

— Ai vostri posti! – gridò Boka e le vedette si precipitarono ad occupare i posti loro assegnati, l'una nella trincea l'altra nell'esercito di Via Maria, Boka sollevò il canocchiale agli occhi e sussurrò a Kolnay:

— Pronto con la tromba!

L'altro eseguì. Egli allora abbassò di colpo il binocolo e rosso in viso gridò tutto animato:

— Suona!

La tromba squillò. Le camicie rosse si fermarono alle due porte del dominio. Le punte delle loro lance argentee scintillarono al sole; con le loro camicie rosse, con i rossi berretti sembravano tanti diavoli rossi. Anche la loro tromba diede il segnale d'attacco: l'aria era piena d'eccitanti squilli di tromba. Kolnay non cessava un momento di soffiare.

— Tatà... tra... trarà... – squillava continuamente la tromba sul tetto della baracca.

Boka cercò col binocolo Cecco Ats. A un tratto esclamò:

— Eccolo... Cecco Ats è con quelli di Via Paal... Anche Szebenics è con lui... porta la nostra bandiera... Il nostro esercito di Via Paal avrà da rodere un osso duro!

L'esercito di Via Maria era condotto dal maggiore dei Pásztor. Essi facevano sventolare una bandiera rossa. Le tre trombe squillavano incessantemente. Le camicie rosse s'erano fermate davanti alle porte in ordine di battaglia.

— Macchinano qualche cosa – disse Boka.

— Poco importa! – gridò l'aiutante smettendo per un momento di sonare, per riprendere tosto a pieni polmoni:

— Tatà... tra... trarà...

A un tratto le trombe delle camicie rosse tacquero. Quelli di Via Maria proruppero in un poderoso grido di

guerra:

— Uja opp! Uja opp!

E si precipitarono entro la porta. I nostri per un momento gli stettero di fronte come volessero accettar la battaglia, ma un momento dopo si diedero a una fuga disordinata, come voleva il piano di Boka.

— Bravi! – esclamò questi. Poi si volse ratto a guardare verso Via Paal. L'esercito di Cecco Ats, non entrò. Se ne stava fermo sulla via davanti al portone spalancato.

Boka n'ebbe paura.

— Che è ciò?

— Qualche, stratagemma – gli rispose tremando Kolnay. Poi guardarono di nuovo a sinistra. I nostri fuggivano inseguiti dalle camicie rosse urlanti.

In questo momento Boka che fino allora aveva osservato serio, quasi impaurito, l'inerzia della divisione di Cecco Ats, fece ciò che non aveva mai fatto in sua vita. Lanciò in aria il berretto con un gran grido e si diede a ballare come un matto sul tetto della capanna, che per poco, fradicio com'era non gli si sprofondò sotto i piedi.

— Siamo salvi! – gridò.

Si gettò su Kolnay, l'abbracciò, lo baciò e si mise a ballare con lui. L'aiutante, che non ne capiva niente, gli chiese sorpreso:

— Che cosa ti capita?

Boka gli accennò al punto dove Cecco Ats stava immobile col suo esercito:

— Li vedi?

— Sì.

— E non capisci?

— Io no.

— Oh, sciocco!... Siamo salvi. Abbiamo vinto! E tu non lo comprendi!

— Io proprio no!

— Vedi che se ne stanno immobili?

— Certo che lo vedo!

— Non entrano... aspettano...

— Lo vedo.

— E perchè aspettano? Che cosa aspettano? Aspettano che la divisione di Pásztor si sbrighi dalla parte di Via Maria. Solo allora essi entreranno in azione. Io l'ho compreso subito, quando m'accorsi che non ci attaccavano contemporaneamente! La nostra fortuna è che anch'essi seguono un piano simile al nostro. Vogliono che Pásztor respinga metà del nostro esercito in Via Maria, per poi attaccare con forze unite l'altra metà: Pásztor alle spalle, Ats di fronte. Ma! non ci riusciranno! Vieni.

E incominciò a calarsi giù.

— Dove?

— Vieni con me. Qui c'è poco da vedere, perchè costoro non si moveranno. Andiamo in aiuto del nostro esercito di Via Maria!

L'esercito di Via Maria assolse mirabilmente il suo compito. Correavano alla rinfusa davanti alla segheria, intorno ai gelsi. Facevano le cose con molta astuzia,

alcuni anzi gridavano:

— Ahimè! Ahimè!

— L'è finita per noi!

— Siamo perduti!

Le camicie rosse li inseguivano urlando. Boka era ansioso di vedere se sarebbero cadute nel tranello. A un tratto i nostri scomparvero dietro alla segheria; metà si rifugiò nella rimessa, metà nella baracchetta.

Pásztor diede l'ordine:

— Inseguiteli, pigliateli!

E i rossi si precipitarono loro dietro, girando la segheria.

— Suona la tromba! – gridò Boka.

E la trombetta squillò: era il segnale che le fortezze aprissero il fuoco. Acute grida trionfali di bimbi echeggiarono sulle tre prime fortezze; s'udirono tonfi sordi: volarono le prime bombe di sabbia. Boka, rosso in volto, tremava in tutte le membra.

— Aiutante! – gridò.

— Presente!

— Corri alla trincea e di' che aspettino. Essi devono aspettare e muoversi solo quando darò il segnale dell'attacco. Anche le fortezze di Via Paal aspettino!

L'aiutante filò di corsa. Presso alla baracchetta si mise ventre a terra, strisciando poi al coperto del parapetto della trincea per non esser veduto dal nemico, ancor sempre fermo presso alla porta. Diede sussurrando l'ordine al ragazzo che stava al punto estremo della trincea, poi, sempre strisciando, ritornò

dal generale.

— Tutto è in ordine – annunziò.

Dietro alla segheria l'aria era piena di grida. Le camicie rosse erano sicure d'aver vinto. Il fuoco nutrito delle tre fortezze impediva loro di salire sulle cataste. Nella fortezza d'angolo, la famosa terza, Barabás, in maniche di camicia, combatteva come un leone. Non faceva altro che prendere di mira Pásztor maggiore. Le molli bombe di sabbia piovevano sulla testa nera di Pásztor e, a ogni tiro, Barabás gridava:

— Piglia su, fratellino!

La molle sabbia penetrava negli occhi, nella bocca di Pásztor, che starnutiva furiosamente.

— Aspetta un po' che venga su! – gridò infuriato.

— Vieni pure! – replicò Barabás, prendendolo di mira e tirando. E quello n'ebbe di nuovo gli occhi pieni e la bocca. I presidii delle fortezze proruppero in un entusiastico «evviva».

— Mangia di questa sabbia! – urlò Barabás riscaldandosi e lanciandogli contro la sabbia a piene mani. Neanche le altre fortezze se ne stavano inerti. Lavoravano ch'era un gusto a vederle. I fanti intanto, chiusi nella rimessa e nella baracchetta, aspettavano l'ordine di attaccare. Le camicie rosse erano già ai piedi delle cataste e combattevano un'aspra lotta. Pásztor comandò di nuovo:

— Sulle cataste!

— Paff! – gridò Barabás colpendo al naso il capitano avversario.

— Paff! – fu ripetuto in tutte le fortezze, che fecero cadere una vera pioggia di sabbia sulle teste di quelli che stavano per dare la scalata.

Boka strinse il braccio a Kolnay.

— La sabbia incomincia a scarseggiare – gli disse, – lo vedo da qui. Ormai anche Barabás getta le bombe con una mano sola, mentre nella fortezza d'angolo ce n'era più del triplo che nelle altre...

Infatti sembrava che i tiri indebolissero.

— Che cosa succederà? – chiese Kolnay.

— Vinceremo! – gli rispose Boka ormai tranquillo.

In quello la fortezza numero 2 cessò il fuoco. Evidentemente la sabbia era esaurita.

— Ecco il momento! – gridò Boka. – Corri alla rimessa. Attacchino!

Egli stesso corse alla baracchetta e ne aprì l'uscio gridando:

— All'assalto!

I due battaglioni, l'uno dalla rimessa, l'altro dalla capanna, avanzarono di corsa contemporaneamente. Vennero in buon punto. Pásztor aveva già un piede nella fortezza numero 2, ma fu afferrato per l'altro piede e tratto giù. Le camicie rosse si turbarono. Esse credevano che l'esercito in fuga si fosse nascosto fra le cataste e che le fortezze cercassero d'impedire loro di raggiungerlo. Ed ecco che a un tratto venivano assalite alle spalle da quelli stessi che prima erano fuggiti davanti a loro...

Corrispondenti di guerra degni di fede, che

assistettero a guerre autentiche, asseriscono che in guerra il maggior pericolo è la confusione. I generali hanno meno paura di centinaia di cannoni che non della minima confusione, la quale in pochi istanti può provocare un caos generale. E, se la confusione indebolisce un vero esercito armato di schioppi e cannoni, come si sarebbero potuti trarre d'impaccio pochi piccoli fanti vestiti delle loro camicie rosse da ginnastica?

Non ne capivano niente. Sul primo momento non s'accorsero che quelli erano i fuggiaschi di poco prima. Credevano si trattasse d'un nuovo esercito. Solo quando li ebbero riconosciuti, compresero ch'erano proprio quelli.

— Ma sono sbucati da sotterra costoro? — gridò Pásztor, mentre due robuste braccia lo tiravano giù dalla fortezza.

Ora anche Boka entrò in azione. Sceltasi una camicia rossa, ingaggiò con lei la lotta e, lottando corpo a corpo, cercava abilmente di spingerla verso la baracchetta. La camicia rossa; vedendo che non poteva sopraffare Boka, senza tanto pensarci gli diede il gambetto. Ma dalle fortezze, gli spettatori di quella singolar tenzone protestarono a gran voce:

— Vergogna!

— Gli ha dato il gambetto!

Infatti il gambetto, fece ruzzolare Boka a terra. Egli però fu subito in piedi gridando al rosso:

— M'hai dato il gambetto! Hai violato i patti!

Chiamò a se Kolnay e in un attimo la camicia rossa, per quanto si dimenasse, fu chiusa nella baracchetta. Boka, dato un giro di chiave all'uscio, disse ansante:

— È stato uno sciocco. Se avesse lottato regolarmente, non avrei potuto resistergli. Così invece avemmo il diritto di metterci in due contro di lui.

E ritornò in linea, dove i ragazzi lottavano a coppie. La poca sabbia ancora rimasta nelle due prime fortezze era dagli artiglieri versata sul nemico occupato nella lotta corpo a corpo. Le fortezze verso il campo di Via Paal tacevano, aspettavano.

Kolnay stava per impegnarsi in una lotta, quando Boka gli gridò:

— Non metterti a lottare! Corri alle fortezze 1 e 2 con l'ordine che i presidii passino alle fortezze 4 e 5.

Kolnay s'aprì la strada in mezzo alle coppie di lottatori, e tosto dalle due prime fortezze sparirono le bandiere, portate dai ragazzi nella nuova linea di battaglia.

Le grida di trionfo si susseguivano, ma il grido più alto risonò quando Csónakos, strettosi fra le braccia Pásztor, il terribile Pásztor in persona lo portò nella baracchetta; e un istante dopo Pásztor, nella sua ira impotente, tempestava di pugni l'uscio della baracca, ma di dentro...

Ne seguì un chiasso indiavolato. La schiera delle camicie rosse sentì d'esser perduta. Quando videro sparire il capo, esse perdettero la testa. L'unica loro speranza era che la divisione di Cecco Ats potesse

riparare il guaio. L'uno dopo l'altro erano fatti prigionieri e rinchiusi nella baracca in mezzo a grida di trionfo, sempre più alte, che alla fine giunsero anche agli orecchi dell'esercito fermo sulla soglia della porta di Via Paal.

Cecco Ats, che passeggiava su e giù davanti al fronte dei suoi, disse con un orgoglioso sorriso:

— Udite? Fra poco verrà il segnale.

Perchè tra le camicie rosse s'era convenuto che, appena la divisione di Pásztor avesse messo fuori di combattimento quelli dalla parte di Via Maria, l'avrebbe annunziato con uno squillo di tromba, al quale Pásztor e Cecco Ats si sarebbero mossi contemporaneamente all'attacco. Ma allora anche il piccolo Wendauer, ch'era il trombettiere di Pásztor, tempestava, insieme con gli altri, di pugno la porta della baracchetta mentre la sua tromba, piena di sabbia, giaceva muta nella fortezza numero 3, quale preda di guerra...

Mentre queste cose accadevano intorno alla segheria e alla baracca, Cecco Ats tranquillo confortava la sua gente:

— Abbiate pazienza. Appena udremo il segnale della tromba, ci lanceremo all'attacco!

Ma il segnale atteso non veniva. Le urla, le grida andavano affievolendo, anzi s'aveva l'impressione precisa che venissero da un luogo chiuso... E, quando il battaglione dal berretto rosso-verde ebbe cacciato nella baracca l'ultima camicia rossa, e, provocato da ciò, si fu levato il grido di trionfo più poderoso che mai avesse

udito il campo, anche nella divisione di Cecco Ats si potè notare una certa agitazione nervosa. Il minore dei Pásztor uscì dai ranghi:

— Credo – disse – che sia accaduto qualche guaio.

— Eh, via! Perché?

— Perché queste non sono le loro voci, sono tutte voci estranee.

Cecco Ats tese l'orecchio. Infatti anche a lui sembrò che quella musica uscisse da gole estranee. Tuttavia simulò la calma.

— Non è successo loro nulla di male disse; – essi combattono in silenzio. Quelli di Via Paal gridano perchè se la vedono brutta.

In quella, quasi a smentire le parole di Cecco Ats, dalla parte di Via Maria echeggiò distintamente un «evviva».

— Oh! – fece Cecco Ats. – Un «evviva!».

Il minore dei Pásztor disse tutto agitato:

— Chi se la vede brutta non grida «evviva». Forse non si doveva ritenere come cosa certa che l'esercito di mio fratello avrebbe vinto.

E Cecco Ats, ch'era un ragazzo intelligente, comprese ormai che il suo calcolo non era riuscito. Anzi comprese pure che tutto il suo esercito aveva perduto la battaglia, perchè ora egli solo doveva sostenere la lotta contro tutto l'esercito di Via Paal. L'ultima speranza, il tanto atteso squillo di tromba non si fece udire...

Ma si fece udire invece un altro squillo di tromba. Il suono d'una tromba sconosciuta, ch'era un segnale per

l'esercito di Boka. Esso significava che fin l'ultimo uomo dell'esercito di Pásztor era stato fatto prigioniero e che ora doveva incominciare l'assalto dalla parte del campo. E infatti a quel segnale l'esercito di Via Maria si divise: metà sbucò vicino alla baracchetta, metà presso la fortezza numero 6, con le vesti un po' strappate, ma tutti con gli occhi lucenti, lieti del trionfo, temprati dal fuoco della battaglia vittoriosa.

Ormai Cecco Ats era certo che l'esercito di Pásztor era stato battuto. Per un attimo fissò i due battaglioni sopraggiunti poi, rivolto d'un tratto a Pásztor minore, gli disse eccitato:

— Ma se sono stati sconfitti, dove sono? Se furono ricacciati nella via, perchè non corrono qui?

Guardarono in Via Paal; anzi Szebenics corse fino a Via Maria. Nessuno. Solo un carro carico di mattoni, che si trascinava lentamente, e alcuni passanti che andavano tranquilli per i fatti loro.

— Nessuno! – riferì disperato Szebenics.

— Ma che cosa è loro accaduto? – e gli venne in mente la baracchetta.

— Li hanno chiusi! – gridò fuor di sè dall'ira. – Li hanno battuti e chiusi nella baracchetta!

Questa volta – invece della smentita di prima – le sue parole ebbero una conferma. S'udirono dei colpi sordi dalla parte della baracca: i rinchiusi picchiavano con i pugni le assi. Invano, chè la baracchetta s'era messa a parteggiare per i ragazzi di Via Paal: non permetteva che si abbattesse nè la porta nè le pareti. Resisteva

energicamente ai pugni. I prigionieri vi facevano un chiasso infernale. Con quel fracasso volevano attrarre l'attenzione dell'esercito di Cecco Ats. Il povero Wendauer, cui era stata tolta la trombetta, fatto delle mani un imbuto vi strombettava a squarciagola.

Cecco Ats, rivolto al suo esercito, gridò:

— Ragazzi, Pásztor ha perduto la battaglia! Sta in noi a salvare l'onore delle camicie rosse! Avanti!

E, così come stavano, in larga riga, entrarono nel campo e a passo di corsa vennero all'assalto. Ma Boka, ch'era risalito sul tetto della baracca insieme con Kolnay, superando con la voce il frastuono infernale che infuriava sotto ai suoi piedi, gridò:

— Dà il segnale! Attacco! Fortezze, fuoco!

E le camicie rosse lanciate all'assalto rimasero perplesse. Quattro fortezze in fila si diedero a bombardarle. In un attimo furono coperte di sabbia, sì che non videro più niente.

— Riserve, avanti! — gridò Boka.

Le riserve si precipitarono avanti, in mezzo al turbine di sabbia, addosso agli assalitori. I fanti continuarono a starsene inoperosi nella trincea, aspettando la loro volta, mentre dalle fortezze piovevano le bombe, più d'una delle quali andava a infrangersi sulla schiena di qualche ragazzo di Via Paal.

— Poco male! — gridavano. — Avanti.

Si levò una gran nube di sabbia. Quando in una fortezza venivano a mancare le bombe, i difensori gettavano a piene mani la sabbia secca. Nel mezzo del

campo, intanto, a venti passi appena dalla trincea, s'agitavano, si fondevano in un groviglio i due eserciti e solo di tanto in tanto, in mezzo alla nube di polvere, balenava una camicia rossa o un berretto rosso-verde.

Ma quest'esercito era già stanco, mentre quello di Cecco Ats entrava in azione con forze fresche. E per un momento sembrò che i difensori si ritirassero verso la trincea, quasi non potessero trattenere i rossi. Ma quanto più i combattenti s'avvicinavano alla trincea, con tanto maggior precisione li colpivano le bombe. Barabás s'era scelto di nuovo il capo: prese a bombardare Cecco Ats.

— Non badarci! – gli gridava. – Mangia! Non è che sabbia!

Stava ritto sullo sperone della fortezza come un diavoletto dalla mano pronta, ridendo, strillando, mentre, ratto come il fulmine, si chinava a raccogliere nuove bombe. La riserva di Cecco Ats s'era portata dietro invano sacchetti di sabbia. Non poteva farne uso, perchè tutti gli uomini erano necessari in linea. E così gettarono via i sacchi.

Frattanto ambe le trombe squillavano incitatrici, animatrici: quella di Kolnay dal tetto della baracca, quella di Pásztor minore di tra il groviglio dei combattenti. Ormai non erano che a dieci passi dalla trincea.

— Su, Kolnay – gridò Boka – è tempo di far vedere quanto vali! Va' alla trincea, senza curarti delle bombe, e lì suona l'allarme. La trincea apra il fuoco e quando non avrà più sabbia, si slanci fuori!

— Ao, o! – gridò Kolnay, balzando giù dal tetto. Ora non andò strisciando sul ventre, ma a test’alta. Boka gli gridò qualche cosa, che fu soffocata dall’inferno che gli si agitava sotto ai piedi e dal gridio e strombettio assordante della gente di Cecco Ats. Non potè quindi far altro che guardargli dietro, per vedere se sarebbe riuscito a portar l’ordine alla trincea, prima che le camicie rosse si fossero accorte di quelli che v’erano appiattati.

Un pezzo di ragazzo si staccò dai combattenti per gettarsi su Kolnay. Gli afferrò le mani e incominciò a lottare con lui. L’era finita: Kolnay non potè eseguire l’ordine.

— Ci vo io stesso! – esclamò disperato Boka e saltò lui pure giù dal tetto, avviandosi di corsa verso la trincea.

— Fermati! – gli gridò Cecco Ats.

Egli avrebbe dovuto accettare la sfida del capo dei nemici, ma facendolo poteva arrischiare tutto; così preferì continuare a correre verso la trincea.

Cecco Ats lo inseguì.

— Vile! – gli gridò. – Fuggi davanti a me! Ma non temere; ti raggiungerò!

E lo raggiunse infatti proprio nel momento che Boka saltava entro la trincea. Questi ebbe appena il tempo di gridare:

— Fuoco!

E tosto una decina di bombe fresche colpirono Ats, che n’ebbe sulla camicia rossa, sul berretto rosso e sulla

faccia rossa.

— Siete dei demoni! – urlò. – Combattetevi addirittura da sotterra!

Ormai l'attacco delle artiglierie s'era sviluppato su tutta la linea. Le fortezze bombardavano dall'alto, la trincea dal basso. La sabbia turbinava; nuove voci si frammischiavano al frastuono generale: si fecero udire anche quelli della trincea, che fino allora erano stati costretti a tacere. Boka pensò che era giunto il momento dell'assalto definitivo. Egli stesso si mise all'ala estrema della linea, a pochi passi dalla quale Kolnay lottava con una camicia rossa. Si sporse dalla trincea, agitando in alto la bandiera rosso-verde, e diede l'ultimo comando:

— Attacco generale! Avanti!

E un nuovo esercito uscì dalle viscere della terra. Attaccarono a passo di carica, badando bene a non impegnarsi in lotte singole. Avanzarono contro i rossi in una linea chiusa e li respinsero dalla trincea.

Barabás gridò giù dalla sua fortezza:

— Non c'è più sabbia!

— Scendete! All'assalto! – gli rispose correndo Boka e tosto braccia e gambe si mostrarono sulle mura delle fortezze e l'artiglieria si calò giù. Questa formò la seconda linea di battaglia, che seguiva a dieci passi la prima.

Ormai la mischia era accanita. Le camicie rosse sentendosi perdute, poco si curavano delle norme stabilite. Queste, per loro, avevano avuto valore finché essi avevano creduto di poter vincere anche in una

battaglia regolare. Ora invece s'infischiarono d'ogni formalità.

Era una cosa pericolosa, perchè anche così, essendo la metà di quelli di Via Paal, erano più forti di loro.

— Alla baracca! — urlò Cecco Ats. — Liberiamo i nostri!

E tutto quel groviglio avanzò verso la baracchetta. A ciò i nostri ragazzi non erano preparati. Le camicie rosse sfuggivano loro di mano. Come un chiodo per un falso colpo del martello si curva, così si curvò verso sinistra la linea degli assalitori. Cecco Ats, gettatosi impetuosamente avanti, gridò con un accento di trionfo nella voce:

— Seguitemi!

Ma, in quella s'arrestò di botto come se gli avessero fatto ruzzolare qualche cosa contro i piedi. Un ragazzino era balzato avanti da presso la baracchetta. Il duce delle camicie rosse si fermò e dietro a lui si fermò urtandosi tutto l'esercito.

Un ragazzino stava fermo davanti a Cecco Ats, un ragazzino che appena gli giungeva alle spalle; un ragazzino sottile, biondo alzò le mani in segno di divieto, una voce di bimbo gridò:

— Fermati!

L'esercito di Via Paal, che già s'era impaurito per la piega che improvvisamente avevano preso le cose, gridò in coro, con voce squillante:

— Nemeček!

E il ragazzino biondo, mingherlino, malato strinse fra

le braccia il grande Cecco Ats e con uno sforzo terribile, di cui solo la febbre, la febbre ardente e il delirio lo rendevano capaci, gettò a terra con tutte le regole il generale sorpreso. Poi gli cadde addosso svenuto.

In quel momento tutto l'ordine fu scompigliato tra le camicie rosse. Parevano decapitate: caduto il capo, la loro sorte fu decisa. Quelli di Via Paal approfittarono del disordine momentaneo. Si presero per mano formando una catena e spinsero verso la porta l'esercito nemico perplesso.

Cecco Ats s'alzò guardandosi intorno rosso di collera, con gli occhi balenanti. Si scosse dai panni la polvere e vide ch'era rimasto solo. L'esercito ormai era stato spinto fino alla porta tra le grida di trionfo dei ragazzi di Via Paal ed egli era lì solo, sconfitto.

A terra, accanto a lui, giaceva Nemeček.

Quando fin l'ultima camicia rossa fu spinta fuori dell'uscio e questo fu chiuso dietro ad esse, tutti furono presi dall'ebbrezza del trionfo. Echeggiarono gli «evviva» e le grida di trionfo, mentre Boka veniva di corsa dalla parte della segheria seguito dallo slovacco che portava dell'acqua.

Ora tutti si raccolsero intorno al piccolo Nemeček steso a terra, e alle grida altissime di poco prima subentrò un silenzio di morte. Cecco Ats se ne stava in disparte, guardando torvo i vincitori. Nella baracchetta i prigionieri continuavano a tempestare. Ma chi vi badava?

Jano sollevò cautamente da terra Nemeček,

addossandolo sul terrapieno della trincea; poi gli bagnarono gli occhi, la fronte, le gote e ben presto Nemecek aprì gli occhi, guardandosi intorno con un pallido sorriso. Tutti tacevano.

— Che c'è? – chiese con un fil di voce.

Ma tutti erano tanto confusi che nessuno seppe rispondergli. Lo guardarono inebetiti.

— Che c'è? – ripeté, levandosi a sedere sul terrapieno.

Boka gli si accostò:

— Stai meglio?

— Sì.

— Non ti duole niente?

— No – e sorrise, poi domandò:

— Abbiamo vinto?

Questa volta non tacquero, anzi risposero tutti in coro, con un grido che proruppe da tutte le labbra:

— Abbiamo vinto!

Nè si curarono di Cecco Ats, seduto ai piedi d'una catasta, che guardava cupo, con un'ira triste, quella scena di famiglia.

Ora parlò Boka:

— Abbiamo vinto; ma alla fine per poco la ci andò male e, se ci salvammo, lo dobbiamo a te. Se tu non fossi comparso improvvisamente e non avessi sorpreso Cecco Ats, egli avrebbe liberato i prigionieri e non so che cosa sarebbe successo.

Quasi quasi il biondino ne fu irritato.

— Non è vero – disse; – me lo dite per farmi piacere,

perchè sono ammalato. – E si lisciò la fronte. Il sangue gli risalì alle guance, si rifece rosso; si vedeva ch'era arso dalla febbre.

— Ora – disse Boka, – ti porteremo a casa. Fu una bella imprudenza la tua a venir qui. Non capisco come i tuoi genitori t'abbiano lasciato uscire.

— Non furono loro; son venuto da me.

— Come?

— Il babbo portò non so dove un abito per la prova; la mamma andò da una vicina a riscaldarmi il brodo e non chiuse la porta, perchè potessi chiamarla, se avessi bisogno di qualche cosa. Rimasto solo, mi levai a sedere sul letto tendendo l'orecchio. Non udii niente, ma pure mi parve di udire qualche cosa. Gli orecchi mi ronzavano, udivo uno scalpitio di cavalli, un suono di tromba, grida. Poi udii la voce di Csele che mi gridava: «Vieni, Nemecek, siamo alle strette!» – Poi udii te, che mi gridavi: «Non venire, Nemecek; non abbiamo bisogno di te, perchè sei malato. Quando si trattava di giocare alle palline, di sollazzarci, allora sapevi venire, non è vero? Ma ora che combattiamo e stiamo per perdere la battaglia, te ne guardi bene!». Così mi dicesti, Boka. Io t'udii parlare così. E allora balzai giù dal letto e caddi a terra, perchè da tanto tempo che sto a letto mi sono indebolito. Pure mi alzai da terra, presi dall'armadio le vesti... e le scarpe e mi vestii in fretta. Quando la mamma rientrò ero già vestito. Come la udii venire, mi ricacciai sotto le coltri, tirandomi la coperta fino alla bocca, perchè non mi vedesse vestito. «Sono

venuta solo per vedere se hai bisogno di qualche cosa» ella mi disse. Io le risposi di no ed ella ritornò fuori ed io fuggii di casa. Ma io non sono un eroe, perchè non sapevo che la cosa fosse tanto importante; sono venuto solo per combattere insieme con gli altri, ma quando vidi Cecco Ats, pensai che non avrei combattuto insieme con voi, perchè egli mi obbligò a fare un bagno nell'acqua fredda e allora ne fui esasperato e pensai: «Su, Ernesto, adesso o mai più» – e chiusi gli occhi e... e... gli saltai addosso...

E disse tutto ciò con tanto ardore, che ne fu affranto e prese a tossire.

— Non parlar più gli disse Boka, – ce lo racconterai un'altra volta. Ora ti porteremo a casa.

Dopo ciò, con l'aiuto di Jano, liberarono ad uno ad uno i prigionieri A quelli che ancora le avevano, furono tolte le armi e tutti s'allontanarono mogi mogi per Via Maria, mentre il piccolo camino nero sembrava sbuffasse e sputasse beffardamente; e dietro a loro la sega a vapore fischiava come se anch'ella simpatizzasse per l'esercito vittorioso di Via Paal.

Cecco Ats rimase l'ultimo. Stava ancor sempre ai piedi della catasta con lo sguardo a terra. Kolnay e Csele gli si appressarono per togliergli le armi. Ma Boka li trattenne:

— Non molestate il duce. – Poi fermatosi davanti ad Ats: – Signor generale – gli disse, – lei ha combattuto da eroe!

La camicia rossa lo guardò come a dirgli: «Che mi

giova ora la tua lode?».

Boka rivolto ai suoi comandò:

— Salutate!

E tosto cessò il chiacchierio e tutti levarono la destra al berretto. Boka, davanti alla fila, levò lui pure la mano al berretto salutando. Anche nel povero Nemecek si ridestò il soldato semplice: si tirò su a stento sul terrapieno e, barcollando, si mise anche lui, come potè, sull'attenti e fece il saluto. Salutò, poverino, colui ch'era la causa della sua grave malattia.

Cecco Ats, reso il saluto, se ne andò portandosi con sè l'arma. Era l'unico cui fosse stata lasciata. Le altre armi: le celebri lance dalle punte d'argento, le scuri indiane argentate giacevano in un mucchio davanti alla porta della baracchetta. Sulla fortezza numero 3 era stata issata la bandiera riconquistata: era stato Geréb a ritogliarla a Szebenics nell'ardore di un'asperrima lotta.

— Geréb è qui? – chiese Nemecek con gli occhi spalancati per la meraviglia.

— Sì, – rispose Geréb, facendosi avanti.

Il biondino diede un'occhiata interrogativa a Boka, che gli rispose:

— Sì, è qui e ha riparato il suo fallo, perciò gli restituisco il grado di tenente.

Geréb arrossì.

— Grazie – disse. Poi soggiunse piano: – Ma... – Ma che cosa?

Geréb riprese confuso:

— So che non ho il diritto di farlo, perchè ciò dipende

dal signor generale, ma... io credo... io so che Nemeček è ancor sempre soldato semplice.

Seguì un gran silenzio. Geréb aveva ragione. Nella grande eccitazione tutti dimenticarono che quello al quale dovevano per la terza volta, tutto, era rimasto ancora soldato semplice.

— Hai ragione, Geréb — fece Boka. — Ed io ci provvedo subito. Promuovo...

Ma Nemeček lo interruppe:

— Non voglio che tu mi promuova... io non l'ho fatto per questo... non sono venuto qui per questo...

E Boka, che volle fare il severo, gli gridò:

— L'essenziale non è perchè sia venuto, ma quello che hai fatto quando eri già qui. Io promuovo Ernesto Nemeček capitano.

— Evviva! — gridarono tutti all'unisono e tutti salutarono il nuovo capitano, persino i sottotenenti e i tenenti, anzi primo di tutti il generale, che fece un saluto sì regolamentare da parer lui il soldato semplice e il biondino il generale.

In quella s'accorsero d'una donnetta vestita poveramente, che, dopo aver attraversato il campo dietro a loro, a un tratto si trovò loro di fronte.

— Buon Gesù! — esclamò. — Sei qui? Me l'ero immaginato ch'eri venuto qui!

Era la mamma di Nemeček. La poverina piangeva, perchè ormai aveva cercato dappertutto il suo malatino ed era venuta lì per chiederne ai ragazzi. Questi la attorniarono cercando di calmarla. La povera donna si

prese in braccio il figliolo, gli avvolse ben bene il suo scialle intorno al collo e lo portò a casa.

— Accompagnamolo! – gridò Weisz, che fino allora non aveva detto una parola.

L'idea piacque.

— Accompagnamolo! – ripeterono gli altri in coro, preparandosi a farlo. Gettarono in fretta le armi predate nella baracca e tutta la schiera seguì la povera donna, che si stringeva al petto il figliolo per dargli un po' del calore del proprio corpo e lo portava in fretta a casa.

I ragazzi di Via Paal si misero per quattro e così le andarono dietro. Calava la sera, s'accendevano già i fanali e dalle botteghe una viva luce si diffondeva sul marciapiede. La gente che passava frettolosa per la via si fermava a guardare lo strano corteo: davanti una magra donnetta bionda, con gli occhi rossi di pianto, che si stringeva al seno un ragazzino avvolto fino al naso in un grande scialle, e dietro a lei un esercito di ragazzi, tutti in eguali berretti rosso-verdi, a passo di marcia.

C'era pure chi ne sorrideva. Qualche monello ne rise rumorosamente; ma essi non ci badavano e persino Csónakos, che di solito reprimeva nel modo più energico siffatte risa, marciava tranquillo tra gli altri, indifferente di quell'ilarità. Si trattava, per loro, di una cosa tanto seria, tanto santa, che non li avrebbe turbati neppure il più allegro monello del mondo.

Quanto alla mamma di Nemecek, ella aveva ben altro da fare che curarsi dell'esercito. Ma alla porta della casetta di Via Rákos fu costretta a fermarsi, perchè il

figliolo le sgusciò di mano e non c'era potenza in terra che lo potesse trascinare entro. Scioltosi dalle braccia materne, si fermò davanti ai compagni.

— Ciao, – disse e strinse a tutti la mano.

Aveva la mano scottante. Poi sparì nel portone buio insieme con la mamma. S'udì una porta che sbatteva, nel cortile, poi una finestrella s'illuminò e tutto fu silenzio.

I ragazzi non sapevano andarsene da quella casa; non si dicevano una parola; non facevano che guardare, nel cortile, la finestrella illuminata, dietro alla quale il piccolo eroe veniva rimesso a letto. Poi qualcuno diede un triste sospiro e Csele disse:

— Che facciamo?

E due o tre s'avviarono, per la stretta viuzza, verso Via d'Ullö. Ormai tutti si sentivano stanchi, la battaglia li aveva esauriti. Un vento fresco s'infilava per la strada, un forte vento primaverile, che portava giù dai monti l'alito freddo delle nevi scioglientesi.

Un altro gruppo si diresse verso il quartiere Francesco e alla fine non rimasero lì, presso al portone, che Boka e Csónakos. Questi avrebbe voluto muoversi, ma aspettava Boka; quando poi vide che quello non si decideva, gli disse sommesso:

— Vieni?

Boka gli rispose piano:

— No.

— Resti qui?

— Sì.

— Allora... addio.

E si mosse anche lui, strascicando lento i piedi. Boka gli guardò dietro e lo vide voltarsi spesso, finchè non fu sparito all'angolo della via. La piccola Via Rákos, la modesta viuzza a poca distanza dalla rumorosa via d'Ullö percorsa dal tram a cavalli, ora riposava silenziosa nel buio. Non vi s'udiva che l'ululo del vento che faceva tintinnare i vetri dei fanali a gas. Di tanto in tanto una raffica più violenta li faceva tintinnar tutti in fila, quasi le fiamme oscillanti del gas si passassero qualche segnale misterioso. La viuzza rimase deserta, non vi era altri che Giovanni Boka, il generale. E, quando Giovanni Boka, il generale, guardandosi intorno si vide solo, si sentì il cuore invaso da tanto dolore, che appoggiatosi allo stipite della porta, scoppiò in un amaro pianto, che gli veniva proprio dall'anima.

Anche lui sentiva, sapeva ciò che nessuno di loro osava esprimere; anche lui vedeva come il male andava consumando lento, inesorabile il suo soldatino. Sapeva quale ne sarebbe stata la fine e come questa fine fosse poco lontana. Poco gli importava ora d'essere un generale vittorioso, poco gl'importava che ora per la prima volta non si mostrava virile, serio, poco gl'importava che in lui avesse il sopravvento il fanciullo, continuava a piangere, mormorando:

— Mio piccolo amico... mio caro buon amico... mio caro buono, piccolo capitano...

Un passante gli chiese:

— Perchè piangi, figliolo?

Non gli rispose e l'uomo, strettosi nelle spalle, lo piantò lì. Passò poi una donna con una grande sporta; si fermò anche lei, ma non disse niente. Lo guardò qualche istante, poi proseguì. Venne finalmente un ometto che infilò il portone. Di là si volse e lo riconobbe:

— Sei tu, Giovanni Boka?

Boka lo guardò:

— Sì, signor Nemeček.

Era il sarto, con un vestito piegato sul braccio. Veniva da Buda, dov'era stato a provarlo a un suo cliente. Egli comprese Boka; non gli chiese: «Perché piangi, figliolo?» – nè lo guardò curioso, ma gli si accostò, gli gettò le braccia al collo e pianse con lui. Questo fece rinascere in Boka il generale.

— Non pianga, signor Nemeček – disse al sarto.

Questi si asciugò gli occhi col dorso della mano, poi fece un cenno in aria, come a dire: «Tanto tutto è inutile ormai, almeno mi sono sfogato a piangere».

— Dio ti benedica, figliol mio – disse al generale. – Ora va', da bravo, a casa.

Ed entrò nel cortile.

Anche Boka si asciugò gli occhi con un gran sospiro. Si guardò intorno e stava per avviarsi a casa, ma gli parve che qualche cosa lo trattenesse lì. Sapeva che non gli avrebbe giovato a nulla, pure sentiva ch'era un suo sacro dovere rimaner lì, quasi guardia d'onore, alla porta del suo soldato morente. Fece qualche passo su e giù, poi attraversò la strada, guardando di là la casetta.

Dei passi ruppero il silenzio della viuzza

abbandonata. «Sarà qualche operaio che ritorna a casa» – pensò, continuando a passeggiare a testa china. Strani pensieri gli passavano per la testa, come mai prima. Pensava alla vita e alla morte e non riusciva affatto a vederci chiaro.

I passi s'avvicinavano, ma ora erano più lenti. Un'ombra nera passò lungo le case e si fermò davanti alla casa dei Nemecek. Guardò entro il portone, vi entrò per un momento, ma ne riuscì subito e si fermò ad aspettare, poi prese a passeggiare su e giù. Come fu giunto sotto la luce del primo fanale, il vento gli aprì la giacca e Boka vide fiammeggiare una camicia rossa.

Era Cecco Ats.

I due generali si fissarono negli occhi. Ora si trovavano per la prima volta in vita loro a quattr'occhi. S'incontravano proprio davanti a quella casa triste. L'uno era stato spinto là dal cuore, l'altro dal rimorso. Non si dissero una parola, non facevano che guardarsi. Poi Cecco Ats riprese a passeggiare davanti alla casa. Passeggiò a lungo, molto a lungo; finchè il portinaio non apparve nel buio portone per chiuderlo. Cecco Ats gli si accostò, si levò il cappello e gli domandò qualche cosa. La risposta del portinaio venne fino a Boka:

— Male.

Il pesante portone si chiuse. Il rimbombo turbò il silenzio della via, ma poi si spense come un tuono tra le montagne.

Cecco Ats si mosse lento verso destra. Anche Boka doveva ormai andare a casa.

Il vento freddo fischiava. L'uno dei due duci andò a destra, l'altro a manca, senza dirsi neppur ora una parola.

Finalmente, nella notte primaverile, s'addormentò la piccola viuzza, nella quale ormai dominava, passeggiava solo il vento, scotendo le lastre dei fanali, agitando le gialle fiammelle del gas, facendo stridere qualche banderuola arrugginita. Penetrava per ogni fessura, penetrò anche nella stanzetta, dove, a un tavolo, sedeva un povero sarto, cenando con un po' di lardo avvolto in un pezzetto di carta, e dove, in un piccolo lettuccio, un piccolo capitano respirava affannosamente con gli occhi ardenti e la faccia accesa. Il vento scosse la finestra agitò la fiamma della lampada a petrolio. Una donnetta avvolse il ragazzo nelle coperte:

— Soffia il vento, bambino.

E il capitano, con un mesto sorriso, mormorò sommesso:

— Soffia dal campo, dal caro campo...

# **IX**

Alcune pagine del registro dei verbali della Società dello Stucco:

## VERBALE

«Nell'assemblea generale d'oggi fu presa la seguente deliberazione che qui si registra.

### § 1.

A pagina 17 del registro c'è una nota che dice: ernesto nemecek, in lettere minuscole. Questa nota viene annullata, perchè si basa su un errore, per cui la assemblea dichiara che il suddetto socio è stato offeso ingiustamente dalla società ed egli lo tollererò dignitosamente, poi prese parte alla guerra da vero eroe ciò ch'è un fatto storico. Perciò la società dichiara essere la suaccennata nota un errore della società stessa e delibera di iscrivere il nome del socio tutto in lettere maiuscole.

### § 2.

Quindi, ora lo scrivo tutto in lettere maiuscole:

ERNESTO NEMECSEK

f.to Leszik, cancelliere.

### § 3.

La Società dello Stucco vota unanime un ringraziamento al Generale Giovanni Boka per aver condotta la battaglia di ieri come un generale del testo di storia e, in segno di rispetto, delibera che ogni singolo membro della Società dello Stucco sia tenuto a scrivere con l'inchiostro alla quarta riga della pagina 168 del testo di storia, accanto al titolo Giovanni Hunyadi, «e Giovanni Boka». Abbiamo deliberato questo perchè il generale se lo merita da parte nostra, poichè, se egli non avesse operato così bene, saremmo stati sconfitti dalle camicie rosse. E ognuno è tenuto a scrivere, nel capitolo «La strage di Mohacs», accanto al nome dell'arcivescovo Tomori, con la matita, il nome di Cecco Ats, perchè tutti e due furono battuti.

### § 4.

Poichè il Generale Boka, ad onta della nostra opposizione e con la violenza, ha requisito la cassa della società (24 soldi) perchè per sostenere la guerra ognuno dovette dargli tutto ciò che possedeva e con ciò non si comperò che una trombetta per 1 fiorino e 40 soldi, mentre nel bazar Röser si sarebbe potuta averla per 60 o 50 soldi e tuttavia egli volle comperare la più cara perchè ha un suono più forte e, avendo noi conquistata la tromba delle camicie rosse, ora ne abbiamo due, mentre non abbiamo più bisogno neanche d'una e, se proprio ce ne fosse bisogno, una sarebbe più che

sufficiente, abbiamo deliberato di chiedergli la restituzione della cassa della società (24 soldi) e piuttosto egli venda la trombetta, ma noi abbiamo bisogno del nostro denaro (24 soldi), ciò che anche egli ha promesso.

## § 5.

Il presidente sociale, Paolo Kolnay, ha un voto di biasimo dai soci, per aver lasciato disseccare lo stucco della società. E, poichè la discussione deve essere riportata a verbale, la scrivo:

*Presidente:* Non masticai lo stucco, perchè ero occupato nella guerra.

*Socio Barabás:* Codesta non è una scusa.

*Presidente:* Barabás non fa che provocare ed io lo richiamo all'ordine; io mastico volentieri lo stucco, perchè so ciò che si conviene, e sono presidente per masticare, secondo gli statuti, lo stucco, ma non mi lascio provocare.

*Socio Barabás:* Io non provo nessuno.

*Presidente:* Sì che provochi.

*Socio Barabás:* Ma no!

*Presidente:* Ma sì!

*Socio Barabás:* Ma no!

*Presidente:* E va bene; sia tua l'ultima parola.

*Socio Richter:* Onorevole Società! Propongo che si metta a verbale un voto di biasimo al presidente, perchè ha trascurato i suoi doveri.

*I soci:* Sì! Sì!

*Presidente:* Prego la società di perdonarmi per questa volta, non foss'altro perchè ieri combattei come un leone selvaggio e io fui l'aiutante di campo e, nel più grande pericolo, mi slanciai nella trincea e fui gettato a terra dal nemico e ho sofferto per il nostro dominio. Ed ora dovrei soffrire ancora perchè non masticaì lo stucco?

*Socio Barabás:* Codesta è un'altra cosa.

*Presidente:* No!

*Socio Barabás:* Sì!

*Presidente:* No!

*Socio Barabás:* Sì!

*Presidente:* E va bene: sia tua l'ultima parola.

*Socio Richter:* Prego di accogliere la mia proposta.

*Società:* L'accogliamo! L'accogliamo!

*La sinistra:* Non l'accogliamo.

*Presidente:* Ai voti.

*Socio Barabás:* Chiedo l'appello nominale!

*Presidente:* Appello nominale.

Si vota.

*Presidente:* La società ha deliberato con tre voti di maggioranza d'infliggere un voto di biasimo al presidente Paolo Kolnay. Codesta è una porcheria.

*Socio Barabás:* Il presidente non ha il diritto d'offendere la maggioranza.

*Presidente:* Sì che l'ha!

*Socio Barabás:* No!

*Presidente:* Sì!

*Socio Barabás:* No.

*Presidente:* E va bene, sia tua l'ultima parola.

Non essendoci altri punti all'ordine del giorno, il presidente scioglie l'assemblea.

Firmati: Leszik, cancelliere  
Kolnay, presidente  
sostengo ancora ch'è una porcheria.

**X**

Grande era il silenzio nella casetta gialla di Via Rákos. Persino gli inquilini, che di solito si riunivano nel cortile per darsi a clamorosi pettegolezzi, ora camminavano in punta di piedi davanti alla porta del sarto Nemeček. Le serve andavano a spolverare i panni e a battere i tappeti in fondo al cortile e anche lì badavano a far le cose in modo che il malato non udisse lo strepito. Se i tappeti avessero potuto stupirsi, si sarebbero stupiti di esser battuti, anzichè a colpi violenti, con dei colpettini leggeri...

Gl'inquilini venivano a informarsi all'uscio:

— Come sta il bimbo?

E tutti udivano la stessa risposta:

— Male, molto male.

Le buone vicine portavano or l'una cosa or l'altra:

— Signora, accetti un po' di vino...

Oppure:

— Se non la offendo, ci avrei un po' di caramelle...

La donnetta bionda, che veniva ad aprire la porta con gli occhi molli di pianto, le ringraziava dei doni, ma poco utile ne aveva. E lo disse all'una o all'altra:

— Non mangia niente, poverino; son già due giorni che riusciamo a stento a fargli ingoiare qualche cucchiaino di latte.

Alle tre rientrò il sarto. Era stato nel negozio, che gli

dava da lavorare in casa. Aprì zitto, cauto, l'uscio della cucina senza chiedere niente alla moglie. Solo la guardò e la moglie guardò lui. Si compresero. Rimasero muti l'uno di fronte all'altra; il sarto non depose nemmeno le giacche che teneva sul braccio.

Poi entrarono tutt'e due, in punta di piedi, nella camera dove giaceva il figliolo malato. Com'era mutato il gaio soldatino di Via Paal! Dimagrito, con i capelli lunghi, le guance infossate... Non era pallido e, forse questo appunto era il più doloroso, aveva sempre le guance accese, non d'un rosso naturale, ma del riflesso del fuoco interno che da giorni lo divorava.

Si fermarono accanto al letto. Erano povera gente semplice, che aveva attraversato molti guai, molte vicende, molte pene: non si lamentavano; se ne stavano lì a capo chino con lo sguardo fisso a terra. Finalmente il sarto chiese a bassa voce:

— Dorme?

La donna non osò rispondere a parole, fece solo un cenno affermativo col capo; perchè il malato era ormai in tale stato che non si sapeva se dormisse o fosse sveglio.

S'udì bussare leggermente alla porta d'entrata.

— Sarà il dottore – disse la donna.

— Va' ad aprire – le fece il marito.

Ella uscì, aperse l'uscio e si trovò davanti Boka. Vedendo l'amico del figlio, ella ebbe un mesto sorriso.

— Posso entrare?

— Entra, figliolo.

Egli entrò.

— Come sta?

— Mah...

— Male?

E, senza aspettar la risposta, entrò nella camera, seguito dalla donna. Ora stavano in tre accanto al letto e tutti e tre tacevano. E il malatino, quasi avesse sentito che lo guardavano, che stavan zitti per causa sua, aprì lentamente gli occhi. Prima guardò con una grande tristezza il padre, poi la madre, ma quando vide Boka, gli sorrise dicendogli con voce fioca, appena intelligibile:

— Sei qui, Boka?

Boka si avvicinò di più al letto:

— Sì.

— Resterai qui?

— Sì.

— Finchè io muoio?

Boka non seppe che rispondere: sorrise all'amico, poi guardò la povera madre come per chiederle consiglio; ma ella ormai aveva voltate le spalle, passandosi davanti agli occhi la cocca del grembiale.

— Dichi delle sciocchezze, figliolo – gli disse il sarto raschiandosi la gola. – Hem, hem! Dichi delle sciocchezze.

Ma Ernestò Nemeček non gli badò. Guardò Boka e, accennando col capo al padre, gli sussurrò:

— Essi non lo sanno!

Ora parlò anche Boka:

— Lo sanno meglio di te.

Il malato si mosse, si tirò su penosamente a sedere sul letto. Non volle che lo aiutassero. Alzò un dito in aria e disse serio:

— Non credere a quello ch'essi ti dicono; non lo dicono sul serio. Io so che devo morire.

— Non è vero!

— Come hai detto? Che non è vero?

— Sì.

Il malato lo guardò severo

— Dunque io mentisco?

Cercarono di calmarlo: nessuno voleva dargli del bugiardo. Ma egli si sentiva offeso che non volessero credergli. Fece una faccia dignitosa e dichiarò:

— Allora ti do la mia parola d'onore che morirò.

In quella la portinaia sparse il capo entro la porta:

— Signora... il dottore.

Entrò il medico, che tutti salutarono rispettosamente. Era un vecchio dall'aspetto severo. Rispose con un cenno del capo, senza dire una parola, e s'accostò al letto. Prese la mano del malato, poi gli passò la mano sulla fronte, e chinata la testa sul petto di lui, ne ascoltò la respirazione. La donna non potè trattenersi dal domandargli:

— Scusi, signor dottore... sta peggio?

— No. — Questa fu la prima parola che il medico pronunziò. Ma la disse in un modo strano, senza guardare la donna. Poi prese il cappello e s'avviò per uscire. Il sarto corse servizievole ad aprirgli l'uscio:

— L'accompagno, signor dottore.

Giunti che furono in cucina, il medico gli accennò con gli occhi di chiudere l'uscio della camera. Il poveretto intuì ciò che significava quel volergli parlare a quattr'occhi. Chiuse l'uscio. Gli sembrò che la faccia del medico assumesse un aspetto più dolce.

— Signor Nemecek — gli disse questi, — lei è un uomo, sarò sincero con lei.

Il sarto chinò il capo.

— Codesto ragazzino, non arriverà a domattina; forse neanche a stasera.

Il sarto non si mosse, solo dopo qualche istante incominciò a scotere il capo.

— Glielo dico proseguì il medico — perchè lei è povero e sarebbe un guaio se questo colpo la cogliesse inaspettato. Dunque... farà bene a... a provvedere a ciò... a ciò che in questi casi va provveduto...

Lo guardò un po', poi improvvisamente gli posò una mano sulla spalla:

— Iddio la benedica. Ritornerò fra un'ora.

Il sarto non lo ascoltava più. Se ne stava a capo chino con l'occhio fisso sull'ammattonato della cucina lavato di fresco. Nè si accorse che il medico era già uscito. Un'unica cosa gli si agitava nel cervello: che bisognava provvedere a una cosa a cui, in tali casi, s'usa provvedere. Che cosa aveva inteso il medico? La bara?

Entrò barcollando nella camera, lasciandosi andare su una seggiola. Non gli si potè cavare una parola di bocca; invano la moglie insisteva a chiedergli:

— Che t’ha detto il dottore?  
Egli non faceva che tentennare il capo.  
Parve che un po’ d’allegria illuminasse il volto del malato.

— Giovanni, vieni qui – disse a Boka.  
Questi gli si appressò.

— Siedi qui, sulla sponda del letto. O non ne hai il coraggio?

— O perchè non l’avrei?!

— Perchè forse temi ch’io possa morire proprio mentre tu siedi sul mio letto. Ma non devi aver paura di ciò; quando sentirò di morire, te lo dirò.

Boka gli si sedette vicino.

— Su, che vuoi?

— Senti – gli disse il ragazzino, cingendogli il collo con un braccio e chinandosi al suo orecchio, quasi avesse da confidargli un gran segreto – come l’è andata con le camicie rosse?

— Li abbiamo sconfitti.

— Ma poi?

— Poi se ne andarono a casa, all’orto botanico a tenervi un’adunanza. Aspettarono fino a tarda sera, ma Ceccò Ats non comparve, allora, stanchi d’aspettare andarono a casa.

— E perchè non ci andò Cecco Ats?

— Perchè si vergognava e sapeva che l’avrebbero espulso perchè aveva perduto la battaglia. Oggi nel pomeriggio tennero un’altra adunanza, e a questa intervenne anche Ats. Ieri sera lo vidi qui, davanti alla

vostra casa.

— Davvero?

— Sì. Domandò al portinaio se stavi meglio.

Nemecsek ne fu molto orgoglioso, non voleva credere ai suoi orecchi:

— Egli stesso?

— In persona.

N'ebbe piacere. Boka proseguì:

— Come ti dico, tennero un'adunanza all'isola e vi fecero gran chiasso. Ci fu un battibecco terribile, perchè tutti volevano espellere Cecco Ats; due soli erano dalla sua parte Wendauer e Szebenics. I due Pásztor gli erano molto avversi, perchè il maggiore voleva occuparne il grado di duce, e la fine fu che lo deposero ed elessero duce il maggiore dei Pásztor. Ma sai che cosa accadde poi?

— Che cosa?

— Accadde che quando si furono calmati, e il nuovo duce fu eletto, si presentò nell'isola il custode dell'orto botanico, dicendogli che il direttore non tollerava più quel chiasso, e li cacciò fuori dell'orto. Poi l'isola fu chiusa e sul ponte fu fatta una porta.

Il capitano ne rise di cuore.

— Questa è proprio buona. Ma tu come lo sai?

— Me l'ha raccontato Kolnay. L'ho incontrato ora, venendo qui, mentre andava al nostro campo per un'adunanza della società dello stucco.

A queste parole il malato fece una smorfia.

— Costoro non mi piacciono più. Essi hanno scritto il

mio nome tutto in lettere minuscole – disse sommessamente.

Boka s'affrettò a tranquillarlo:

— L'hanno già corretto. E non solo l'hanno corretto, ma lo hanno scritto tutto in maiuscole.

Nemecsek tentennò il capo

— Non è vero. Tu me lo dici perchè sono malato e vuoi consolarmi.

— Ma no! Te lo dico perchè è vero. Te ne do la mia parola.

Il biondino alzò di nuovo il dito:

— Ora vuoi confermare la bugia addirittura con la parola d'onore, pur di confortarmi.

— Ma...

— Sta zitto!

Glielo disse gridando. Lui, il capitano al generale! Proprio lo sgridò nel vero senso della parola, ciò che nel campo sarebbe stato un reato imperdonabile; qui no, anzi Boka ne sorrise.

— Come vuoi tu – gli disse. – Lo vedrai da te stesso fra poco. Essi hanno preparato per te un diploma d'onore e te lo porteranno qui oggi stesso. Verrà tutta la società.

Ma il biondino non volle credergli:

— Fin che non lo vedo, non ci credo.

Boka alzò le spalle. «Se non ci crede, tanto meglio – pensò. – Tanto maggiore sarà la sua gioia al vederli».

Ma con ciò egli eccitò involontariamente il malato. Gli doleva molto, poverino, l'ingiustizia patita; si agitava sempre più.

— Vedi, – disse – quella che m'hanno fatta fu una gran brutta cosa!

Boka ormai non osava parlare, temendo di eccitarlo ancor di più; tanto che quando quello gli chiese:

— Non ho ragione?

— Certo che hai ragione – gli rispose.

— Eppure – proseguì Nemeček levandosi a sedere sul guanciaie – eppure io ho combattuto anche per loro, come per tutti gli altri, perchè anche a loro fosse conservato il campo; e so bene di non aver combattuto per me stesso, perchè il campo io non lo vedrò mai più.

Tacque, tormentandosi la mente col terribile pensiero che mai più avrebbe rivisto il campo. Era un ragazzo. Poco gli importava di lasciar tutto su questa terra, purchè non dovesse lasciare anche il campo, il suo «caro campo».

E – cosa che non gli era successa durante tutta la malattia – a questo pensiero gli occhi gli si empirono di lagrime. Non era la tristezza a farlo piangere, ma l'ira impotente contro quell'essere potente che non gli permetteva di ritornare ancora una volta in Via Paal, ai piedi delle cataste, accanto alla baracchetta. E pensò alla segheria, alla rimessa; ai due grandi gelsi, dai quali egli soleva cogliere le foglie per Csele, perchè Csele aveva a casa un grande allevamento di bachi da seta, che avevano bisogno di quelle foglie. Csele era uno zerbino e non voleva danneggiarsi l'abito, arrampicandosi sull'albero, quindi vi mandava lui, il soldato semplice. Pensava al sottile camino di ferro che

sbuffava allegramente, soffiando le candide nuvolette di vapore verso il cielo azzurro; e gli pareva d'udire il noto stridulo suono della sega a vapore che attaccava i ciocchi.

Con la faccia accesa, gli occhi scintillanti gridò:

— Voglio andare al campo.

E poichè nessuno gli rispose, ripeté il grido, ma con voce dispettosa, esigente:

— Voglio andare al campo!

Boka gli prese la mano:

— Ci verrai la settimana prossima, appena guarito.

— No! – insistè il malato. – Voglio andarci ora! Ora subito! Datemi i miei abiti e mi metterò in capo il berretto di Via Paal.

E, frugato con la mano sotto il cuscino, ne trasse trionfante il berrettino rosso-verde tutto schiacciato, dal quale non s'era separato un solo momento, e se lo mise in capo.

— Datemi i miei abiti!

Il padre, gli disse mesto:

— Aspetta di guarire, Ernesto.

Ma ormai non era possibile frenarlo. Gridava con tutta la forza dei suoi polmoni malati:

— Io non guarirò mai più!

E, poichè lo disse in tono imperativo, nessuno lo contrariò.

— Non guarirò mai più! – gridava. – Voi mi mentite, perchè io so che morirò e voglio morire dove piace a me! Voglio andare al campo!

Naturalmente non era manco da pensarci. Tutti gli si fecero intorno, cercando di persuaderlo, di tranquillarlo, di fargli capir la ragione

— Ora è impossibile...

— Fa brutto tempo...

— La settimana prossima...

E di nuovo le tristi parole che appena osavano dirgli in faccia:

— Quando sarai guarito.

Ma tutte le loro parole erano smentite. Mentre parlavano del brutto tempo il sole splendeva tiepido, lucente sul piccolo cortile, il sole vivificatore di primavera dai forti raggi, dal quale tutte le cose hanno vita e dal quale il solo Ernesto Nemeček non poteva riavere la vita.

Il povero ragazzo era invaso dalla febbre. Agitava le braccia come impazzito, aveva il volto acceso, le narici dilatate. Prese a declamare:

— Il campo è tutto un impero! Voi non lo sapete, perchè non avete ancora mai combattuto per la patria!

Qualcuno bussò all'uscio; la madre andò ad aprire.

— Senti – disse al marito, – c'è il signor Csetneky.

Il sarto uscì in cucina. Questo Csetneky era un impiegato del comune, che si faceva fare gli abiti da Nemeček. Appena vide il sarto, gli chiese impaziente:

— Cos'è del mio abito bruno a doppio petto?

Dentro continuava il triste discorso:

— La tromba squillava... tutto il campo era una nube di polvere... Avanti! Avanti!

— Scusi – disse il sarto, – se vuole, glielo posso provare ma devo pregarla di accomodarsi qui in cucina... mille scuse... perchè il mio figliolo sta molto male... è a letto lì dentro...

— Avanti! Avanti! – risonava nella camera una rauca, strillante voce di bimbo. – Seguitemi! Attacco generale! Vedete lì le camicie rosse. Ecco davanti a loro Cecco Ats con la sua lancia d'argento... Ora mi getteranno in acqua!

Il signor Csetneky si mise in ascolto:

— Cos'è?

— È il povero piccolo che grida.

— O perchè grida, se è ammalato?

Il sarto alzò le spalle:

— Ormai non è più neanche ammalato... è agli estremi... delira il poverino...

E passò nella camera a prendere la giacca bruna a doppio petto, appena imbastita col filo bianco. Com'egli aprì la porta s'udì:

— Silenzio in trincea! Attenti! Ecco che vengono... Sono già qui! Trombettiere, suona la tromba!

E fatto imbuto delle mani:

— Tarà... trarà... tratatà!

Poi gridò a Boka:

— Suona anche tu!

E Boka dovette fare imbuto delle mani anche lui, così che ora suonavano in due: una vocina stanca, roca e una voce sana, che però aveva un suono molto mesto. Boka si sentiva ormai soffocare dalle lagrime trattenute, ma

resisteva coraggiosamente e fingeva di provar un gran piacere a sonare la tromba.

— Mi dispiace – disse il signor Csetneky, mentre si toglieva la giacca, – ma ho bisogno urgente dell'abito bruno.

— Trarà! Trarà! – echeggiava dalla camera accanto.

Il sarto gli indossò la giacca. Parlavano a mezza voce:

— Mi pare stretta sotto le ascelle.

— Sissignore.

(— Trarà! Trarà!)

— Qui, questo bottone è troppo in alto; lo attacchi un po' più basso, perchè a me piace che i risvolti cadano bene sul petto.

— Sissignore.

(— Attacco generale! Avanti!)

— La manica mi pare un po' corta.

— Non mi pare.

— Guardi bene. Lei fa sempre le maniche troppo corte. Questo è il suo difetto!

— Macchè mio difetto! – pensò il sarto tra sè, facendo col gesso un segno sulla manica.

Dentro, nella camera, il chiasso cresceva.

— Ah! – gridava la voce infantile. – Sei qui? Ora mi stai davanti! Alla fine posso afferrarti, o terribile duce! Vediamo chi è il più forte!

— Ci metta un po' d'ovatta – disse il signor Csetneky – qui nelle spalle e anche nel petto, a destra e a sinistra.

— Paff! (T'ho buttato a terra!)

Il signor Csetneky si levò la giacca bruna e il sarto

l'aiutò a infilarsi quella con la quale era venuto.

— Quando sarà pronto?

— Posdomani.

— Bene; ma si metta al lavoro, che non mi tocchi averlo fra un mese. Ha altri lavori ora?

— Se questo bimbo non fosse malato, signore...

Il signor Csetneky si strinse nelle spalle:

— Certo è una cosa triste e la compiangio davvero, ma, come le dico, ho bisogno dell'abito, un bisogno proprio urgente. Si metta subito al lavoro.

Il sarto sospirò:

— Mi ci metto immediatamente.

— Servo suo! – disse il signor Csetneky e se ne andò tranquillamente. Sulla soglia si volse ancora a raccomandare:

— Si metta subito al lavoro!

Il sarto prese la bella giacca bruna col pensiero alle parole dettegli dal medico. Doveva provvedere a ciò che in tali casi va provveduto. E va bene! Si doveva mettere a lavorare. Dove mai sarebbe andato a finire il denaro che avrebbe avuto per quella giacca? Quel paio di fiorini sarebbero forse passati al falegname, a quel falegname che fabbricava le bare. E il signor Csetneky si sarebbe pavoneggiato nel suo nuovo abito al corso del Lungodanubio.

Rientrò in camera e si mise tosto a cucire. Non guardava neppure verso il letto, faceva scorrere l'ago, il filo per finir presto, perchè era un lavoro urgente in tutti i casi: ne aveva bisogno il signor Csetneky e ne aveva

bisogno il falegname.

Ormai era impossibile acquetar il piccolo capitano. Con uno sforzo si levò in piedi sul letto con la camicia da notte che gli arrivava alle caviglie e il berrettino rosso-verde piegato sull'orecchio con fare civettuolo. Fece il saluto militare parlava rantolando e aveva lo sguardo perduto nel vuoto.

— Signor generale, le annunzio rispettosamente che ho gettato a terra il duce delle camicie rosse e prego d'essere promosso. Guardatemi bene! Sono capitano! Ho combattuto per la patria e son morto per la patria! Trarà! Trarà! Suona, Kolnay!

Si afferrò con una mano alla spalliera del letto:

— Bombardate, fortezze! Ah! ah! Ecco Jano! Attenti, Jano! Anche tu sarai capitano, Jano! E il tuo nome non lo scriveranno con le iniziali minuscole! Vergogna! Siete dei cattivi ragazzi! M'avete invidiato perchè Boka mi voleva più bene che a voi e perchè io, non voi, ero il suo amico! Tutta la società dello stucco è una sciocchezza! Mi dimetto! Esco dalla società!

E soggiunse a voce più bassa:

— Prego di mettere a verbale.

Il sarto, seduto al basso tavolino, non udiva, non vedeva niente. Le sue dita ossute scorrevano sulla stoffa, l'ago, il ditale balenavano. Non avrebbe guardato verso il letto per tutto l'oro del mondo. Temeva, che facendolo, gli passerebbe la voglia di lavorare, scaraventerebbe a terra la bella giacca del signor Csetneky e si prostrebberebbe sul letto accanto al figliolo.

Il capitano si sedette fissando zitto la coperta.

Boka gli chiese sommesso.

— Sei stanco?

Non rispose. Boka lo riavvolse nelle coperte; la mamma gli rassetto il guanciale sotto il capo:

— Ora sta' tranquillo; riposa.

Egli guardò Boka; ma si vedeva dal suo sguardo che non lo riconosceva. Gli disse con fare stupito:

— Babbo...

— No, no – rispose con voce soffocata il generale – io non sono il babbo... Non mi conosci? Sono Giovanni Boka.

Il malato ripeté con voce stanca:

— Sono... Giovanni... Boka... – Poi vi fu un lungo silenzio. Il ragazzino chiuse gli occhi e diede un lungo profondo sospiro, come se tutti i dolori di tutta l'umanità triste gli fossero penetrati nell'anima.

Tutti tacevano.

— Forse s'addormenterà – sussurrò la piccola donna bionda che appena si reggeva in piedi per la lunga veglia.

— Lasciamolo in pace – rispose Boka, a bassa voce anche lui.

Si sedettero in disparte su d'un divanuccio logoro. Anche il sarto smise di cucire, si posò sulle ginocchia la giacca bruna e chinò il capo sul basso tavolino. Tutti tacevano. In quel silenzio sonnolento si sarebbe udito volare una mosca.

Dalla finestra sul cortile penetrarono voci di ragazzi.

Sembrava che fuori ci fossero molti ragazzi che parlottavano fra loro. A un tratto una voce nota colpì l'orecchio di Boka. Udì sussurrare un nome:

— Barabás.

S'alzò e in punta di piedi uscì dalla stanza. Aperta la porta a vetri della cucina e uscito in cortile, vide facce conosciute. Un gruppo di ragazzi di Via Paal stava timido davanti alla porta.

— Siete voi?

— Sì – sussurrò Weisz. – C'è tutta la società dello stucco.

— Che volete?

— Gli abbiamo portato un diploma d'onore, sul quale è scritto con l'inchiostro rosso che la società gli domanda perdono e che ha registrato nel libro dei verbali il suo nome tutto in caratteri maiuscoli. Qui c'è anche il libro e c'è tutta la deputazione.

Boka scosse il capo

— O non potevate venir prima?

— Perchè?

— Perchè ora dorme.

I membri della deputazione si guardarono.

— Non siamo potuti venir prima, perchè sorse una grande contesa su chi doveva essere il presidente della deputazione; e durò una buona mezz'ora; finalmente è stato eletto Weisz.

Sull'uscio si presentò la madre.

— Non dorme – disse, – ora vaneggia.

I fanciulli se ne stavano lì impalati. Erano tutti

perplexi.

— Entrate, figlioli – disse la donna – vedendovi, forse rientrerà in sè, poverino.

E aprì loro la porta. Essi entrarono l'un dopo l'altro, commossi, rispettosi come se fossero entrati in una chiesa. Già sulla soglia s'erano levati il cappello. E quando la porta fu chiusa silenziosamente dietro all'ultimo, erano già tutti sulla soglia della cameretta, muti, pieni di rispetto, con gli occhi spalancati. I loro sguardi correvano dal sarto al letto. Il sarto non aveva alzato il capo nemmeno al loro entrare, lo teneva chino sul braccio e taceva. Non piangeva, ma era molto stanco. Sul letto giaceva il capitano con gli occhi aperti, respirando a fatica, profondamente, con le labbra sottili socchiuse. Ma non riconobbe nessuno. Forse vedeva cose che non si possono vedere con occhi mortali.

La donna spinse avanti i ragazzi:

— Andategli vicino.

Essi si mossero lentamente verso il letto, ma procedevano a fatica, incitandosi l'un l'altro:

— Va' avanti tu.

— No, va' tu.

Barabás disse:

— Tu sei il presidente della deputazione.

E Weisz s'accostò lentamente al letto. Gli altri gli si raccolsero dietro.

Il malato non li guardò neppure.

— Parla! – sussurrò Barabás.

E Weisz incominciò con voce tremante:

— Senti... Nemecek...

Ma Nemecek non l'udì. Ansimava fissando la parete.

— Nemecek! – ripeté Weisz con un nodo di pianto alla gola. Barabás gli mormorò all'orecchio:

— Non frignare.

— Io non frigno – gli rispose Weisz, lieto d'averlo potuto dire senza piangere. Poi fattosi coraggio:

— Illustrissimo signor capitano! – incominciò a dire togliendosi di tasca un foglio di carta. – Venendo qui... ed io quale presidente... in nome della società... perchè abbiamo errato... e noi tutti ti chiediamo perdono... e qui in questo diploma d'onore... qui c'è scritto tutto...

Si voltò indietro con due grossi lagrimoni agli occhi. Ma per nulla al mondo avrebbe rinunciato al tono ufficiale, ch'era la gioia di tutti loro.

— Cancelliere – sussurrò, – date qui il libro dei verbali della società.

Leszik glielo diede prontamente. Weisz lo posò timido sulla sponda del letto, l'aprì alla pagina dov'era il verbale e:

— Guarda – disse – eccolo qui.

Ma l'occhio del malato si chiuse lentamente. Aspettarono un po', poi Weisz ripeté:

— Guarda qui.

Non rispose. Tutti si fecero più presso al letto. La donna tutta tremante si fece strada tra di essi e si chinò sul figliuolo.

— Senti – disse al marito con una voce strana,

meravigliata, tremante – non respira...

E accostò l'orecchio al petto del bimbo.

— Senti! – gridò senza curarsi di nessuno. – Non respira!

I ragazzi si tirarono indietro, stringendosi l'uno all'altro in un canto della camera. Il libro dei verbali cadde giù dal letto, aperto alla pagina dove l'aveva aperto Weisz.

La madre strillò:

— Ha le mani fredde!

E nel profondo, cupo silenzio che seguì a queste parole, s'udì il sarto, che fino allora era seduto, muto immobile sul suo sgabello, con la testa china sul braccio piegato, prorompere in pianto. Era un pianto silenzioso, appena udibile, come è il pianto delle persone adulte. Scotava le spalle, ma badava tuttavia, poverino, a che le lagrime non cadessero sulla giacca del signor Csetneky.

La povera madre abbracciava, baciava il suo morticino, poi, inginocchiatasi accanto al letto, sprofondò il viso fra i guanciali e si diede a singhiozzare anche lei. Ed Ernesto Nemeček, il segretario della società dello stucco, il capitano del campo di Via Paal, giaceva supino, col volto bianco, e gli occhi chiusi sul letto; e ormai era certo che non vedeva niente, non udiva niente di quello che avveniva intorno a lui, perchè eran venuti gli angeli a prendersi la sua vista e il suo udito per portarli là, dove solo quelli che sono simili al capitano Nemeček odono una dolce musica e vedono un mirabile splendore.

— Siamo venuti troppo tardi! — mormorò Barabás.

Boka stava in mezzo della camera a capo chino. Poco prima, mentre sedeva sulla sponda del lettuccio, era riuscito a stento a trattenere le lagrime ed ora si meravigliava di non essere capace di piangere. Poi si guardò intorno col senso di un gran vuoto nell'anima. Vide i ragazzi aggruppati in un canto della camera: davanti a tutti Weisz con in mano il diploma d'onore, che Nemeček non aveva potuto vedere.

Andò a loro.

— Andate pure a casa.

E quelli, poveretti, provarono un vero piacere di potersene andare da quella cameretta estranea, dove giaceva morto il loro compagno. L'un dopo l'altro sgusciarono fuori dalla camera in cucina e da lì nel cortile illuminato dal sole. Ultimo fu Leszik. Rimase appositamente l'ultimo. Quando ormai tutti furono usciti, si accostò in punta di piedi al letto e raccolse da terra il registro della società, dando un ultimo sguardo al silenzioso piccolo capitano.

Poi uscì anche lui dietro agli altri nel cortile illuminato dal sole, sui cui alberetti intristiti cinguettavano allegramente i passerotti. I ragazzi fermi nel mezzo del cortile, guardavano gli uccelli. Non capivano niente. Sapevano che il loro compagno era morto, ma non comprendevano il significato della morte stessa. Si guardavano stupiti, come chi si ferma a guardare una cosa assai incomprensibile e strana, che vede per la prima volta.

\* \* \*

Verso sera Boka corse in istrada. Avrebbe dovuto studiare, perchè il domani era un giorno difficile. Aveva da preparare una lunga lezione di latino: era un pezzo che non era stato interrogato ed era quindi sicuro che il professor Rácz l'avrebbe chiamato. Ma non aveva alcuna voglia di studiare; così gettò in un canto testo e dizionario e uscì.

Si diede a vagare a caso per le vie, cercando di evitare Via Paal e i ben noti dintorni. Gli doleva il cuore al pensiero di dover rivedere il campo in quella giornata triste.

Ma dovunque andasse, trovava sempre qualche cosa che gli rammentava Nemeček.

Via d'Ullö...

Di là erano passati in tre, con Csónakos, andando per la prima volta all'orto botanico.

Via Köztelek...

Si ricordò di quel mezzodì, dopo scuola che s'erano fermati in mezzo a quella viuzza e Nemeček gli aveva narrato come il giorno avanti, nel giardino del museo, i Pásztor gli avessero rubato le palline, mentre Csónakos, accostatosi all'edificio della manifattura dei tabacchi, aveva raccolto dalla grata di una finestra della cantina una presa di tabacco e se l'era ficcata nel naso.

I dintorni del museo...

Piegò da un'altra parte. Sentiva che quanto più cercava di evitare il campo, con tanto maggior forza

qualche cosa ve l'attirava. Sicchè, quando finalmente decise di andarci direttamente, con coraggio, si sentì l'anima alleviata. Affrettò il passo per arrivarvi quanto prima; e a ogni passo che l'avvicinava al loro dominio, si sentiva il cuore inondato da una gran calma. Lo sentì tanto nettamente quando fu in Via Maria, che si diede a correre. Ma giunto, mentre la oscurità si faceva via via più fitta, all'angolo e vedendo il ben noto impalancato grigio, n'ebbe un colpo al cuore. Dovette fermarsi. Ora non c'era bisogno d'affrettarsi, v'era arrivato. A passi lenti s'avvicinò al campo, la cui porta era aperta. Accanto ad essa, addossato all'impalancato, stava Jano con la pipa in bocca. Vedendo Boka, gli disse ridendo:

— Li abbiamo battuti!

Boka gli rispose con un mesto sorriso. Ma Jano ci si riscaldò:

— Li abbiamo battuti... gettati fuori... scacciati...

— Sì – rispose il generale con voce sommessa.

Poi si fermò davanti allo slovacco e, dopo un breve silenzio, gli disse:

— Sapete, Jano, che cosa è accaduto?

— Che cosa?

— È morto Nemeček.

Lo slovacco spalancò gli occhi, togliendosi la pipa di bocca:

— Quale è Nemeček?

— Quel piccolo biondino.

— Ah? – fece lo slovacco, rimettendosi la pipa in bocca. – Poverino!

Boka entrò. Queto gli si stendeva davanti quel grande tratto di terra cittadina libera, già testimone di tante ore liete. Lo attraversò lentamente e giunse alla trincea, sulla quale si vedevano ancora le tracce della lotta. La sabbia era piena delle orme dei piedi dei ragazzi. Il terrapieno era crollato qua e là com'essi s'erano precipitati fuori del fosso.

Le cataste s'elevavano nere l'una accanto all'altra con in cima le fortezze, i cui muri erano ancora pieni di quella particolare polvere da sparo da essi usata: di sabbia.

Il generale si sedette sul terrapieno, appoggiando il mento sulla palma della mano. Il campo era silenzioso. Anche il piccolo camino di ferro riposava, aspettando il mattino, quando mani operose gli avrebbero acceso il fuoco di sotto. Riposava anche la sega e la piccola casa dormiva tra i tralci in germoglio della vite selvatica. Gli giungevano da lontano, come in un sogno, i rumori della città. Stridore di carri, grida di uomini, poi, da una finestra posteriore della casa vicina – era forse la finestra della cucina – una lieta canzone. Era una serva che cantava.

Boka s'alzò, avviandosi verso la baracchetta. Si fermò sul punto dove Nemecek aveva gettato a terra Cecco Ats, come un tempo David il gigante Golia. Si chinò a terra cercando le care orme dei piccoli piedi, che sarebbero sparite dalla sabbia come il suo piccolo amico era sparito da questa vita terrena. La terra era tutta sconvolta in quel punto, ma non vi si vedevano orme di

piedi. Eppure egli avrebbe riconosciuto le orme di Nemeček: aveva il piede tanto piccolo, che anche le camicie rosse se n'erano meravigliate, quando avevano vedute quelle orme lasciate da un piede ancor più piccolo che quello di Wendauer. In quella sera memoranda...

Proseguì con un gran sospiro. Andò fino alla fortezza numero 3, sulla quale il biondino aveva veduto per la prima volta Cecco Ats e questi, scortolo, gli aveva gridato:

— Hai paura Nemeček?

Il generale era stanco. Quel giorno gli aveva torturato il corpo e l'anima. Vacillò come se avesse bevuto del vino forte. S'arrampicò a fatica sulla fortezza numero 2, e vi si rannicchiò: lì almeno nessuno l'avrebbe veduto, nessuno l'avrebbe importunato, poteva riandare i cari ricordi, poteva anche piangere, se ne fosse stato capace.

Il vento gli portò un suono di voci. Guardò giù e vide davanti alla baracchetta due piccole ombre scure. Non potè distinguerle bene e tese l'orecchio per riconoscere le voci: forse era qualcuno dei loro.

I due ragazzi discorrevano a bassa voce.

— Senti, Barabás – disse l'uno – ora siamo qui, dove il povero Nemeček salvò il nostro dominio.

Tacquero. Poi s'udì di nuovo:

— Barabás, facciamo la pace in questo luogo, ma per sempre e sul serio. Non ha alcun senso questa nostra collera.

— Va bene – rispose Barabás commosso – io mi

riconcilio volentieri con te. In fondo siamo venuti per questo.

E tacquero di nuovo. Stavano muti l'uno di fronte all'altro, aspettando ognuno che l'altro facesse il primo passo. Finalmente parlò Kolnay:

— Su, dammi la mano.

Barabás gli rispose commosso.

— Eccola.

E si strinsero la mano, rimanendo un buon pezzo così, poi, senza dir parola, si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro.

Era fatta anche questa. Anche questo miracolo era avvenuto. Boka li guardava dall'alto della fortezza, ma non si tradì. Anche lui voleva restar solo, e d'altra parte pensava che era meglio non immischiarsi nella cosa.

I due ometti s'avviarono verso Via Paal, parlando a voce sommessa. Barabás disse:

— Per domani c'è molto da fare di latino.

— Sì, – rispose Kolnay.

— Per te è facile – sospirò Barabás – perchè tu sei stato interrogato ieri. Ma io non sono stato chiamato da un pezzo e certo uno di questi giorni toccherà a me.

Kolnay lo avvisò:

— Bada che nel secondo capitolo bisogna omettere dalla riga decima alla ventesimaterza. L'hai annotato nel libro?

— Io no.

— Non vorrai mica studiare anche quello che c'è da omettere? Verrò io da te e te lo farò vedere.

— Grazie.

Ecco, costoro pensavano già alla lezione. Avevano dimenticato ben presto! Chè, se Nemeček era morto, il professor Rác era ancora vivo, e, soprattutto, erano vivi essi.

E sparirono fra le ombre della sera. Finalmente Boka rimase solo, ma non trovava pace nella fortezza; d'altronde si faceva tardi: dalla chiesa del quartiere Giuseppino gli giungeva un dolce suono di campana.

Scese dalla fortezza e si fermò davanti alla baracchetta.

Vide che Jano vi ritornava dal portoncino di Via Paal, seguito dal cane che gli scodinzolava accanto. Li attese.

— Oh! — fece lo slovacco. — Il signorino non va a casa?

— Ci vado subito — rispose Boka.

Lo slovacco rise di nuovo:

— A casa l'aspetta una buona cena calda.

— Una buona cena calda — ripeté macchinalmente Boka, pensando che in Via Rákos anche il povero sarto e la moglie erano seduti a cena, in cucina, mentre nella camera ardevano delle candele; e c'era anche la bella giacca bruna a doppio petto del signor Csetneky.

Per caso Boka gettò un'occhiata dentro alla baracchetta e vi notò degli strani strumenti appoggiati alla parete d'assi: dischi di bandone tinti di bianco e rosso, simili a quelli che i cantonieri tengono in mano, quando passa davanti al loro casotto il diretto, un treppiede con sulla cima un tubo d'ottone e dei paletti

tinti di bianco...

— Cos'è sta roba? – chiese.

Jano guardò anche lui:

— Codesta? È roba del signor ingegnere.

— Di che ingegnere?

— Del signor architetto.

Boka si sentì battere con violenza il cuore:

— Un architetto? E che vuol fare qui?

Jano tirò una boccata di fumo:

— Vogliono fabbricare.

— Qui?

— Sì. Lunedì vengono gli operai per scavare qui, il campo.... faranno la cantina... le fondamenta...

— Che?! – esclamò Boka. – Qui si fabbricherà una casa?

— Già – disse indifferente lo slovacco. – Una grande casa a tre piani... La fa costruire il padrone del fondo. – Ed entrò nella sua baracca.

Boka ebbe l'impressione che il mondo gli girasse intorno: ora sì che gli sgorgarono le lagrime. Si precipitò di corsa verso il portone. Fuggì via da quell'infedele pezzo di terra, ch'egli aveva difeso con tanta passione, con tanto eroismo e che ora, ingrato, l'abbandonava per prendersi sulla schiena, per sempre, una casermona d'affitto.

Dal portone si volse ancora una volta; come uno che abbandoni per sempre la patria. Al grande dolore che gli opprimeva il cuore a questo pensiero s'univa un ben lieve conforto: se il povero Nemecek non aveva potuto

vivere tanto da accogliere la deputazione della società dello stucco, che doveva chiedergli perdono, almeno non vedeva essergli tolta la patria, per la quale era morto.

E il giorno dopo, mentre tutta la classe era seduta al suo posto muta, in un silenzio solenne e il professor Rácz, salito a passi lenti, solenni sulla cattedra, in mezzo a quel gran silenzio commemorava a voce bassa Ernesto Nemeček, raccomandando ai ragazzi di raccogliersi alle tre in via Rákos vestiti di nero o almeno di scuro, Giovanni Boka guardava serio, fisso davanti a sé e per la prima volta nella sua anima di fanciullo incominciò a delinearsi l'idea ancor vaga di ciò ch'è veramente la vita, di cui tutti siamo gli schiavi, che ora tristi ora lieti lottiamo per lei.

FINE